Fr. EMILIO CHIOCCHETTI O. F. M.

CALIFORNIA

LA FILOSOFIA
DI
GIAMBATTISTA VICO

SAGGI

fa-2

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO,,
1935

Digitized by Google

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

LA FILOSOFIA DI G. B. VICO

Digitized by Google

DELLO STESSO AUTORE:

La filosofia di Benedetto Croce - Terza edizione riveduta e ampliata. — Vol. in-16 di pagine 350, L. 15,—. — Milano, Soc. Ed. « Vita e Pensiero ».

La filosofia di Giovanni Gentile - Seconda edizione riveduta e ampliata. — Vol. in-16 di pagine 482, L. 25,—. Milano, Soc. Ed. « Vita e Pensiero ».

Digitized by Google

Fr. EMILIO CHIOCCHETTI O. F. M.

Univ. of California

LA FILOSOFIA
DI
GIAMBATTISTA VICO

SAGGI

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO,,
1935

Digitized by Google

B3583
C5

PROPRIETÀ RISERVATA

NIHIL OBSTAT QUOMINUS IMPRIMATUR
SAC. CAROLUS FIGINI, CENSOR ECCLES.

I M P R I M A T U R

IN CURIA ARCH. MEDIOL. DIE 21 OCTOBRIS 1933
CAN. HYAC. TREDICI VICARIUS GENER.

Digitized by Google

hhh

SOMMARIO

Avvertenza . . . . . PAG. VII

INTRODUZIONE . . . . . » 3

SAGGIO PRIMO

FONDAMENTALI IDEE GNOSEOLOGICHE E METAFISICHE . PAG. 33

SAGGIO SECONDO

L'ESTETICA . . . . . PAG. 79

SAGGIO TERZO

RELIGIONE E MORALE . . . . . PAG. 105

SAGGIO QUARTO

IL DIRITTO E LO STATO . . . . . PAG. 151

SAGGIO QUINTO

I RICORSI . . . . . PAG. 175

CONCLUSIONE . . . . . » 197

898836

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZA

La pubblicazione di questi « Saggi » risponde a due scopi: presentare fedelmente il pensiero filosofico di G. B. Vico e rivendicare, contro il Gentile e specialmente contro il Croce, quel pensiero alla tradizione platonico-cristiana.

Nei « Saggi » mancano, o quasi, le citazioni a piè di pagina; le ho tralasciate per non intralciare ogni momento il lettore; ma posso assicurare che, quando riferisco, riferisco fedelmente. Non ho mancato di indicare, quand'era opportuno, l'opera dalla quale i passi riferiti furono presi.

L'AUTORE

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Digitized by Google

Digitized by Google

Il Vico ha preso posizione — direttamente o indirettamente, accettando o respingendo — di fronte a quasi tutte le correnti filosofiche a lui anteriori o contemporanee. E, prima che a tutte le altre, di fronte al platonismo. Francesco Acri, nel suo *Videmus in aenigmate,* ci ha dato un prospetto delle principali idee di Platone che il Nostro ha fatte sue. « Egli, il Vico — scrive l'Acri —, dà molte volte a vedere di essere quello ch'è creduto, cioè un seguace del *Platone* del *Fedro,* della *Republica* e del *Timeo*: perchè afferma che in Dio c'è forme, generi, idee, modi, cause, virtù, essenze, per le quali sono fatte le cose. Il Vico scrive: « L'idee sono le guise onde ciascuna cosa particolare è recata all'essere suo attuale da' suoi principii ». Scrive ancora che le idee sono forme metafisiche, che differiscono dalle naturali, così come la forma del seme dalla forma che ha in mente lo statuario, come simulacro o parvenza da cosa solida e intiera; e, altrove, che Dio è la comprensione delle cause, per le quali sono fatte le cose, dove per cause intende le idee; e ancora che in Dio si chiudono tutte le virtù delle cose particolari, dove per virtù intende similmente le idee. Immedesimate le

Digitized by Google

virtù e l'idee, il Vico immedesima poi le virtù e l'essenze, dicendo che l'essenza è materia metafisica, cioè virtù; che l'essenze, così dette dalla Scuola, sono individue virtù di tutte le cose, virtù eterne e infinite. Da ultimo, concludendo il Vico la sua metafisica, afferma che i generi sono in Dio idee perfettissime, delle quali fa Egli i veri assolutamente.

Guardando poi alla natura delle idee, scrive che esse fanno l'ordine dell'eterne cose incorporee; e che non sono immagini di corpi, non potendo questi nulla generare che sia sovracorporeo ed eterno; e che sono le stesse divine idee di Platone, dotate di virtù eterna e infaticabile; e che sono gli stessi divini esempi e archetipi.

Scrive ancora che l'idee o i generi sono infiniti in perfezione, e perciò stanno in Dio; ma che sono finiti in universalità e ampiezza, e perciò si distinguono fra loro.

Considerando poi le idee rispetto a Dio, dice che l'eterna verità è nella conformazione della ragione eterna all'eterno ordine delle cose e per eterno ordine intende quello dell'idee. Quanto alla relazione delle idee con le cose, dopo d'aver dichiarato che per specie intende, secondo la Scuola, simulacro individuo, o apparenza, dice che le specie o cose singolari sono simulacri fatti secondo i generi o le forme infinite. Quanto poi alla relazione delle idee con la nostra mente, scrive ch'essa con l'occhio della ragione riceve luce da Dio; luce che emana dalle idee, la quale è il vero eterno, che la mente discerne per virtù delle nozioni chiare; e, contemplando quella luce, contempla lo stesso Dio. Scrive che l'eterna ragione ammaestra la nostra mente: il che è significato nelle locuzioni latine *mentem a diis dari, indui, immitti,* cioè che

Digitized by Google

la mente, o il pensiero, è data o infusa dagli Iddii. I corpi, poi, e ciò che a essi si riferisce, come i sensi, sono occasioni che destano in noi l'eterne idee delle cose, perchè, sì tosto che gli organi corporali del senso sono mossi dai corpi, la mente è mossa da Dio. E appunto perchè, a ciascuna occasione porta dal senso, Dio opportunamente, lucidamente e prontamente porge alla mente nostra l'idea della cosa che muove il senso, per ciò cose in tutto diverse si credono il medesimo, e il transitorio si confonde con l'eterno. Per chiarire poi la comunione delle intelligenze, dice che le unisce la nozione comune dell'eterno vero, cioè l'idea dell'ordine eterno, la quale per ciò non può essere che idea di mente infinita ». Fin qui l'Acri (1).

Il Vico non è venuto mai meno a questo platonismo, che dobbiamo quindi ritenere per vichiano, anche se egli gli mette accanto certi principî che paiono incompatibili con esso.

Platonismo o neoplatonismo? Neoplatonismo, secondo il Gentile: « Il platonismo da lui abbracciato è il monismo emanatistico di Plotino ». No: non ne troviamo traccia nel Vico; e lo sforzo del Gentile di interpretare secondo il monismo emanatistico certi testi, specialmente delle orazioni, ci pare non riuscito, perchè non poteva riuscire. Si ispira al neoplatonismo qua e là, il Vico, ma non nella misura e soprattutto nel senso che gli attribuisce il Gentile.

Il medesimo si può dire di altre pretese affinità del Vico, messe in luce dal Gentile, con altri filosofi, soprattutto di quelle col Bruno. Un esempio. Ha scritto il Vico:

(1) Francesco Acri, « *Videmus in aenigmate* », *Le idee e i paradimmi secondo il Vico*, Bologna, Mareggiani, 1907, pagg. 287-290.

Digitized by Google

« Hominis substantia omnium in se naturarum substantias et totius universitatis plenitudinem re ipsa complectitur ». Parole semplici che non ci dicono nulla di nuovo e di peregrino. Non sapeva anche l'antichità, non sapeva anche il medioevo, non sa tutta la tradizione più schiettamente cattolica che l'uomo è un *microcosmo?* Il Gentile commenta: « *Re ipsa;* vale a dire non in quanto le può pensare, ma in quanto può realizzarle. Con questa sola differenza tra Dio e l'uomo: che il primo contiene in sè tutto come principio di tutto; il secondo contiene in sè tutto come medio fra tutti gli esseri; onde in lui tutti gli esseri inferiori si nobilitano e i superiori degenerano ». Quali superiori? Dio? Come dimostra il Gentile che la *universitas* comprende, secondo il Vico, anche Dio, mentre è chiaro che egli intende parlare solo delle creature, avendo detto prima, non neoplatonicamente, ma cristianamente, ma cattolicamente che l'anima dell'uomo è un simulacro, una perfetta imagine di Dio: « expressissimum Dei simulacrum? ». Il Gentile continua: « Con questo panteistico concetto dell'uomo » ecc... Quante volte leggendo gli interpreti idealisti della filosofia vichiana m'è venuto detto: Perchè tanto arrabattarsi per darci un Vico che non è Vico, ma un altro? — Esemplifichiamo ancora.

Dice il Vico: «Tandem Deus naturae artifex: animus artium, fas sit dicere, Deus ». Il Gentile commenta: « Lo Spirito non crea se non in quanto è esso stesso Dio (senza metafora) ». Macchè senza metafora! Non ci aveva detto il Vico che l'uomo è *Dei simulacrum?* Non c'è il « fas sit dicere » che enuncia l'esagerazione del concetto?

È a Platone che il Vico si richiama nelle orazioni e

Digitized by Google

nelle opere posteriori, come vedremo nei saggi che seguono; sono le dottrine platoniche genuine che egli invita a conoscere: « Si te philosophiae dedidisti, audi Platonem quae disserat de animorum immortalitate, de divinarum aeterna et infatigabili vi idearum, quae de geniis, quae de Deo, summo bono, quae de amore a libidine defoecato; et eum divini cognomentum iure promeruisse cognosces ». Le dottrine di Platone fatte cristiane, il platonismo ripensato in funzione del Cristianesimo. Ha ragione il Werner: « Vico's philosophisches Denken wurzelt in jenem christlichphilosophischen Platonismus des 15. und 16. Jahrhunderts, als dessen ausgezeichnete Vertreter er Marsilius Ficinus, die beiden Pico, Augustinus Steuchus und Augustinus Niphus, Alexander Piccolomini, Franz Patrizi, Matthäus Aquaviva, Jakob Mazzoni hervorhebt (nell'*Autobiografia*). Er bezeichnet sie als die Vertreter der wahren, echten Metaphysik » (1). Questo platonismo non lo riproduce come un pedissequo discepolo, ma mantiene di fronte ad esso la propria indipendenza e la libertà di interpretazione. E questa è fatta da un punto di vista cattolico. La ricerca filosofica del Vico poggia sul terreno della rivelazione, perchè presuppone la storia biblica e la tradizione come criteri, almeno negativi, di verità. Non lamenta egli in Platone la mancanza di cognizione del peccato originale, che lo induce in vari errori intorno alla dottrina dell'anima umana? Da tale ignoranza dipendono, secondo lui, la falsa dottrina platonica della preesistenza delle anime e quella strettamente connessa della riminiscenza. Il Vico subì l'influsso di quel platonismo

(1) Cfr. KARL WERNER, *Giambattista Vico als Philosoph und gelehrter Forscher*, Braumüller, Wien, 1881, p. 56.

Digitized by Google

agostiniano che, verso la fine del seicento e al principio del settecento, si affermò largamente nel pensiero filosofico. Scrive il Werner: « Die Verschwisterung des Augustinismus mit dem Platonismus ist insgemein die charakteristische Signatur des christlichphilosophischen Denkens in der durch den Bruch mit dem scholastischen Peripatetismus inaugurirten Epoche des Katholicismus, deren literarische Hochblüthe in das Ende des siebzehnten und in die Anfangszeit des achtzehnten Jahrhunderts fällt » (1). All'Aristotele interpretato cristianamente dalla scolastica viene sostituito un Platone cristianamente interpretato, il Platone di S. Agostino. E il Vico — dice ancora il Werner — « war offenbar von den Anschauungsweisen des damaligen französischen und italienischen Katholicismus, angeweht und durchdrungen, er lebte in ihnen als in der allgemeinen Denkatmosphäre seines Zeitalters » (2).

Egli mutua da questo platonismo agostiniano la dottrina di un regno delle idee trascendente la realtà empirica, e quella dell'immortalità delle anime dotate della visione delle idee eterne: come possono perire le anime in cui inabitano le eterne idee?

Ed è platonico-agostiniana la dottrina d'una Ragione che ordina e regge l'universo, nella luce della quale noi contempliamo l'eterno ordine delle cose; com'è platonico-agostiniana la dottrina delle « notiones aeterni veri », comuni a tutti gli uomini, che costituiscono le comuni e universali leggi del pensiero e sono la base di ogni conoscenza metafisica, matematica ed etica. E si potrebbe esemplificare a lungo per dimostrare che, non il monismo ema-

(1) Cfr. *Op. cit.*, p. 61.
(2) Cfr. *Op. cit.*, p. 62.

Digitized by Google

natistico, ma l'agostinismo platonizzante insegna da per tutto G. B. Vico.

Platonico nei principali campi del pensiero filosofico — metafisico ed etico —, il Vico non poteva amare e accettare Aristotele; l'idealismo della trascendenza, che è genuina metafisica, quale l'avevano insegnata Platone e Agostino, doveva condurlo a rigettare la — secondo lui — sedicente metafisica dello Stagirita, che non è metafisica, ma una fisica sotto le apparenze di dottrine metafisiche. Con ciò vogliamo accennare alla critica fondamentale che il Nostro muove ad Aristotele; di aver introdotto, cioè, la metafisica nella fisica — « metaphysicam recta in physicam intulit »; di aver quindi stabilito, con perfetta coerenza, principî metafisici che agiscono come se fossero fisici; di aver attribuito alle cose materiali caratteri metafisici, energie, facoltà, potenze — « de rebus physicis metaphysico genere disserit per virtutes et facultates » — e specialmente d'aver concepito una materia, dalla quale Dio forma — non crea — le cose individuali come un vasellaio che lavori colla stessa creta le cose fuori di sè, che è quanto dire di aver ammesso non un principio metafisico, ma fisico, dal quale vengono edotte tutte le forme particolari, e vien fatto dipendere, così, lo spirituale dal fisico.

Nella terza orazione, dopo di aver raccomandato, come s'è veduto, in termini enfatici la lettura di Platone, invita a leggere anche Aristotele: « Audi Aristotelem, quanto acumine facultatem dissertatricem universam complexus sit: cui nihil hactenus aliud, nisi quam explicationem, rationem et aliquod utilius exemplum addiderunt; quo corde de re oratoria et poëtica praecepta tradat; absolutissi-

Digitized by Google

mum illud de morum philosophia systema perlege; et ingeniorum miraculum ultro fateberis ». Che valore può avere questo breve panegirico della logica, della poetica, della rettorica di Aristotele, se poi altrove, cioè nel *De antiquissima,* il Vico ne rigetta i *generi* — cioè gli universali conquistati dal pensiero riflesso, col confronto e coll'astrazione — come dannosi e come causa dell'eterne dispute in filosofia, medicina, giurisprudenza ed etica; — perchè le nozioni generali sono nozioni confuse e i termini generali sono termini ambigui e ciò che è semplicemente generale è falso in quanto la verità è completamente determinata? Che valore può avere, se nella *Scienza nuova seconda* afferma, incoerentemente, che la metafisica aristotelica e i suoi principî fisici non sono che una copia della metafisica di Platone? Quivi, infatti, dopo di avere detto — a conclusione di un capitolo di « riprensione delle metafisiche di Renato delle Carte, di Benedétto Spinoza e di Giovanni Locke » — che egli ha scoperto i paralogismi delle metafisiche che tengono diverso cammino dalla platonica, scrive « *Quella d'Aristotile non è altro che la metafisica di Platone trasportata dal dialogo al metodo didascalico,* che noi diremmo « insegnativo », siccome Proclo, gran matematico e filosofo platonico, con un aureo libro portò i principî fisici di Aristotile — *che sono quasi gli stessi che i principî metafisici di Platone* — al metodo geometrico ».

Colla critica di Aristotele è compiuta, in parte, anche la critica della scolastica. Il Vico non è scolastico e non fa buon viso all'atteggiamento degli scolastici di fronte alla autorità di Aristotele, che considera come un ostacolo al libero svolgersi del pensiero umano. Nella *Seconda rispo-*

Digitized by Google

sta al Giornale dei Letterati il Vico loda Cartesio « che volle il proprio sentimento regola del vero, perchè era servitù troppo vile star tutto sopra l'autorità » — e ha qualcosa da condannare anche riguardo alla forma delle discussioni: « Volle (Cartesio) l'ordine nel pensare, perchè già si pensava troppo disordinatamente con quelli tanti e tanto sciolti tra loro *obiicies primo, obiicies secundo* ». Neanche il platonismo agostiniano del Vico si può identificare coll'agostinismo di certe correnti della Scuola, poichè lo ha svolto in modo indipendente e originale. Una sola corrente di essa gode la sua simpatia: lo scotismo, perchè più delle altre s'avvicina alle teorie platoniche. Qualcuno ha voluto vedere nel *verum ipsum factum* del Vico una eco, anzi una riproduzione dell'*ens et verum convertuntur*. Ma — osserva il Croce — è dottrina scolastica che non si può conoscere se non ciò che è. L'uomo conosce le cose perchè sono, e Dio le fa perchè le conosce. Non c'è nulla di vichiano in tutto questo. O, se altrove il Vico afferma queste stesse idee, gli è che si allontana dal suo principio *verum factum* e accetta teorie che deviano da esso. Non che il Vico non conoscesse la scolastica: aveva lette le sommule di Pietro Ispano e di Paolo Veneto, aveva studiato il nominalismo, aveva ascoltato il P. Ricci gesuita, scotista di setta, che s'era trattenuto nella spiegazione dell'ente e della sostanza, come aveva letto qualche cosa di Agostino. Ma soprattutto aveva studiato per un anno intiero il Suarez: « Avendo udito che 'l padre Suarez nella sua Metafisica ragionava di tutto lo scibile in filosofia con una maniera eminente, come a metafisico si conviene, e con uno stile sommamente chiaro e facile, come infatti egli vi spicca con una incomparabil facondia..., si chiu-

Digitized by Google

se un anno in casa a studiare sul Suarez », nel quale imparò a conoscere anche la metafisica di Aristotele. Pare che non conoscesse gli altri grandi della Scuola: S. Anselmo e Abelardo, San Bonaventura e S. Tomaso. Ad ogni modo egli non subì, per la sostanza delle sue teorie, l'influsso delle dottrine medievali: la sua filosofia si svolge sopra un piano diverso da esse. Ma egli è del tutto d'accordo con la Scuola nell'affermazione e nella dimostrazione di tutti i dualismi della filosofia perenne: di mondo e Dio, di soggetto e oggetto, di anima e corpo, di essere e pensiero, che sono anche i dualismi della filosofia di Platone e di S. Agostino. Ne conviene, in parte, anche il Gentile: « Il suo (del Vico) maggior difetto — scrive nei suoi *Studi Vichiani* — consiste nel non essersi liberato del tutto dalla trascendenza e dal dualismo, aver lasciato accanto alla nuova realtà da lui scoperta quella del *De antiquissima,* ossia la natura opera di Dio ». Secondo il Gentile questi sono residui da eliminarsi dalla concezione integrale del pensiero vichiano. Ebbene, no, non sono residui: sono dottrine basate su principî; sono, come vedremo, le dottrine fondamentali del Vico. Si fa presto a battezzare « residui » tutte le dottrine che non s'accordano col tipo di dottrina filosofica che si ha nell'anima bell'e formato e che si vuol prestare a un autore.

L'invito della terza orazione a studiare e ad ammirare Platone e Aristotele è seguito dall'invito a studiare Cartesio: « Audi Carthesium, quae de corporum motu, de passionibus animi, de sensu videndi nova et admiranda investigarit, quae de primo vero sit meditatus; ut geometricam methodum in physicam doctrinam invexit; et philosophum dices non ad aliorum exemplar factum ». In

Digitized by Google

un primo tempo, non ancora strettamente filosofico del suo pensiero, il Vico è stato cartesiano. Nella prima orazione osserva: « Etsi de omnibus omnino rebus mens humana haereat dubitetque, nullo usquam pacto ambigere potest quod cogitet, nam id ipsum ambigere cogitatio est ». E non accettava soltanto la teoria del primo vero, ma anche il metodo geometrico e la fisica corpuscolare che poi avverserà con tutte le forze, quando col *De antiquissima* inizierà il periodo decisamente speculativo o la filosofia della prima e della seconda fase del suo pensiero. Quella che abbiamo chiamata col Croce la prima fase della gnoseologia vichiana si presenta in perfetta antitesi al pensiero del filosofo francese che egli combatte con tutte le forze.

Ne combatte anzitutto il metodo geometrico; non perchè sia falso in sè stesso, ma perchè da Cartesio è innalzato a metodo esclusivo di dimostrazione. Cartesio doveva dichiarare non degni di essere appresi e insegnati tutti quei prodotti spirituali che non si potevano trattare con quel metodo: il diritto romano, la storia, la tradizione, la filologia, la poesia, la rettorica, ai quali il Vico tenevà tanto, perchè « finchè tutti i dotti — scrive in una lettera — ebbero gli intelletti scemi di cotesta operazione che dicon « metodo », han fruttato il tutto che abbiamo e di maraviglioso e di grande in questa nostra coltissima umanità; ma, dappoi che si è in ciò da cotali filosofi supplita la mente umana, ella è sterilita e sfruttata, nè ha ritrovato alcuna cosa più di rimarco ». Dal punto di vista e col criterio del metodo geometrico « si condanna lo studio della lingua greca e latina... e pure sì fatto studio ci può unicamente informare della maniera di pensare saggia e grande dei

Digitized by Google

romani ed esatta e dilicata de' greci, delle quali e l'una e l'altra bisognarebbe agli uomini d'alto affare... perchè le lingue sono, per dir così, il veicolo onde si transfonde in chi le appara lo spirito delle nazioni; — si condanna lo studio che assolutamente bisogna per l'intelligenza del diritto romano latino, che molto riceve di lume dall'orientale de' greci, col quale si giudicano le cause in tutti i tribunali d'Europa; — si condanna lo studio della lingua della nostra religione, con cui parlò la Chiesa greca e parla tuttavia la latina; e precisamente è necessario per le controversie che debbono nascere con le novità che posson surgere nella Chiesa; — si condanna la lezione degli oratori, i quali soli ci possono insegnare il tuono con cui la sapienza favella; — si condanna quello degli storici, i quali soli si possono sperare veraci consiglieri de' principi senza timore e senza adulazione; — si condanna finalmente quello de' poeti, col falso pretesto che dican favole: nulla riflettendosi che le ottime favole sono verità che più s'appressano al vero ideale o sia vero eterno di Dio ».

È una condanna a fondo dello spirito cartesiano. Il Vico continua: « Allo incontro, come se i giovani dalle accademie dovesser uscire nel mondo degli uomini, il qual fossesi composto di linee, di numeri e di spezie algebraiche, empiono loro il capo de' magnifici vocaboli di « dimostrazioni », di « evidenze », di « verità dimostrate », e condannano il verisimile, che è il vero per lo più, che ne dà quella regola di giudicare che è un gran motivo di vero ciò che sembra vero a tutti o alla maggior parte degli uomini; di che non hanno più sicura i politici in prender i loro consigli, nè i capitani in guidare le lor imprese, nè gli oratori in condurre le loro cause, nè i giudici

Digitized by Google

in giudicarle, nè i medici in curare i malori de' corpi, nè i morali teologi in curar quelli delle coscienze; e finalmente la regola sopra la quale tutto il mondo si acquieta e riposa in tutte le liti e controversie, in tutti i consegli e provedimenti, in tutte l'elezioni, che tutte si determinano con tutti o con la maggior parte de' voti ». E' la rivendicazione del mondo della *probabilità* che l'intellettualismo cartesiano ignorava o negava. Non la scienza umana perfetta ha valore nella vita, ma la scienza del *verisimile*, di quello che il Vico chiama certo, come vedremo. Il Vico « risolleva le forme di sapere che Cartesio aveva svalutate: la storia, l'osservazione naturalistica, la cognizione empirica, circa l'uomo e la società, l'eloquenza e la poesia ».

Ne combatte il criterio supremo, l'evidenza, l'idea chiara e distinta. Questo criterio, tanto celebrato, è più incerto di quello d'Epicuro « che è il senso evidente di ciascheduno, il qual ogni passione ci fa parer evidente » e conduce allo scetticismo. L'idea chiara e distinta o l'evidenza non può essere infatti criterio di verità, perchè qualunque idea anche falsa può apparire evidente: dunque quel criterio non può darmi scienza sicura. Mi darà probabilità, non certezza di verità. Vedete i cartesiani medesimi: « tra essi sovente avviene che una stessa idea per uno sarà chiara e distinta, oscura e confusa per l'altro ».

Siamo, come s'è detto, non meglio che con Epicuro, che fa criterio del vero il senso, di cui a ciascuno piace il suo. Come il metodo matematico — dice in un'altra lettera il Vico — ove non sono figure di linee o numeri, non porta necessità e spesso invece di dimostrare il vero, può dare apparenza di dimostrazione al falso — come con lo

Digitized by Google

stesso metodo geometrico Benedetto Spinoza impone ai cervelli deboli una metafisica dimostrata che porta all'ateismo — così avviene colla percezione chiara e distinta; non porta necessità, quindi non mi dà scienza, se questa è del necessario. Si noti bene: il Vico non chiama erroneo il criterio cartesiano della verità, la percezione chiara e distinta — osserva il Flint —; al contrario egli ammette espressamente che esso è valido per inferenze quali il *cogito ergo sum*. Egli sostiene solo che questo criterio è insufficiente e richiede di essere sorretto da un principio più profondo che risollevi la probabilità universale a certezza.

Il principio nuovo è il *verum ipsum factum*.

Il criterio dell'evidenza è insufficiente perchè, ripetiamo, non mi dà scienza, ma solo probabilità. Tutto è abbassato al verisimile, anche le verità che sembrano più indiscutibili. Finchè non si ricorre al principio nuovo, nulla ci salva dal dubbio, dallo scetticismo. Neanche della mente che conosce e in quanto conosce, neanche cioè dei fatti di coscienza che sembrano sfidare ogni dubbio, la percezione chiara e distinta può costituire criterio di certezza e di verità, perchè la mente che si conosce non si fa, e perchè non si fa ignora il modo onde si conosce. Finchè la cognizione non è scienza *per* cause ma *di* cause, non è scienza vera perchè non salva dal dubbio, non possiede la necessità che è il carattere insostituibile d'ogni verità scientifica. Solo col nuovo principio le verità che erano state abbassate a *verisimili* diventano verità certe e vengono elevate al grado di scienza perfetta.

Il Vico combatte finalmente in Cartesio il primo vero, il *cogito ergo sum,* l'intuitiva connessione del pensiero

Digitized by Google

con l'essere. La critica che il Vico muove a questa prima e fondamentale verità cartesiana è che la certezza di essa è *coscienza,* non scienza, come vedremo a suo luogo. Noi sappiamo che cosa è scienza, secondo il Vico, e che cosa è coscienza. « Scire est tenere genus seu formam, quo res fiat; conscientia autem est eorum, quorum genus seu formam demonstrare non possumus ». E' il nuovo principio — oltre, principi del platonismo — che mi dà scienza: infatti avere scienza di una cosa è il mandarla ad effetto. Ma di ciò più tardi.

Nella *Scienza Nuova seconda,* nel capitolo che ha per titolo: « Riprensione delle metafisiche di Renato delle Carte, di Benedetto Spinoza e di Giovanni Locke » il Vico critica Cartesio, non dal punto di vista del nuovo principio, ma da quello della metafisica platonico-agostiniana. Dopo d'aver enunciato il principio che non si deve ammettere alcun vero in metafisica che non cominci dal vero Ente, che è Dio, continua: « E Renato delle Carte certamente l'arebbe riconosciuto, se l'avesse avvertito dentro la stessa dubitazione che fa del suo essere. Imperciocchè, se io dubito se io sia o no, dubito del mio esser vero, del qual è impossibile ch'io vada in ricerca se non vi è il vero Essere, perch'impossibile ricercar cosa della quale non s'abbia verun'idea. Or, dubitando io dell'esser mio nè dubitando del vero Essere, il vero Essere è realmente distinto dall'esser mio. Il mio essere è terminato da corpo e da tempo, che mi fanno necessità: adunque l'Ente vero è scevero da corpo, e perciò sopra il corpo, e quindi sopra il tempo, il quale è misura del corpo secondo il prima e 'l poi, o (per me' dire) è misurato dal moto del corpo. E, 'n conseguenza di tutto ciò, l'Ente vero è *eterno, infinito,*

Digitized by Google

libero. Così egli, Renato, arebbe, come a buon filosofo conveniva, cominciato da un'idea semplicissima, che non ha mescolata niuna composizione, qual è quella dell'Ente; onde Platone con peso di parole chiamò la metafisica « Ontologia », « scienza dell'Ente ». Ma egli sconosce l'Ente e 'ncomincia a conoscere le cose dalla sostanza, la quale è idea composta di due cose: d'una che sta sotto e sostiene, d'altra che vi sta sopra e s'appoggia ». E' questa una forte dimostrazione dell'esistenza di Dio e della sua distinzione dall'uomo, che ha un punto di partenza cartesiano, uno svolgimento e un punto d'arrivo platonico. Anche questo passo ci mostra che il Vico è teista e rifiuta col ragionamento filosofico ogni genere di panteismo, mediante la distinzione dell'Ente semplicissimo dagli esseri composti di spazio e di tempo.

E passiamo a Bacone. Bacone è uno de' quattro maestri più venerati dal Vico: « uomo ugualmente d'incomparabile sapienza e volgare e riposta ». Chi dice Bacone dice soprattutto induzione. Bacone — scrive il Vico — ci ha dato tante scoperte nel mondo della natura « con usar l'induzione, perchè con l'induzione essa si faccia incetta di particolari, come istorie naturali, osservazioni ed esperienze, onde si formino poi i principî generali da riscontrarli per tutta l'estensione de' loro generi ».

L'uomo, secondo Bacone e secondo il Vico, che l'accetta, intende la natura perchè la osserva, la esperimenta e sull'osservazione e sull'esperimento specula e conclude. E con ciò si dà, nè più nè meno, quasi la definizione completa dell'induzione. Il Vico antepone la fisica basata sull'esperimento perfino alla metafisica. Questa metafisica — dice il Vico a Paolo Doria nella « conclusione » del *De*

Digitized by Google

antiquissima — non permette all'uomo di conoscere tutte le verità, ma alcune soltanto: « Habes metaphysicam humana imbecillitate dignam, quae homini neque omnia vera permittat, neque omnia neget, sed aliqua »; e questa metafisica dev'essere subordinata, « ancillante » — dice il Vico — alla fisica sperimentale che « cum ingenti humani generis fructu excolitur; utpote ex qua id pro vero in natura habeamus, cuius quid simile per experimenta faciamus ». La fisica per mezzo dell'esperimento riproduce le cose come si producono in natura; per ciò — il Vico non l'ha veduto — ci fa assistere all'intimo facimento di esse: riprodurre non è forse identico a produrre? ed ecco come col rifar la realtà attraverso l'esperimento cogliamo l'intima essenza della verità, secondo il principio: *verum ipsum factum*.

L'induzione — osserva il Werner — non data da Bacone: questi ne ha solo enunciate le leggi. Già l'antica scuola italica aveva rigettato il sillogismo e il sorite e si era servita della dimostrazione induttiva, che è antichissima nella storia della speculazione filosofica. Socrate infatti è stato l'ultimo, nella antichità, a usarla. Dopo di esso Aristotele ha introdotto il sillogismo, Zenone il sorite. Il sillogismo non consiste nella riunione del diverso, ma si compie colla sussunzione della specie sotto il genere, nel cui seno il conseguente è già presente: non serve dunque alla scoperta di nuove verità o cognizioni, ma solo a mettere in luce, nella debita forma, la cognizione già contenuta nelle premesse. A sillogizzare non si richiede speciale acutezza e capacità: l'ordinario potere del pensiero, purchè sia sano, è sufficiente a compiere una simile argomentazione. Neanche il sorite, questo fine e artificioso procedi-

Digitized by Google

mento, mi scopre qualche cosa di nuovo. Esso consiste in un infilamento di cause che si deducono una dall'altra. Ma esse sono già contenute potenzialmente una nell'altra; non si fa che rendere attuale coll'analisi ciò che era in potenza. L'induzione invece rassomiglia al convergere di due linee diverse in un angolo acuto, il cui vertice, quale raggiante punto luminoso, dirige le linee convergenti come raggi su due oggetti diversi. E' il conoscere creativo sintetico col quale produciamo il vero. Ecco perchè al culto per Bacone il Vico unisce l'ammirazione per gli inglesi, seguaci della fisica sperimentale, e per Galilei. Al metodo di ricerca cartesiano bisogna, secondo il Vico, sostituire il metodo baconiano, che insegna ad afferrare sinteticamente la realtà empirica.

L'influsso del pensiero di Bacone sopra il Vico è più largo di quello che possa apparire a primo aspetto. Non solo nel *De ratione studiorum* troviamo la eco del *De augmentis scientiarum* del filosofo inglese; non solo il *De antiquissima* gli è suggerito parte dal *Cratilo* di Platone e parte dal *De sapientia veterum* di Bacone, ma Bacone gli presta anche il metodo della filosofia, espresso nel titolo del libro *Cogitata et visa.*

Nella *Scienza nuova* il Vico, come dice egli stesso, si proponeva di trasportare il metodo usato da Bacone nelle cose naturali alle cose umane civili, cioè di vedere nei fatti quello che era stato meditato in idea, unendo la storia — *visa* — e la filosofia — *cogitata* —, la costruzione storica e la costruzione ideale: così si conferma l'autorità con la ragione (*cogitata*) e la ragione con l'autorità dei fatti (*visa*). Bacone è colui che, secondo le sue intenzioni metodologiche, aiuta ad avviare una mediazione fra

Digitized by Google

la concezione immediata, puramente empirica, delle cose e il punto di vista dell'idea — osserva ancora il Werner. — E' il metodo della concretezza che il Vico mutua da Bacone, lo sforzo verso la sintesi dell'universale e dell'individuale, dell'idea e dei fatti, di Platone e di Tacito.

Com'è incontestato l'influsso baconiano sul Vico, così è dubbio quello del Leibniz. Il Nostro menziona — se non erro — tre volte il filosofo della monade, due nella *Scienza Nuova seconda* e una nel Carteggio. Una volta lo mette con Newton tra « i primi dotti della nostra età »; un'altra volta chiama il Newton e il Leibniz « i due primi ingegni di questa età », come nel Carteggio. Il Vico ha letto qualche cosa del Leibniz, o almeno qualche cosa su Leibniz? O le rassomiglianze di sostanza e di forma dipendono dal fatto che i due pensatori hanno attinto alle medesime fonti, hanno avuto lo stesso spirito e lo stesso ideale, hanno avuto in comune parte degli stessi principî? Il Flint osserva che « it is quite possible that when led to deal whit the same probleme their solutions may not only in substanze but in statement have numeros end striking ressemblances, although arrived at quite independently of each other ». È stato osservato che le dissomiglianze delle due concezioni della realtà sono profonde: anche i punti metafisici di Zenone — sui quali insistono di più quelli che affermano una dipendenza del Vico dal Leibniz — sono affatto diversi dalle monadi leibniziane. Che cosa importa se le sue unità reali — le monadi — il Leibniz le battezza anche: « punti metafisici »? (« On les pourrait appeller points metaphisiques ») se poi esse differiscono essenzialmente dai punti metafisici del Vico? Infatti le monadi sono qualche cosa di esistente, anzi di

Digitized by Google

sussistente, in sè e per sè, e sono dotate di percezione, mentre i punti di Zenone sono pure irradiazioni della potenza operativa di Dio, che si estende nello spazio. Ma la differenza delle dottrine del Vico e di quelle del Leibniz non si nota solo nei particolari: esse differiscono anche come sistemi diversi. Hanno una diversa impronta fondamentale. Il sistema del Leibniz — come è stato già osservato — è un cosmismo metafisico che ha la sua base nelle monadi; il pensiero del Vico si afferma interamente nella sfera del mondo umano e ha come suo oggetto fondamentale l'uomo nel suo essere storico; tutto quello che è fuori dell'uomo: Dio, il mondo, la natura, è trattato solo nel suo rapporto coll'uomo. Abbiamo accennato dianzi alla comunanza di ideale tra il Leibniz e il Vico: la comunanza c'è, ma bisogna fare delle riserve: l'ideale del Leibniz è la visione armonica tutta spiegata di tutto il cosmo naturale e umano che viene da Dio e torna a Dio; l'ideale del Vico è la storia dell'uomo che viene da Dio e torna a Dio, principio e fine dell'umanità. Ideale intellettualistico quello del Leibniz; storico-intellettualistico quello del Vico.

Più discutibile ancora è l'influsso che può avere esercitato su di lui la speculazione del Malebranche, che egli nomina parecchie volte nelle sue lettere e nel *De antiquissima*. Dio è presente alla nostra mente, dice il Vico, come dice il Malebranche. Il compito della filosofia consiste nel comprendere e nello spiegare, dalla presenza della verità divina nell'uomo, il valore universale delle verità universali e necessarie. Il modo di comprendere tutto questo è uguale nel Vico e nel Malebranche. Non sappiamo se queste dottrine il Vico le abbia apprese dal Malebranche

Digitized by Google

o se siano sbocciate in lui indipendentemente dal filosofo francese. In una lettera pare che il Vico affermi d'essere d'accordo col Malebranche anche nello spiegare « le cose della mente per rapporto a quelle dei corpi » col mezzo delle « cause occasionali »; ma anche qui è dubbio se si tratta di semplice accordo o di una reale dipendenza. E non importa se tutta la teoria delle idee il Vico la colorisca come quella del Malebranche; per parlare di dipendenza converrebbe dimostrare che il platonismo in generale non poteva fornirgli quel colorito o che non poteva averlo in proprio come scaturente dalle dottrine platoniche o dall'innatismo cartesiano e dal parallelismo di *res cogitans* e *res extensa*.

C'è un gruppo di filosofi, rappresentanti del materialismo, del sensismo e del panteismo, che il Vico non può soffrire. In tutte le sue opere si mostra, a loro riguardo, pieno di disprezzo, perchè essi insidiano la vita sociale e la religione: due beni sommi ai quali il Vico è attaccato con tutte le forze dell'anima sua. Non ha parole abbastanza forti per stigmatizzare la « falsa, e quindi rea metafisica, che non può e non vuole alzarsi sopra il mondo della natura ed è coperta d'ombre, e dentro quelle sue tenebre insegna il cieco caso di Epicuro o il fato sordo degli Stoici, ed empiamente opina che il mondo è Dio, operante per necessità (quale con gli Stoici il vuole Benedetto Spinoza) ovvero operante a caso (che va di seguito alla metafisica che Giovanni Locke fa di Epicuro) e (con entrambi, avendo tolto all'uomo ogni elezione o consiglio, avendo tolta a Dio ogni Provvidenza) insegna che dappertutto deve regnare il capriccio per incontrare o il caso o il fato che si desidera. Tali

Digitized by Google

velenose dottrine non sono insegnate che da uomini disperati; i quali, o, vili, non ebbero mai parte allo Stato, o, superbi, tenuti bassi o non promossi agli onori, dei quali per la loro boria si credono degni, sono malcontenti dello Stato, siccome Benedetto Spinoza truovò una metafisica da rovinare le repubbliche tutte del mondo ». Contro lo Spinoza diventa addirittura feroce: « uomo senza pubblica religione e, 'n conseguenza, rifiuto di tutte le repubbliche » lo chiama. E gli presta intenzioni false e spaventose: « per odio di tutte (le repubbliche) intimò una guerra aperta a tutte le religioni ». Gli è che nulla è pericoloso ed empio, per il Vico, quanto il panteismo che fa di Dio un essere operante per necessità. E lo Spinoza fu panteista: « Non dando altro che la sostanza, e questa esser o mente o corpo, e non terminando nè corpo mente nè mente corpo, per tutto ciò stabilì un Dio d'infinita mente in infinito corpo, e perciò operante per necessità ».

Sono esistiti rapporti storici, o, per lo meno, rapporti ideali tra il Vico e lo Spinoza? Il Gentile ha elencato, nei suoi *Studi Vichiani,* parecchie coincidenze di testi del Vico con testi dello Spinoza. Le ho esaminate: esse — come nota anche il Gentile — sono coincidenze vaghe e di forma più che di sostanza, che non dicono nulla in rapporto a pretese affinità tra i due filosofi. Nel Vico non troviamo nessun passo che accenni a una cognizione dello spinozismo più che meramente superficiale e di seconda mano; anche i passi che fan sospettare al Croce che il Vico abbia letto il *Tractatus theologico-politicus* sono tali. Insomma, nessuno spinozismo e nessun antispinozismo che riveli una conoscenza diretta o indiretta, non del tutto

Digitized by Google

superficiale, dello Spinoza, o un pensiero che gli sia affine.

Possiamo dire altrettanto dei rapporti del Vico col Locke. Nella *Scienza nuova seconda* si fa, in termini generali, del Locke nient'altro che un seguace di Epicuro: « Egli — il Locke — adorna la metafisica di Epicuro e vuole che tutte l'idee sien in noi per supposizione ed essere risalti del corpo, e sì è costretto a dar un Dio tutto corpo operante a caso ». Dove è confuso il sensismo col naturalismo della più bell'acqua. Altrove, cioè nel Carteggio, attribuisce al Locke intenzioni conciliative di sistemi opposti: « L'Inghilterra, a' tempi propri, dà fuori il Locke, il quale si studia stabilire la metafisica della moda e vuole sposare Epicuro con la Platonica ». Ancora nel Carteggio egli accomuna il Locke coll'Hobbes, collo Spinoza e col Bayle, nel tentativo di distruggere « quant'è per loro, tutta l'umana società, con quelle stesse loro dottrine con le quali oppugnano le massime civili cattoliche ».

Un posto a parte ha il Gassendi, come esponente massimo della filosofia di Epicuro. La diffusione a Napoli dell'epicureismo gassendiano invogliò il Vico a studiare Epicuro su Lucrezio, e vi apprese « una filosofia da soddisfare le menti corte de' fanciulli e le deboli delle donnicciuole ». E' la metafisica del materialismo, che nega « la mente esser d'altro genere di sostanza che 'l corpo », e pone a suo principio « il corpo già formato e diviso in parti moltiformi ultime composte d'altre parti » che Epicuro finge indivisibili. Tutte queste concezioni non avrebbero avuto importanza, se sopra di esse non si fosse fabbricata una fisica meccanica, una metafisica tutta senso, e specialmente una morale del piacere, che trovava nel

Digitized by Google

clima storico un terreno favorevole al suo attecchire e prosperare. Il Gassendi, infatti, ritrovò il mondo tutto marcio in amori di romanzi e illanguidito in braccio di una troppo compiacente morale, e vivo udì dappertutto celebrarsi il suo nome di restauratore della buona filosofia, perchè aveva creato un sistema che faceva criterio del vero il senso, e poneva nel piacere del corpo l'umana felicità — dice in una lettera. La fisica e la metafisica epicureo-gassendiana hanno importanza ancora perchè sono state ispiratrici della fisica di Cartesio, la quale, anch'essa, pone in natura il corpo già formato, che differisce da quello di Epicuro solo in ciò che quello « ferma la divisibilità del corpo negli atomi, questo fa i suoi tre elementi divisibili all'infinito; quello pone il moto nel vano, questo nel pieno; quello incomincia a formare i suoi infiniti mondi da una casuale declinazione di atomi dal moto allo ingiù del propio lor peso e gravità; questo incomincia a formare i suoi infiniti vortici da un impeto impresso a un pezzo di materia inerte e quindi non divisa ancora, la quale con l'impresso moto la divida in quadrelli, e, impedita dalla sua mole, metta in necessità di sforzarsi a muovere a moto retto, e, non potendo per lo suo pieno, incominci, ne' suoi quadrelli divisa, a muoversi circa il suo centro di ciascun quadrello ». Così, mentre Epicuro « permette il mondo alla discrezione del caso », il Cartesio è tra coloro che l'assoggettano al fato. Nè gli valse — a Cartesio — a salvarsi da queste conseguenze l'aver disegnato « alquante prime linee di metafisica alla maniera di Platone », con cui si industriò « di stabilire due generi di sostanze, una distesa, l'altra intelligente, per dimostrare un agente sopra la materia che materia non sia, qual egli è 'l « dio » di Platone »,

Digitized by Google

perchè alla sua fisica conviene una metafisica che stabilisce un solo genere di sostanza corporea operante per necessità, come a quella di Epicuro conviene un sol genere di sostanza corporea operante a caso. Con questo e con altro il Vico viene a dire che una delle fondamentali dottrine cartesiane, cioè la distinzione della *res cogitans* e della *res extensa,* è cartesiana solo per incoerenza, come quella che — dice il Vico — è suggerita dal bisogno di dimostrare l'esistenza di Dio, non per coronare col teismo una metafisica dualistica, ma perchè Cartesio si preparava la via ad avere un giorno il regno anche tra i chiostri — che è una malignità che non vorremmo trovare nella penna del Nostro. Non ci attardiamo a far le nostre critiche a questa critica di Cartesio; ci limiteremo a notare che fra la dottrina fisica e quella metafisica di Cartesio non c'è incoerenza. Poichè colla prima si espongono i principî di una realtà parziale, che lascia fuori l'uomo e Dio; colla seconda si considera il reale nella sua totalità, e la totalità si compone precisamente di *sostanza estesa* e di *sostanza pensante,* la prima spiegabile con le leggi del meccanicismo, la seconda, per quanto si riferisce al mondo umano, col principio della teleologia e della libertà. Descartes deve uscire dal meccanicismo nella sua concezione del mondo umano, come tale; ed è naturale che ne esca in base a un nuovo principio. E l'idea di Dio non è qualche cosa di attaccato dall'esterno alla metafisica, ma risulta necessariamente dall'esistenza della sostanza pesante e dalla sua funzione di pensare. Il Vico nello studio di Descartes non si è potuto liberare da una passionalità, che sembra qua e là turbare l'esame oggettivo delle dottrine, e avremmo da fare delle riserve al giudizio del De Sanctis sulla

Digitized by Google

critica vichiana del cartesianismo: « La sua confutazione di Cartesio è completa, è l'ultima parola della critica ».

Questa rapida rassegna dei rapporti negativi e positivi del Vico con le correnti filosofiche del passato ci rivela quanto la sua filosofia abbia gettato profonde le radici nella tradizione del pensiero e quanto da questa tradizione, già assorbita, tenti liberarsi per darci un sistema originale nel quale convergano idee diverse ridotte a una certa unità, sotto l'ispirazione del platonismo agostiniano.

Le fonti del suo pensiero ce le ha indicate lui stesso nell'*Autobiografia* — e noi le abbiamo esaminate a volta a volta nel corso di questa introduzione — e quel che ha cavato dal suo genio è sulla linea di una filosofia che rigetta, non solo nell'intenzione dell'autore, ma nella costruzione intima, ogni parentela coll'idealismo e col panteismo.

Io posso affermare infatti, per venire a uno dei punti fondamentali del pensiero vichiano, come uno dei criteri della verità, che il *vero è ciò che si fa* (nelle matematiche e nella storia da parte dell'uomo e nella natura da parte di Dio) lasciando intatti tutti i dualismi della filosofia tradizionale: soggetto e oggetto, natura e spirito, Dio e mondo. Si dirà che non è vero; si dirà che quel principio porta all'idealismo, perchè ciò che l'uomo non fa, non essendo vero per l'uomo, non esiste per l'uomo, e che, quindi, l'uomo non facendo nè Dio nè la natura, nè l'uno nè l'altra per l'uomo sono veri ed è come non esistessero affatto. Non esiste che il soggetto con la sua attività creatrice, perchè questo, nella storia, si conosce perchè si fa.

L'osservazione è grave, non me lo nascondo, ma non

Digitized by Google

può mettere nell'imbarazzo chi conosce la filosofia del Vico nella sua completezza. Per il Vico non è vero solo quello che porta il sigillo dell'attività creatrice, quello che si fa, ma anche quello che è conquistato mediante la speculazione basata sull'osservazione e sull'esperimento e quello che è attestato dal genere umano. Cioè il principio: *il vero è nel fatto,* non è l'unico criterio di verità, ma ad esso s'aggiungono il principio del *consenso del genere umano* e il principio dell'*induzione baconiana,* che mi forniscono una certezza sufficiente perchè le verità che si basano sopra di essi assurgano a dignità di scienza. Starei anzi per dire che il principio del consenso del genere umano è anche più vichiano di quello enunciato dal *verum ipsum factum,* se è vero che ha valore nel Vico non l'individuo, ma la società, le nazioni, i popoli, e soprattutto il genere umano.

I principî anzidetti hanno tutti il loro valore in campi distinti del sapere: le verità sono svariate e vanno a grandi gruppi fondate su principî diversi. Deve far forza alla parola e al senso ovvio delle dottrine vichiane chi voglia ricondurre tutte le conoscenze a un principio unico, che le dimostri dando loro l'evidenza della verità. L'uomo intende la stòria perchè la fa, intende le matematiche perchè le fa; intende la natura perchè la osserva, la esperimenta e sull'osservazione e sull'esperimento specula e conclude; intende Dio attraverso certe idee di ordine innate nell'uomo e attraverso il consenso del genere umano.

Concludendo: per capire il Vico senza forzarne il senso bisogna ammettere una molteplicità di principî e, quindi, la coesistenza di diverse forme di certezza e di verità aventi un fondamento diverso. Solo ammettendo

Digitized by Google

tale molteplicità si spiegano le apparenti contraddizioni delle dottrine complessive del Vico. Non successione di punti di vista diversi bisogna vedere nel Vico, ma coesistenza di molteplici principî concorrenti a concordia e ad armonia. So bene che a questo modo è un po' pregiudicata l'unità sistematica delle dottrine vichiane, ma il pregiudizio del sistema non deve svisare la realtà storica. E la realtà storica è la molteplicità, non l'unità.

Ne risulterà un Vico meno filosofo, ma sarà spiegato meglio e con più fedeltà ai testi il suo pensiero.

Digitized by Google

SAGGIO PRIMO

FONDAMENTALI IDEE GNOSEOLOGICHE E METAFISICHE

Digitized by Google

Digitized by Google

Ciò che colpisce un attento lettore delle opere del Vico è la indipendenza di lui di fronte a tutte le teorie di ordine naturale — il soprannaturale lo accetta senza esame e senza discussione — vecchie e nuove. La sua autobiografia ne è, fra l'altro, un eloquente e magnifico documento. Non accetta nulla, in sede filosofica, per autorità — quando non si tratti dell'autorità del genere umano, da G. B. Vico elevata a uno dei criteri di verità — pur avendo per l'antichità la massima venerazione.

Egli guarda in faccia Platone e Zenone, Aristotele e i Pitagorici, gli Scolastici e Cartesio, Grozio e Puffendorf... Li guarda in faccia, non li ignora e non finge di ignorarli, come fa Cartesio, che ha, contrariamente al Vico, la fisima dell'antistoricismo.

Dei predecessori rinomati, vecchi e nuovi, egli sente più o meno il valore, ma si mantiene libero da ogni imposizione di autorità. Molti hanno notato che le sue dottrine filosofiche portano il marchio della originalità personale, di uno sforzo indipendente e nuovo. G. B. Vico è sempre *lui,* così nelle dottrine erronee come in quelle vere. Fin da fanciullo era maestro di sè medesimo, un « autodidascalo ». « Il Vico benedisse non aver lui avu-

Digitized by Google

to maestro nelle cui parole avesse egli giurato, e ringraziò quelle selve, fra le quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso dei suoi studi, senza niun affetto di setta » — scrive di sè stesso nell' *Autobiografia*. Anche le orazioni accademiche, a tema un po' obbligato dalle circostanze, e nelle quali non poteva trasfondere la piena del suo pensiero — uomini e ambiente imponevano modi e limiti all'espressione —; anche le orazioni accademiche e soprattutto la dissertazione « *De nostri temporis studiorum ratione* » hanno un carattere, un'argomentazione, e, quello che più importa, delle dottrine nuove e personali; anche quando il Vico accetta o sembra accettare idee di questa o quella scuola — di Pitagora, di Platone, specialmente di Platone, dei Neoplatonici, di Cartesio — quelle idee ricevono nell'insieme un tutt'altro significato.

Esemplifichiamo. E per esemplificare non è necessario fare una ricerca e una scelta di testi: gli esempi si presentano da sè.

Vedete come commenta con insistenza e con sapore agostiniano il *Nosce te ipsum*: « Tute igitur collige et temet nosce; nosce animum tuum; et quam egregium, quam eximium, quam praestantem agnoveris, nisi tute tibi imponas, fateare ». E come fa risaltare con vero ardimento e con originalità di pensiero e di espressione la somiglianza dell'uomo con Dio. « Expressissimum Dei simulacrum est animus. Ut enim Deus in mundo, ita animus in corpore est. Deus per mundi elementa, animus per membra corporis humani perfusus; uterque omni concretione secreti omnique corpore meri purique agunt... Deus semper actuosus: semper operosus animus. Mun-

Digitized by Google

dus vivit quia Deus est; si mundus pereat, etiam Deus erit: corpus sentit quia viget animus; si corpus occidat, animus tamen est immortalis. Deus naturae artifex; animus artium, fas sit dicere, deus... Est divina quaedam vis cogitandi ». E conclude: « Est vobis omnibus animus suus cuique veluti Deus: divina vis est quae videt, divina quae audit, divina quae rerum formas gignit, divina quae percipit, divina quae iudicat, divina quae colligit, divina quae meminit. Videre, audire, invenire, componere, inferre, riminisci, divina. Sagacitas, acumen, solertia, capacitas, ingenium, velocitas mira, magna, divina ». Vedete, nella seconda orazione, il concetto quasi panteistico del diritto, come della divina ragione che permea e contiene tutta la realtà, e che dà, al sapiente che la conosce, la coscienza di essere cittadino del mondo: *Mundi civis sum*. E si potrebbe esemplificare a lungo e mostrare quanto di personale ha messo il Vico nel giudizio che dà dei « philosophi » più importanti, da Platone a Cartesio (terza orazione); nella distinzione che fa, nelle altre orazioni, delle arti e delle scienze dalla sapienza e nel concetto di questa; nella contrapposizione delle doti della natura riformata: *eloquentia, scientia, virtus* ai « supplicia » della natura corrotta dell'uomo: *linguae infantia, mentis opiniones, animi vicia;* nella messa in rilievo e quindi in valore della filosofia coi suoi pregi, anzi « divini » pregi, e coi suoi difetti; nella divisione della scienza delle cose divine propriamente dette *quorum natura Deus est* dalla scienza delle cose naturali *quorum Deus natura est* — come si esprime il Vico con frasi neoplatoniche — e perfino nello scetticismo, non sappiamo quanto sincero, che gli fa dire: « Te iactas, philosophe, principia rerum

Digitized by Google

et caussas assecutum. In quo te iactas? In quo animos effers, ubi adversae sectae alius te putat errare? Addiscamus igitur verum studiorum usum, et sciamus vetitam primi parentis curiositatem in nobis esse vera rerum cognitione mulctatam. Hoc disciplinae doctos a vulgo distinguat. Utrique nesciunt: sed vulgus se scire putat, eruditus ignorare se noscat. Ita sapiens in omnibus verat, si omnia cum illa exceptione affirmet: « Aio, ni rectius, aut verisimilius obstet ». Sappiamo bene che questi esempi non dicono nulla a chi non legga tutte le orazioni e non le legga, anzi, nel contesto del pensiero generale; ma in questo hanno la loro eloquenza e il loro valore. Anche valore di continuità, in quanto le idee, e molte idee espresse nelle orazioni, trovano conferma e ampliamento più o meno sistematico nelle grandi opere del Nostro.

E con ciò siamo già entrati nel campo delle idee filosofiche del Vico. Sulla soglia delle quali troviamo il concetto che egli si è fatto della filosofia. « La filosofia è amore della sapienza » — ci dice nelle orazioni. E la sapienza che cos'è? È tutto ciò che, unito insieme, costituisce la perfezione dell'uomo; è — fu detto bene — luce di verità che illumina le intelligenze; è forza e fierezza d'immaginazione, abilità negli affari pratici, eloquenza, poesia, vigore di giurisprudenza, indipendenza e morigeratezza di giudizio, fede e vita cristiana.

« Ella è *sapienza* la facultà che comanda a tutte le discipline, dalle quali s'apprendono tutte le scienze e l'arti che compiono l'umanità. Platone diffinisce la sapienza esser « la perfezionatrice dell'uomo ». Egli è l'uomo non altro, nel propio esser d'uomo, che mente ed animo, o vogliam dire intelletto e volontà. La sapienza dee

Digitized by Google

compier all'uomo entrambe queste due parti, e la seconda in seguito della prima, acciocchè dalla mente illuminata con la cognizione delle cose altissime l'anima si induca all'elezione delle cose ottime. Le cose altissime in questo universo son quelle che s'intendono e si ragionan di Dio; le cose ottime son quelle che riguardano il bene di tutto il genere umano: quelle « divine », e queste si dicono « umane » cose. Adunque la vera sapienza deve la cognizione delle divine cose insegnare, per condurre al sommo bene le cose umane ». La filosofia ha uno scopo prevalentemente pratico, spiccatamente cristiano: « La filosofia, per giovar al gener umano, dee sollevar e reggere l'uomo caduto e debole, non convellergli la natura nè abbandonarlo nella sua corruzione ». Una definizione che è anche un criterio di selezione. Infatti: « Questa degnità allontana dalla scuola di questa Scienza gli stoici, i quali vogliono l'ammortimento de' sensi, e gli epicurei, che ne fanno regola, ed entrambi niegano la Provvedenza, quelli faccendosi strascinare dal fato, questi abbandonandosi al caso, e i secondi oppinando che muoiano l'anime umane coi corpi —; e vi ammette i *filosofi politici,* e principalmente i platonici, i quali convengono con tutti i legislatori in questi tre principali punti: che si dia Provvedenza divina, che si debbano moderare l'umane passioni e farne umane virtù, e che l'anime umane sien immortali ». La filosofia ha carattere deontologico: « La filosofia considera l'uomo quale dev'essere, e sì non può fruttare ch'a pochissimi, che voglion vivere nella repubblica di Platone, non rovesciarsi nella feccia di Romolo ». E della filosofia, — sulla traccia dello sviluppo per somme fasi del pensiero greco — ci dà una succinta storia ideale:

Digitized by Google

« Provennero primamente i *fisici* come Empedocle ed altri; quindi i *moralisti* come Socrate, del quale si disse avere per primo richiamata dal cielo la morale filosofia; e per ultimo i *divini* dei quali fu principe Platone. Era l'ordine dell'umana natura che richiedeva quest'ordine di cose, perchè gli uomini sono portati anzitutto alle cose che muovono i sensi come le *naturali,* quindi a quelle che toccano gli uomini come le *morali,* per ultimo si rivolgono alla stessa lor mente o a quelle cose che non cadono sotto alcun senso, come le *divine* ».

La filosofia è anzitutto metafisica; e la metafisica che cos'è? « Idea compita di metafisica è quella nella quale si stabilisca l'ente e il vero, e, per dirla in una, il vero Ente (Dio), talchè non solo sia il primo, ma l'unico Vero, la meditazione del quale ci scorga all'origine e al criterio delle scienze subalterne; e che questo unico Vero si fermi contro i dogmatici, se mai in altra cosa il ripongono, e contro gli scettici, che non ammettono vero alcuno; — vi si tratti delle idee che empirono tutte le pagine della metafisica platonica, e degli universali, materia perpetua della metafisica aristotelica; — e, perchè in questa scienza si va investigando la prima causa, vi si fondi quale la sia; — e, trattandovisi delle cose eterne e immutabili, vi tenga il maggiore e migliore luogo il ragionamento delle essenze e della sostanza, e vi si dimostri quale sia quella del corpo, quale quella della mente, e, sopra all'una e all'altra, qual sia la sostanza che tutto sostiene e muove. E, perchè questa è la scienza che ripartisce i propri soggetti o le particolari materie a tutte le altre, da lei si derivino le prime definizioni nelle matematiche; i princìpi nella fisica; le proprie facoltà, per usar bene la ragione, nella

Digitized by Google

logica; l'ultimo fine dei beni, per unirvisi, nella morale. Queste sono tutte le linee che abbozzano il disegno di una intera metafisica, nella quale... richiedesi che, scrivendosi da cittadino di repubblica cristiana, le materie si trattino acconciamente alla cristiana religione ».

Ufficio della metafisica, la scienza sublime, è di ripartire i certi loro subbietti a tutte le scienze che si dicono subalterne; ed essa attinge le prove non già di fuori, ma da dentro le modificazioni della propria mente di chi la medita.

Definizioni esatte della filosofia, caratterizzate pel genere prossimo e la differenza specifica, non ne troviamo nel Vico, se non forse là dove distingue la filosofia dall'altra grande ramificazione del sapere umano: la filologia: « la filosofia contempla la ragione, onde viene la scienza del vero; la filologia osserva l'autorità dell'umano arbitrio, onde viene la coscienza del certo ». E spiega: « Questa degnità per la seconda parte diffinisce i filologi esser tutti grammatici, istorici, critici che sono occupati d'intorno alla cognizione delle lingue e de' fatti de' popoli ». E quale dev'essere il rapporto tra filologia e filosofia? Di mutuo appoggio: l'autorità dell'una deve appoggiare l'autorità dell'altra. « Questa medesima degnità dimostra aver mancato per metà così i filosofi, che non accertarono le loro ragioni con l'autorità de' filologi, come i filologi che non curarono d'avverare le loro autorità con la ragione de' filosofi ». La *Scienza nuova* vuol essere ed è una compenetrazione di filologia e di filosofia; in essa ogni questione di pura teoria è consolidata e provata, dove la prova è possibile, dall'argomentazione filologica. La filosofia, che sia completa, è vera

Digitized by Google

sapienza perchè insegna a sapere con certezza e con verità le cose più importanti dal punto di vista teoretico e da quello pratico, e ad operare rettamente, nei casi concreti, cioè a contemplar Dio nelle creature e in sè e ad imitarlo, che è tutto quanto l'uomo può desiderare. « Humanae vitae propositum et appetandarum ultimum, quo potiti nihil ultra petimus et egemus, et quo uno, utpote ad id natus animus, consummatur, est certa scire, recta operari, atque illo contemplari, hoc imitari Deum ». Purchè, come s'è veduto, la filosofia sia piena, sia scienza della vita, della esperienza, cioè riduca, se mi è lecito dir così, con un atto continuo, la filologia precisamente a filosofia, si impregni di filologia, divenga concreta, con una continua interpretazione filosofica della storia, dell'arte e della poesia, del reale cosmico-umano. La sapienza è sintesi di filologia e di filosofia, di materia già formata in infiniti modi dalla filologia e di forma che dia ad essa necessità e universalità di verità con la filosofia. Abbiamo già detto che la conciliazione e l'unione tra filosofia e filologia è uno dei fini principali di tutta l'opera vichiana. Infatti: che cos'è la richiesta tutta vichiana di una topica come complemento correttivo della critica, se non l'esigenza di dare un contenuto concreto alle forme astratte del pensiero? « Sola hodie critica celebratur; topica nedum non praemissa, sed omnino posthabita. Incommode iterum: nam ut argumentorum inventio prior natura est, quam de eorum veritate diiudicatio, ita topica prior critica debet esse doctrina ». E che cos'è la lotta contro il sorite stoico, contro la Scolastica e contro l'astrattismo razionalistico e la deduzione analitica di Cartesio, se non, ancora, una manifestazione del bisogno di concretezza?

Digitized by Google

La stessa esigenza si ha nel ripudio della fisica razionale del vecchio apriorismo, che non tiene conto dell'esperienza, ma vede la realtà attraverso i concetti statici e, perciò stesso, astratti: « Morbi semper novi sunt et alii — scrive efficacemente G. B. Vico — ut semper alii sunt aegrotantes. Neque enim ego idem nunc sum, qui modo fui, dum aegrotantes proloquerer: innumera namque temporis momenta iam aetatis meae praeterierunt, et innumeri motus, quibus ad summum diem impellor, iam facti sunt ». E altrove: « rectum » et « idem » res metaphysicae sunt. Idem ipse mihi videor: sed perenni accessu et decessu rerum, quae me intrant, a me exeunt, quoquo temporis momento sum alius ». « ...haec est vita rerum, fluminis nempe instar, quod idem videtur, et semper alia atque alia aqua profluit ».

Tutto deve venire elevato dal *certo* al *vero;* di tutto il certo, comunque venga appreso e chiamato, devono nutrirsi le forme del pensiero: dell'autorità, della probabilità, della letteratura, della storia, dell'arte, dell'esperienza. Allora solo la filosofia diventa *hominis consummatrix.* Non gli specialisti, ma gli uomini che fanno propria, penetrandola di pensiero, tutta la vita, sono i veri sapienti. E non è colpa del Vico se egli il tipo del vero sapiente lo trova più nell'antichità che nei tempi suoi, se preferisce Platone e Zenone, Cicerone e Tacito ai filosofi moderni: non dobbiamo noi rifugiarci nell'antichità per trovare, prima che nel Vico, la fusione di filologia e filosofia? Ma anche nell'antichità quella unione è attuata solo superficialmente. Platone si avvale della sapienza volgare e poetica di Omero, chi lo nega? Ma guardate bene e troverete che il divino Greco si serve dell'arte e della poe-

Digitized by Google

sia più per adornare che per confermare la sua sapienza riposta, cioè la sua filosofia; Tacito, d'altra parte, illumina i fatti con una metafisica, ma poco sistematicamente. Dei moderni s'è già detto. E tuttavia, in questo, qualche moderno supera gli antichi.

Lasciando da parte Bacone — che vede tutto il sapere umano e divino, che vi era, doversi supplire in ciò che non ha ed emendarsi in ciò che ha, ma che « intorno alle leggi, egli coi suoi canoni, non s'innalzò troppo all'universo delle città ed alla scorsa di tutti i tempi, nè alla distesa di tutte le nazioni » — guardate il Grozio, il Puffendorf, il Selden: non hanno essi tentato di comporre la filosofia e la filologia in un sistema di diritto universale? Però anch'essi solo parzialmente e con indagini errate. La via restava ancora aperta, e il Vico vi si incammina animoso.

Dovremmo avere tutti e tre i trattati che il Vico aveva concepito di scrivere sulla primitiva sapienza degli Italiani, per poter vedere fino a che punto egli abbia attuato l'ideale della fusione delle due grandi ramificazioni del sapere umano: non possediamo, perchè non furono mai scritti, nè il trattato di fisica, nè quello di etica. Tuttavia quanto ci dice nel trattato di metafisica, che è il *De antiquissima Italorum sapientia,* e quanto tradusse in atto nella prima e nella seconda *Scienza nuova* ci mostrano che quello è stato lo sforzo principale, quasi unico, del suo pensiero, sforzo che è stato così spesso, nella *Scienza nuova,* coronato da successo.

Filosofia significa conoscere, fare della filologia significa anche conoscere; e sorge la domanda: cos'è il conoscere, secondo il Vico?

Digitized by Google

C'è conoscere e conoscere, c'è l'*intelligentia* e il *cogitare*. L'*intelligentia* è la comprensione perfetta, il legger dentro e il cogliere la natura di una cosa. Scrive il Vico: « Uti verba idearum, ita ideae symbola et notae sunt rerum: quare quemadmodum legere eius est, qui colligit elementa scribendi, ex quibus verba componuntur; ita intelligere sit colligere omnia elementa rei, ex quibus perfectissima exprimatur idea. »

Il *cogitare* è il pensare imperfetto, l'andar raccogliendo gli elementi delle cose senza mai poter raccoglierli tutti; esso importa esitazione e dubbio.

Si conosce perchè? Per raggiungere la verità. E la verità che cos'è? In che consiste il criterio della verità scientifica? « ... Hinc coniicere datur, antiquos Italiae sapientes in haec de vero placita concessisse, *verum esse ipsum factum* ». La condizione per conoscere una cosa è il farla. In Dio è la prima verità, « quia Deus primus Factor »; in Dio c'è l'infinita verità, « quia omnium Factor »; l'esattissima verità, « quia cum extima, tum intima rerum ei repraesentat elementa »; Dio conosce, sa, *intelligit*. « Deus omnia elementa rerum legit, cum extima, tum intima, quia continet et disponit ».

E l'uomo? l'uomo *cogitat,* raccoglie: « ... mens autem humana, quia terminata est, et extra res ceteras omnes, quae ipsa non sunt, rerum duntaxat extrema coactum eat, nunquam omnia colligat: ita ut de rebus cogitare quidem possit, intelligere autem non possit; quare particeps sit rationis, non compos ». Una similitudine farà comprendere la differenza fra l'*intelligere* divino e il *cogitare* umano: « Verum divinum est imago rerum solida, tamquam plasma; humanum monogramma, seu imago

Digitized by Google

plana, tamquam pictura; et quemadmodum verum divinum est quod Deus, dum cognoscit, disponit ac gignit, ita verum humanum sit, quod homo, dum novit, componit item ac facit: et eo pacto scientia sit cognitio generis, seu modi, quo res fiat, et qua, dum mens cognoscit modum, quia elementa componit, rem faciat; solidam Deus quia comprehendit omnia, planam homo quia comprehendit extima ».

Il vero si converte col fatto? Non del tutto. C'è una verità increata e c'è una verità creata: il « Verbo » e il « mondo ». Il Verbo non è fatto, ma generato; solo il mondo è fatto: « In nostra religione, qua profitemur mundum ex nihilo creatum in tempore, res haec opus habet distinctione, quod verum creatum convertatur cum facto, verum increatum cum genito ». Distinzione che non possiamo trovare presso gli antichi filosofi per i quali Dio non operava che *ad extra* e il vero s'identificava quindi senza eccezione col fatto.

Dio sa tutte le cose, perchè contiene tutti gli elementi coi quali le compone; l'uomo si studia di conoscerle dividendo, analizzando. Perciò la scienza umana sembra un'anatomia delle opere della natura. Ne volete un esempio? Essa ha diviso — *dissecavit* — l'uomo in anima e corpo, l'anima in intelletto e volontà; dal corpo ha astratto la figura e il movimento, e da questi, come da tutte le altre cose, ha cavato l'essere e l'unità. « Et metaphysica ens, arithmetica unum, eiusque multiplicationem, geometria figuram eiusque commensus, mechanica motum ab ambitu, physica motum a centro, medicina corpus, logica rationem, moralis voluntatem contemplatur ». Ma dividere è alterare, diminuire. « Nam hoc ens, haec uni-

Digitized by Google

tas, haec figura, motus, corpus, intellectus, voluntas, alia in Deo, in quo sunt unum, alia in homine, in quo divisa: in Deo vivunt, in homine pereunt: ... cum Deus habeat intra se quae intelligit et omnia praesentia habeat, quae in nobis sunt ratiocinia, in Deo sunt opera ». Perciò Dio solo veramente e assolutamente conosce. Nè la cognizione « per genera et syllogismos, quae ab Aristotelicis celebratur », nè la cognizione per numeri « quam tradit algebra », nè il solo metodo sperimentale « qua pergit chemica » possono portare l'uomo alla piena e sintetica cognizione delle cose, non avendo egli in sè stesso gli elementi di cui le cose sono formate.

Non potendo avere quel conoscere che è fare, che è creare, produrre, l'uomo, traendo vantaggio dal suo difetto fondamentale, astrae e si foggia un tipo di cognizione che imiti la conoscenza creativa.

Con l'astrazione dagli enti metafisici — dei quali ci occupiamo più sotto — egli crea il punto e l'unità. Crea per modo di dire, crea fingendo: il punto e l'unità sono mere finzioni della ragione. Le quali però sono feconde di altre finzioni che si ottengono disegnando e moltiplicando linee, superfici, numeri, che il matematico può prolungare, connettere, combinare, moltiplicare e dividere *ad libitum*: « Homo... abstractione... duo sibi confingit; punctum, quod designari, et unum, quod multiplicari posset. Atqui utrumque fictum: punctum enim, si designes, punctum non est; unum, si multiplices, non est amplius unum. Insuper pro suo iure sumpsit ab his in infinitum usque procedere, ita ut lineas in immensum ducere, unum per innumera multiplicare sibi liceret. Atque hoc pacto mundum quemdam formarum et numerum sibi

Digitized by Google

condidit, quem intra se universum complecteretur; et producendo, vel decurtando, vel componendo lineas, addendo, minuendo, vel computando numeros infinita opera efficit, quia intra se infinita vera cognoscit ».

Vedete la natura delle matematiche: esse non sono mero teorema, mera contemplazione, ma vera creazione: creazione di nomi, di finzioni tanto lontane dalla creazione divina quanto l'immaginario è distante dal reale, ma sempre creazione. « Homo... ad Dei instar ex nulla re substrata, tamquam ex nihilo res veluti creat ». Res? sì, ma finte. Tuttavia in quanto crea, fa scienza: la matematica è una scienza operativa, dimostra per cause, fa ciò che conosce e perciò l'aritmetica e la geometria « scientiae divinae similes evadunt » per l'attività creatrice che racchiudono nel loro processo. Non hanno in sé gli elementi finiti di ciò che fingono? « Le matematiche sono scienze che inducono il vero umano, perchè quelle procedono a simiglianza della scienza di Dio, perchè si han creato in un certo modo gli elementi con definir certi nomi, li portano sino all'infinito co' postulati, si hanno stabilito certe verità eterne con gli assiomi, e per questo loro finto infinito e da questa loro finta eternità disponendo i loro elementi, fanno il vero che insegnano; e l'uomo, contenendo dentro di sè un immaginato mondo di linee e di numeri, opera talmente in quello con l'astrazione, come Dio nell'universo con la realtà ». L'uomo è Dio nel mondo delle grandezze astratte, Dio è geometra nel mondo delle concrete, cioè nel mondo della natura e dei corpi — dice il Vico in una lettera.

Mathematica demonstramus, quia verum facimus. Se il vero è ciò che si fa, è inadeguato al suo scopo, come

Digitized by Google

s'è veduto nell'introduzione, il preteso criterio della verità di Cartesio: l'idea chiara e distinta. Quel criterio non può attestarci nè la verità delle cose distinte da noi, nè la verità della nostra esistenza e del nostro pensiero, perchè noi non facciamo nè le altre cose, nè noi. Lo scettico non è forse conscio e del pensiero e dell'esistenza? Eppure non ne ammette la conoscenza: Cartesio, col suo criterio, mi dà la *coscienza,* non la *scienza* della realtà, ed è della scienza della realtà che va in cerca l'uomo. Essere conscio non vuol dire conoscere; conoscere è il veder farsi una cosa; e chi la può veder farsi dall'intimo se non chi la fa? Che cosa volevano dire gli antichi col loro motto che la scienza è « per causas scire », se non che la verità non si può avere che dal farla e che, quindi, la cognizione e l'operazione devono identificarsi? Non è del resto Dio il nostro modello anche come norma di verità? Ebbene. Dio conosce facendo e fa conoscendo. « Omnino colligere licet, veri criterium ac regulam ipsum esse fecisse: ac proinde nostra clara ac distincta mentis idea, nedum ceterum verorum, sed mentis ipsius criterium esse non possit: quia, dum se mens cognoscit, non facit, et quia non facit, nescit genus seu modum, quo se cognoscit ».

Solo seguendo questo criterio si può confutare lo scetticismo. Gli scettici ammettono gli effetti visibili e gli spirituali e concedono che essi devono aver delle cause, « sed caussas se scire negant, quia ignorant genera seu formas, quibus quaeque res fiant ».

Ebbene, contro di loro noi possiamo dimostrare inconfutabilmente che Dio è il primo vero, perchè comprende tutte le cause, anche le ultime « et, quia omnes comprehendit, est infinitum, nullam enim excludit: et,

Digitized by Google

quia omnes comprehendit, prius corpore est, cuius sua caussa est, ac proinde spiritale quid est. Quod est Deus, et quidem Deus, quem Christiani profitemur: ad cuius veri normam vera humana metiri debemus; nempe ea vera esse humana, quorum nosmet nobis elementa fingamus, intra nos contineamus, in infinitum per postulata producamus ».

Che dire di tutta questa dottrina? Scrisse il Flint: « What it (la dottrina del criterio) precisely means and emplies is not obvious. It is obscurely presented and inperfectly developed, terms are employed and distinctions drawn in unusual ways, apt to occasion missaprehension; and apparentli inconsistent propositions are maintained. In any form of statement, perhaps, it woud seem somewhat peculiar ond strange ». No, il principio è chiaro e abbiamo già esposto in che consiste. Che esso urti un po' le menti abituate ad altri principî o ad altre formule del principio stesso, non dice nulla contro la sua verità. Noi facciamo, di nostro, due sole osservazioni. La proposizione « il vero è ciò che si fa », perchè è vera? Perchè chi fa le cose ne possiede nella mente gli elementi prima di farle e nel farle ne vede la essenza, gli attributi, i modi, l'ordine di generazione e quindi di composizione. Perciò è *evidente* che il vero si converte col fatto. Evidente di evidenza oggettiva. È vero perchè è evidente di evidenza oggettiva. Ma allora il criterio di verità ultimo, al quale si riduce anche il vichiano, non è la conversione del vero col fatto, ma precisamente la tanto criticata evidenza. Che il vero si converta col fatto, può essere un fatto, un fatto primo e universale, non un principio, un principio formale, e, certamente, non il criterio ultimo di

Digitized by Google

verità. E anche il Vico quando arriva in fondo a un processo di pensiero, quando chiude un ragionamento, quando, in una parola, è autorizzato a conchiudere, è soddisfatto o non è soddisfatto, sa di essere nella verità o nella sola probabilità, a seconda che la conclusione scaturisce o non scaturisce logicamente da premesse evidenti per sè stesse o dimostrate fino all'evidenza.

D'altra parte il principio del Vico è molto meno peregrino nella sua sostanza di quanto possa sembrare alla prima formulazione di esso. Noi non possiamo conoscere una cosa se non la facciamo è lo stesso che dire: non ci è dato di cogliere l'intima natura di una cosa se non ne siamo la causa, perchè, secondo il Vico, non può conoscere la causa se non la causa stessa. E la cognizione scientifica è la cognizione *per causas*. *Per conoscere una cosa, bisogna assistere alla sua generazione*: ecco il principio vichiano. Ora, non è possibile un'altra maniera di mettersi nel cuore delle cose e assistere alla loro generazione che col farle?

Coll'intuizione penetriamo nel cuore delle cose e assistiamo al loro sorgere e divenire, ha detto il Bergson.

Noi intuiamo l'atto creatore mentre crea; vediamo il creare, l'origine delle cose dalla loro causa produttrice, ha scritto il Gioberti.

Noi vediamo le cose negli archetipi divini, nella causa esemplare, che è tutt'una colla causa efficiente, ha detto il Malebranche.

E tutto l'idealismo kantiano e post-kantiano, in quanto è idealismo e non realismo, c'insegna o ci vuole insegnare che noi assistiamo al sorgere e al divenire delle cose, mentre e perchè le facciamo.

Digitized by Google

Inoltre noi sperimentiamo, riproduciamo dei fenomeni naturali; assistiamo dunque alla loro generazione; possiamo conoscerli. Dunque le scienze sperimentali sono vere. Non basta: osservo la natura; osservandola me la rifaccio mentalmente: nella parte osservata si rivela, dunque c'è, la parte che non posso cogliere coll'osservazione, perchè sfugge ad ogni osservazione: la sostanza profonda che agisce ed è produttrice dei fenomeni che osservo. Io posso dunque rifare mentalmente la natura nei suoi accidenti e quindi anche nella sua sostanza, perchè negli accidenti si rivela la sostanza. Che cosa fa dunque l'uomo quando conosce se non rifare mentalmente il processo delle cose che conosce? Non avevano detto questo anche Aristotele, anche gli Scolastici, se prescindiamo dalle formule e guardiamo alla sostanza? Che cosa c'è dunque di nuovo nel principio del Vico? Così come suona, non è principio, ma fatto universale: spiegato, reso esplicito in tutte le sue significazioni implicite concorda col significato che si è quasi sempre dato alla parola «cognizione scientifica ».

Così com'è non possiamo accettarlo perchè mena direttamente alla forma più illogica che esista di affermazione-negazione: all'agnosticismo, come vedremo più sotto. Intanto vediamone le applicazioni.

In Dio vero e fatto si identificano: dunque Dio conosce di vera scienza. È questa verità un'applicazione del principio: *verum et factum convertuntur,* o è essa il principio da cui viene, come conseguenza, che il vero si converte nel fatto? In altre parole: che il vero e il fatto s'identificano in Dio, è principio o applicazione? Pare che sia principio, perchè è la ragione ultima della dimostrazione del Vico intorno all'identità del vero col fatto: la

Digitized by Google

scienza di Dio non è fonte e regola d'ogni vero?

Ma è certo che da un'applicazione — dalla prima applicazione — del principio risulta la speciale verità delle matematiche.

Unica applicazione possibile, per Vico, fino alla composizione della seconda *Scienza nuova*. In questa invece egli vede ed afferma un fatto, una verità che estende a una sfera immensa la validità del principio. Non è l'uomo che fa il mondo umano? Dunque lo conosce. E nel mondo umano non fa e non conosce finzioni come nelle matematiche, ma fa e conosce realtà; qui è davvero immagine di Dio. « Questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perchè se ne debbono, ritrovare i principî dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana. Lo che, a chiunque vi rifletta, deve recar maraviglia come tutti i filosofi seriosamente si studiarono di conseguire la scienza di questo mondo naturale, del quale, perchè Iddio Egli il fece, Esso solo ne ha la scienza; e trascurarono di meditare su questo mondo delle nazioni, o sia mondo civile, del quale, perchè l'avevano fatto gli uomini, ne potevano conseguire la scienza gli uomini ». « Il Vico elevava — osserva bene il Croce — le conoscenze, dapprima meramente indiziarie e probabili, circa le cose dell'uomo al grado di scienza perfetta ».

Due sfere, sulla base di questo principio, sono fuori della capacità naturale dell'uomo: il mondo soprannaturale e il mondo della natura: il primo perchè, superando tutte le potenze umane naturali, gli è inaccessibile per se stesso, il secondo perchè l'uomo lo trova, è fatto da Dio e quindi conosciuto da Lui solo.

Digitized by Google

Se l'uomo fa il mondo umano, dunque è applicabile al mondo umano il metodo geometrico, il metodo che si applica all'estensione e al numero, « perchè — come dice il Croce — riconosciuta ormai alle scienze morali non meno che alla geometria la potenza di convertire il vero col fatto, esse potevano e dovevano svolgersi con metodo *analogo* a quello sintetico della geometria, con cui da vero si passa a immediato vero, e seguire il mondo umano dai suoi inizi ideali nei suoi progressi fino alla sua perfezione, sicchè lo studioso non doveva sperare di poter intendere le loro dottrine per salti, ma doveva percorrerle per gradi da capo a piedi, senza recalcitrare alle conclusioni inaspettate che ne uscissero, come non si recalcitra a quelle della geometria, e attendendo soltanto a esaminare la saldezza del nesso tra premesse e conseguenze ».

Solo in questo senso si può parlare, come osserva il Croce, di un'applicazione del metodo geometrico al monda umano. *Geometrica ideo demonstramus, quia facimus.* Alla sfera geometrica e aritmetica si aggiunga ora la storico-umana, e si avrà tutto quello che in forza di tale principio può conoscere l'uomo.

Physica si demonstrare possemus, faceremus.

Il Vico, sulla sola base del principio *verum factum,* deve professare il più completo agnosticismo riguardo a tutto il mondo della natura. E anche riguardo a Dio. E' una empia pietà « velle Deum probare, per caussas »: « tantundem esset, quantum Dei Deum se facere; et Deum negare ». *Probare per caussas idem est ac efficere,* il che non si può affermare della conoscenza di Dio senza empietà.

Come dunque conosciamo Dio, se Egli non è dimo-

Digitized by Google

strabile? Sulla base del senso comune dell'umanità e di certe nozioni comuni e sulla rivelazione. Cioè l'esistenza è certa, certissima, appartiene a quella sfera di verità, che, incapaci di prova dimostrativa sulla base del principio del *verum factum*, vengono accettate sull'autorità della coscienza sociale della testimonianza divina o umana. Il dominio della verità e della conoscenza è anche circondato — dice bene il Flint — da una vasta regione di persuasione attestata dall'autorità.

Per questa vasta sfera di verità, criterio unico è il senso comune del genere umano, che mi dà una certezza che è molto vicina a quella della verità infallibile.

Non è qui il luogo di esaminare la consistenza della distinzione fra regno della certezza e regno della verità. Certezza e verità — osserva bene ancora il Flint — non sono coordinate ed esclusive, come afferma il Vico, ma correlative ed implicative. — Quello che qui mi preme di far rilevare è l'agnosticismo teologico che inquina, a prima vista, profondamente la filosofia del Vico. Dio, la sua esistenza, i suoi attributi sarebbero relegati nel regno della probabilità, che non potrà mai assurgere a dignità di verità dimostrata. A meno che il senso comune — « un giudizio senza alcuna riflessione comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione o da tutto il genere umano » o la « communis tuae civitatis vel nationis prudentia, qua id sequaris aut fugias, quod omnes tui cives vel gentici sentiunt sequendum vel fugiendum » come lo definisce il Vico e che è come il fondamento della sapienza volgare — a meno che, ripeto, il senso comune e l'induzione baconiana non trasformino il probabile in vero, non mutino un'opinione in con-

Digitized by Google

vinzione salda, oggettiva: in verità. Così è. Il consenso del genere umano insieme coll'induzione baconiana ci dà dei criteri suppletivi della verità. In base ad essi possiamo affermare come certi due gruppi di verità che sfuggono al principio del *verum factum* inteso come lo intende il Vico. Rimandiamo a quanto abbiamo detto nell'Introduzione.

Qui ci limitiamo a riferire un passo del *De antiquissima* dal quale possiamo arguire che l'induzione basata sull'osservazione e sull'esperimento ci dà la verità e la certezza di essa. Il Vico si domanda: « quonam pacto clara ac distincta mentis nostrae idea veri regula sit, nisi ea, quae in re insunt, ad rem sunt affecta, cuncta perspexerit? Et quanam ratione quis certus sit omnia perspexisse, nisi per quaestiones omnes, quae de re proposita institui possunt, sit persecutus? » E passa a numerare gli aspetti da esaminarsi per avere coll'induzione completa la verità e la certezza dell'idea: « Principio per quaestionem an sit, ne de nihilo verba faciat; deinde per eam quid sit, ne de nomine contendatur; tum quanta sit, sive extensione, sive pondere, sive numero; porro qualis, et heic contemplari colorem, saporem, mollitudinem, duriciem, et alia tactus; praeterea quando nascatur, quamdiu duret et in quae corrumpatur; et ad hoc instar per reliqua praedicamenta conferre, et cum omnibus rebus, quae ei sunt quodammodo affectae, componere; sive sint caussae, ex quibus nascatur, sive quae producat effecta, sive quid operetur, cum re simili, dissimili, contraria, maiore, minore, pari collata ».

Ma anche ammesso come unicamente vero il criterio dell'identità del vero col fatto, si può giungere indi-

Digitized by Google

rettamente ad affermare la conoscibilità della natura. Così: Dio conosce la natura perchè la fa. E la fa sapientemente, attuando un suo disegno razionale: un essere irrazionale non può esistere perchè inconcepibile. Creando vi mette quindi una razionalità. Dio crea l'uomo attuando pure un suo disegno razionale, mettendovi pure una razionalità. Due opposte o semplicemente diverse razionalità sono impossibili, perchè sono impensabili in un tutto unico qual'è l'universo; diversamente si avrebbero non uno, ma due universi, due cosmi; — perciò l'uomo, conoscendo le leggi del proprio essere morale, viene a conoscere le leggi dell'universo naturale. Il quale agisce sull'uomo, e quindi viene ad essere nell'uomo: l'agente non è nel paziente? Nella storia dell'uomo interferisce tutto il cosmo. Interferisce, distinguendosene e rimanendo altro dall'uomo, sebbene in immediata relazione con esso.

L'uomo, conoscendo i fatti del mondo umano, conosce i fatti del mondo naturale che hanno relazione con esso. E non è in ogni fatto tutto il complesso dei fatti? Conoscendo i fatti morali suoi, perchè fatti da lui, conosce anche i fatti cosmici che hanno rapporto con essi. Non in maniera esplicita, si capisce bene, ma implicitamente sì: e questo è sufficiente perchè si possa affermare la conoscibilità della natura. E lo stesso discorso si potrebbe fare riguardo alla conoscibilità dell'uomo come sostanza. La sostanza è « natura », cioè attività, si rivela quindi nell'attività: nella storia dell'uomo c'è tutto l'essere umano. E torniamo a Dio.

Dio è per il Vico la fonte d'ogni conoscenza, d'ogni verità. « L'origine di ogni divina e umana cognizione, ossia i principî delle scienze, procedono da Dio ». Come la

Digitized by Google

verità della cognizione umana è calcata sul tipo della verità della cognizione divina, così tutte le verità che l'uomo conosce son tali, in ultima analisi, non perchè l'uomo le conosce, ma perchè sono conformi alla conoscenza archetipa della mente divina. « I principî delle scienze, siccome procedono da Dio, così in Dio debbono ritruovarsi i principî delle cose: perchè le scienze non sono altro che, per così dire, l'ordinamento e le idee delle idee, o, come dicono, parole mentali delle cose ». « Iddio è il primo vero. Egli è il primo vero sì nell'essere, come dicono, e sì nel conoscere. Perciò il primo vero metafisico e il primo vero logico non sono che una sola e medesima cosa. Le scienze trattano dei veri eterni e immutabili, quando versano su cose uniformi, ossia sulle idee conformi all'ordine eterno; sul quale ordine eterno delle cose si fondano i principî delle scienze ». Gli uomini conoscono i principî delle scienze in Dio; da Dio procedono i principî delle cose. Tutto dipende dalla conoscenza divina. Dio — dice in sostanza il Vico — è l'infinita mente che fa quelle verità che conosce, quando conosce, la mente finita. Nessuna verità è concepibile, indipendentemente da Dio. Tutte le verità che sono fatte dall'uomo sono eterne ed immutabili in Dio. L'uomo fa la verità matematica? L'uomo fa la verità del mondo umano? Sì, ma egli fa nel tempo quello che Dio ha fatto nell'eternità. Il pensamento umano dipende dal pensamento divino ed è inchiuso nel pensamento divino. L'uomo rifà l'eterna fattura di Dio. Platonismo contro idealismo. Gli è perchè verità ed essere coincidono in Dio, che possono coincidere, fino a un certo punto, e dentro una certa sfera, anche nell'uomo.

Già in un'apertura pubblica e solenne di studi del-

Digitized by Google

l'anno 1719, il Vico aveva proposto questo argomento: « Omnis divinae atque humanae eruditionis elementa tria: nosse, velle, posse; quorum principium unum mens, cuius oculus ratio, cui aeterni veri lumen praebet Deus ». E aveva diviso l'argomento così: « Nunc haec tria elementa, quae tam existere et nostra esse quam nos vivere certo scimus, una illa re de qua omnino dubitare non possumus, nimirum cogitatione, explicemus. Quod quo facilius faciamus, hanc universam tractationem divido in partes tres: in quarum prima omnia scientiarum principia a Deo esse; in secunda, divinum lumen sive aeternum verum per haec tria quae proposuimus elementa, omnes scientias permeare, easque omnes una arctissima complexione colligatas alias in alias dirigere et cunctas ad Deum, ipsarum principium, revocare; in tertia, quicquid usquam de divinae ac humanae eruditionis principiis scriptum dictumve sit quod cum his principiis congruerit, verum; quod dissenserit, falsum esse demonstremus. Atque adeo de divinarum atque humanarum rerum notitia haec agam tria: de origine, de circulo, de constantia; et ostendam origines omnes a Deo provenire, circulo ad Deum redire omnes, constantia omnes constare in Deo omnesque eas ipsas praeter Deum tenebras esse et errores ».

Perchè si è voluto fare del sistema filosofico di G. B. Vico un precorrimento dell'idealismo? Perchè non si è voluto vedere che l'uomo dipende essenzialmente da Dio, ch'egli non fa, ma rifà la verità eterna. Il vero ontologico che l'uomo non fa ma trova « è l'intima e necessaria natura degli esseri che ne determinano i costanti modi di esistere e i costanti rapporti. Questo vero assoluto ed eterno dominante nell'ordine naturale delle cose

Digitized by Google

è per legge della sua origine indipendente dalla ragione umana e in quanto da questa venga percepito costituisce la scienza che è appunto un vero conosciuto ». Ed è *vero* per l'uomo solo se questo lo conosce come lo conosce, di conoscenza creativa, Dio. Dio, ripeto, è il principio di ogni verità. L'accordo con l'ordine delle cose produce il « vero », ha detto nel *De Uno*. Con l'ordine, s'intende, voluto da Dio. E la ragione non è che l'accordo della mente col vero. L'eterna, l'assoluta Ragione crea l'uomo a sua immagine e somiglianza, perchè rifaccia la verità e ne viva: qui sta il nucleo, il fondo e la cima della gnoseologia vichiana. Non è sulla linea della scolastica G. B. Vico, ma non è neanche su quella dell'idealismo hegeliano: è lui: indipendente e originale.

Vico non è idealista. Se Vico avesse limitato la sua considerazione al mondo umano, alla cognizione umana e non avesse attaccato, per così dire, la cognizione umana alla cognizione divina, sarebbe forse idealista; ma, facendo egli, come ha fatto, del processo dell'uomo alla verità una ripetizione finita del, chiamiamolo così, processo infinito divino, si mantiene lontano da ogni idealismo. E' platonico, ripetiamo. Sono numerosi gli argomenti che dimostrano il suo platonismo, un platonismo cristiano. Ne additiamo qualcuno. Nel *De constantia jurisprudentis* il Vico, estendendo un pensiero già additato altrove, ha scritto: « Poichè la natura retta (prima del peccato d'Adamo) godeva della pura contemplazione dell'eterno vero e noi dimostrammo che questa natura fu corrotta col peccato d'Adamo, sono da ritenersi per veri i seguenti tre dogmi di Platone:

I. - Il primo sull'*ordine delle cose incorporee* e quindi

Digitized by Google

eterne, le quali si percepiscono dall'intelletto e non dal senso, ossia sulla dottrina delle *Idee,* per quanto rappresentano alla mente gli eterni veri; per quanto poi se ne conchiude che gli animi umani preesistono alla generazione degli uomini, è falso. Imperocchè o Iddio, mentre crea la mente, le infonde le idee, secondo pensa Renato Cartesio, o le forma dietro le occasioni, secondo Antonio Arnaldo, ovvero le pone innanzi all'intuito, secondo Malebranche.

II. - Il secondo dogma sull'*immortalità degli animi,* essendo l'animo il subbietto della mente umana, e la mente umana essendo la stanza e la sede delle verità eterne, non può avvenire che queste essendo eterne si fondino su cose temporanee.

III. - Il terzo dogma verte sulla *Provvidenza divina,* ossia sulla Mente eterna, che è quella che regge e dispensa tutto secondo l'ordine eterno delle cose; nell'idea poi di quest'ordine eterno apprendiamo le verità eterne ».

Il Vico aveva trovato Platone studiando i problemi morali. Aveva capito subito che la scienza del giusto procede da poche verità eterne dettate in metafisica da una giustizia ideale. Dovette dunque rifarsi dalla metafisica. Ma non lo soccorreva, nella ricerca di una giustizia ideale, che fosse sorgente di tutte le verità morali, Aristotele con la sua metafisica, che aveva appresa nel Suarez. Perchè? Dapprima non ne vedeva la cagione. E guidato dalla fama che Platone era il principe dei filosofi, la volle studiare da lui. Dopo che era proceduto molto nello studio di Platone « intese la cagione perchè la metafisica di Aristotile non lo aveva soccorso per gli studi della morale. — La metafisica d'Aristotile conduce a un prin-

Digitized by Google

cipio *fisico,* il quale è materia dalla quale si educono le forme particolari e, si, fa Iddio un vasellaio che lavori le cose fuori di sè. Ma la metafisica di Platone conduce a un principio *metafisico,* che è l'idea eterna che da sè educe e crea la materia medesima, come uno spirito seminale che esso stesso si formi l'uovo: in conformità di questa metafisica, fonda una morale sopra una virtù o giustizia ideale o sia architetta, in conseguenza della quale si diede a meditare una ideale repubblica, alla quale diede con le sue leggi un dritto pur ideale ». Si diede a « meditare un diritto ideale eterno che celebrassesi in una città universale nell'idea o disegno della Provvidenza, sopra la quale idea son poi fondate tutte le repubbliche di tutti i tempi, di tutte le nazioni ». — Si delinea, sulla traccia di Platone, la *Scienza nuova.*

Il Vico è platonico, e, quindi, teista. Nè il mondo naturale, nè il mondo umano si identificano o si confondono col mondo divino, che resta, quindi, trascendente e normativo sotto ogni aspetto. Dio è l'Assoluto Primo, l'Essere in cui sono racchiuse tutte le essenze e tutte le esistenze, la Verità che comprende tutti i fatti e nella quale e per la quale soltanto i fatti possono essere compresi. Da lui derivano i principî di tutte le scienze. Nelle cose, oggetto delle scienze, si può considerare infatti l'origine, il corso, l'essenza. Quanto all'origine esse vengono da Dio, quanto al corso esse ritornano a Dio, quanto all'essenza sussistono in Dio. Un pensiero che passa attraverso tutta la *Scienza nuova* è che la storia del genere umano non è che la eterna idea di questa storia esistente nella mente divina rivelantesi negli eventi umani. La vera storia giace e si celebra « ab aeterno » nella Divinità Provvidente.

Digitized by Google

Fino al Vico « i filosofi o l'hanno sconosciuta affatto — la Provvidenza — come gli stoici e gli epicurei, dei quali questi dicono che un concorso cieco di atomi agita, quelli che una sorda catena di cagioni e d'effetti strascina le faccende degli uomini; o l'hanno considerata solamente sull'ordine delle naturali cose, onde « teologia naturale» essi chiamano la metafisica, nella quale contemplano questo attributo di Dio e 'l confermano con l'ordine fisico che si osserva ne' moti de' corpi, come delle sfere, degli elementi e nella cagion finale ». Eppure, dalla stessa voce « Provvidenza *divina* » dovevan essere portati a ragionar di Dio a proposito dell'andamento delle cose civili, perchè è detta « divina » o « divinità da « *divinari* », « indovinare », ovvero intendere o 'l nascosto agli uomini, ch'è l'avvenire, o 'l nascosto degli uomini, ch'è la coscienza ». Perciò la *Scienza nuova* dev'essere una dimostrazione del *fatto storico* della Provvidenza « perchè dee essere una storia degli ordini che quella, senza verun umano scorgimento o consiglio, e sovente contro essi proponimenti degli uomini, ha dato a questa gran città del genere umano, chè, quantunque questo mondo sia stato criato in tempo e particolare, però gli ordini ch'ella v'ha posto sono universali ed eterni » — dice il Vico nel trattato « Del metodo ».

Ecco perchè è detto che la *Scienza nuova* è una « teologia civile ragionata della Provvidenza ». Accanto, anzi sopra, infinitamente sopra, alla teologia naturale va messa la teologia storica, la teologia cavata dal corso delle nazioni. Come il *mondo della natura è una repubblica* regolata dalla Fortuna (che è la Provvidenza: « Fortuna Deus est, qui ex certis caussis praeter nostram

Digitized by Google

spem operatur » — mundus quaedam naturae respublica, in qua Deus Opt. Max. commune bonum spectat ut princeps, —) così l'« orbis terrarum una civitas sub Dei imperio (est) ». Il primo capitolo del secondo libro della *Scienza nuova* (della edizione del 1725) contiene, com'è noto, questa dottrina: « La divina Provedenza Ella è l'Architetta di questo mondo delle nazioni. Perchè non possono gli uomini in umana società convenire, se non convengono in un senso umano che vi sia una *Divinità la quale veda nel fondo del cuore degli uomini.* Imperciocchè società d'uomini non può incominciare nè reggere senza mezzi, onde altri riposino sopra le altrui promesse, e si acquetino alle altrui asseverazioni di fatti occulti: perchè spessissimo avviene nella vita umana che ne bisogna promettere ed esserci promesso; e succedono sovente de' fatti che non son occulti delitti, de' quali bisogna accertare altrui; e non ne possiamo dare alcun umano documento. Se si dicesse potersi ciò conseguire col rigore delle leggi penali contro alla menzogna, ciò si potrebbe ottenere nello stato delle Città, non già in quello delle famiglie... Se da taluni, un de' quali sarebbe Giovanni Locke,si ricorra colà che si avezzino gli uomini a dover credere subito che altri dica ch'egli *prometta o narri con verità,* in questo caso essi già intendono un'*idea di vero, che basti revelarlo per obligare altrui a doverlo credere senza niuno documento umano*: questa non può essere altro che *idea di Dio per l'attributo della Provedenza*: cioè *una mente Eterna ed Infinita, che penetra tutto e presentisce tutto*: la quale per sua infinità bontà... ciò che gli uomini o popoli particolari ordinano a' *particolari loro fini,* per li quali principalmente proposti essi

Digitized by Google

anderebbero a perdersi, ella fuori e bene spesso contro ogni loro proposito dispone a un *fine universale;* per lo quale, usando Ella per *mezzi* quegli stessi particolari fini, li conserva. Si dimostra per tutta l'opera che con questo aspetto la *Provedenza è l'ordinatrice di tutto il diritto naturale delle nazioni* ».

La Provvidenza dirige il mondo individuale e il mondo dei popoli. « Signora dell'individuo — come è stato detto — si manifesta nelle sue opere stesse, che, di qualunque natura siano, buone o cattive, nascondono sempre l'influsso divino, che attraverso l'azione dell'uomo persegue e compie il suo fine; signora delle nazioni attraverso il libero impulso ch'Ella spinge incessantemente, viene a guidarle nella via che essa ha segnato e che si compie nell'eternità della storia ideale ».

Si è fatta da parecchi l'osservazione che la Provvidenza del Vico non è nè quella di S. Agostino e di Bossuet da una parte, nè quella dello Spinoza dall'altra; s'avvicina di più, crediamo noi, alla Provvidenza del Leibniz e di Antonio Rosmini. S. Agostino e Bossuet insistono troppo sulla Causa prima come fonte quasi esclusiva e arbitraria degli avvenimenti degli individui e dei popoli; per Spinoza la Provvidenza è la necessità immanente nella natura: *Deus sive natura.* Per Vico, Dio muove l'uomo e i popoli attraverso il libero arbitrio umano; lo spirito di Dio sintetizza con lo spirito umano nel produrre la storia individuale e quella delle nazioni. L'uomo agisce liberamente, Dio l'accompagna e si serve dei fini particolari di lui per arrivare a fini universali. La libertà umana e l'onnipossente provvidenza di Dio si contemperano misteriosamente nei concetti del Vico come nel-

Digitized by Google

l'ordine delle cose, ha scritto il Tommaseo. L'azione è dell'uomo, l'accadimento è di Dio. Il Vico scrive: « La Provvidenza, senza forza di leggi, ma facendo uso degli stessi costumi degli uomini... divinamente li regola e li conduce ». — « Gli uomini hanno essi fatto questo mondo di nazioni, ma egli è questo mondo, senza dubbio, uscito da una mente spesso diversa e tale volta tutta contraria e sempre superiore ad essi fini particolari, che essi uomini si avevan proposti, de' quali fini ristretti, fatti mezzi per servire a fini più ampi, gli ha sempre adoperati per conservare l'umana generazione in questa terra ». Questo passo è stato interpretato a torto come dimostrazione di una Provvidenza immanente nella storia delle nazioni: nè considerato da solo, nè, e specialmente, considerato nel complesso delle dottrine vichiane, esso ha sapore immanentistico per chi non voglia trovare l'immanenza a tutti i costi nelle più innocenti frasi del Nostro.

L'uomo celebra la propria natura, ma guidato da un'Intelligenza infinitamente sapiente, che, attraverso a questa celebrazione della natura fatta dall'uomo, celebra la natura propria, la sua gloria, traendo dal male il bene e raggiungendo fini non voluti o sospettati dall'uomo. La Provvidenza è immanente e trascendente insieme; perchè trascendente, non è limitata nel raggiungimento dei fini delle azioni dalla natura umana, opera oltre la natura umana. Nè S. Agostino, nè Bossuet, nè Spinoza. Dio è l'ordinatore del mondo delle nazioni; ma di questo stesso mondo il *fabbro* è l'arbitrio umano guidato da Dio, obbediente a Dio. Il capo terzo dell'opera citata, della edizione citata, si apre con parole che non lasciano luogo a dubbio: « Il fabbro poi del mondo delle nazioni

Digitized by Google

che obbediscono a tal divino Architetto, egli è l'*abitrio umano,* determinato dalla sapienza del genere umano con le misure delle utilità o necessità umane, comuni a tutte le particolari nature degli uomini ». La Provvidenza di Dio è la sapienza di Dio in quanto le cose tutte si vanno producendo da Lui, ciascuna a suo tempo: « Dei sapientia quatenus suo quoque tempore cuncta promit, *divina Provvidentia appellatur* ». « Iddio, secondo che S. Agostino nelle *Confessioni* il definisce, e la filosofia divina il dimostra, e la nostra religione il professa, è il *potere,* il *conoscere,* il *volere* infinito »; « l'uomo è conoscere, volere e potere finito che tende all'Infinito. Epperò l'ente infinito è Dio: e per cui l'uomo vuole a Dio unirsi », e si uniscono, ciascuno dei due secondo la conoscenza, la potenza e la volontà propria, a produrre il mondo umano.

***

Probare per causas idem est ac efficere: l'abbiamo visto. Il concetto di causa si riferisce più alle cose naturali che alle metafisiche: « caussae spectantur praecipue in naturalibus materia et forma, ut in moralibus finis, in methaphysicis auctor ». Le quattro cause aristotelico-scolastiche. S'è già veduto che non è possibile, secondo il Vico, sulla base del principio *Verum Factum probare physica a causis,* perchè gli elementi delle cose naturali son fuori di noi. Trattare delle cause è trattare delle essenze eterne, immutabili, che sono le virtù specifiche, eterne ed infinite; vera scienza è dunque solo la metafisica. Ma come? Creiamo noi le essenze? Creiamo noi le cause? No; noi creiamo il punto e l'uno, la linea e il nume-

Digitized by Google

ro. La geometria e l'aritmetica sono dunque più vere della metafisica. Il Vico si contradice, affermando che « geometria et arithmetica post metaphysicam maxime verae » e vedendo nella metafisica la *fons omnis veri?* No, non c'è contradizione. Le verità metafisiche, almeno le fondamentali, sono attestate o almeno confermate — oltre che dal consenso del genere umano e dall'induzione baconiana — dalla rivelazione, che mi dà la scienza certissima e verissima, data l'autorità di Dio, sommo autore e fattore delle cose. Non fa Dio tutte le cose? non ha egli perfetta cognizione di sè e delle creature? Nessuno dunque meglio di Lui possiede la verità. E se *questa* verità vuole partecipata all'uomo, sarà essa più salda delle altre verità, come quella che è fondata sulla maggior infallibilità possibile.

La metafisica è dunque vera, almeno in quella parte che s'accorda con la rivelazione e coi principi accennati. Quale metafisica? Si osservi: la pazienza non ha per oggetto i generi aristotelici, troppo universali e astratti, ma le forme plastiche e concrete delle cose: non gli universali delle scuole, ma i modelli individuali, le idee delle « res peculiares », le guise onde le cose, cioè gli archetipi, vengono prodotti. Platone, non Aristotile. E si capisce come Vico fosse portato dalla sua *forma mentis* alla metafisica platonica, che stabilisce l'idea in Dio, principio logico e ontologico di tutte le cose, e riguarda le idee eterne in noi come copie delle idee eterne in Dio, e riguarda la storia come attuazione di queste idee.

Ma accanto agli elementi platonici troviamo elementi d'altre scuole, fusi però in sistema col resto, in piena armonia coi criteri vichiani della verità. Si pensi alla dot-

Digitized by Google

trina dei punti metafisici, cioè dei primi ed ultimi elementi costitutivi della realtà. E' una dottrina, abbiamo detto, coerente coi capisaldi delle dottrine del Vico. Ci interessa poco sapere se essa si trovi o non si trovi in Zenone e in quale Zenone, se nello stoico o nell'eleate; quello che importa è scorgere bene gli addentellati logici che ha col resto. E siccome la esposizione che di questa dottrina ci ha dato il Flint è, a mio parere, la migliore fra tutte, me ne valgo qua e là nell'esposizione mia.

La conoscenza è concepita dal Vico come una sorta di fare; era naturale che egli concepisse il fare come una sorta di conoscere. Le matematiche non sono un'umana creazione? E l'umana creazione non è un'immagine della creazione divina? Dunque la divina creazione le rassomiglia.

L'uomo crea i punti matematici dai quali vengono tutte le finzioni matematiche; al disopra della matematica c'è la fisica, scienza non più di finzioni, ma di realtà conosciute, e quindi prodotte, da Dio. Come l'uomo produce i punti matematici, così Dio produce i punti metafisici: « antequam extaret (natura), omnia in Deo quiescebant; igitur natura conando coepit existere: sive conatus « natura », ut Scholae quoque loquuntur, « in fieri est ». Conatus enim quietem inter et motum est medius. In natura res extensae sunt: ante omnem naturam, res omnem extensionem indignans, Deus: igitur Deum inter et extensa est media res, inextensa quidem, sed capax extensionis, nempe metaphysica puncta ». Che cosa sono? Essi non appartengono al mondo fenomenico, ma a quello intelligibile, dove tutto è immutabile ed eterno.

Sono puro oggetto di pensiero, affini agli elementi nu-

Digitized by Google

merici della scuola pitagorica, all'essere degli Eleati, alle idee dei platonici. Non si dice tutto col chiamarli metafisici? Non sono nè astrazioni elementari, nè finzioni, ma reali in se stessi ed oggettivi, come quelli che costituiscono il mondo reale. C'è una somiglianza fra i punti matematici e i punti metafisici? Sì; fra loro e fra i mondi che producono. I punti matematici non hanno lunghezza, larghezza e forma, ciononostante da essi originano linee, superficie e figure; — medesimamente i punti metafisici, sebbene inestesi, producono un mondo esteso, sebbene immobili, producono il movimento. Per questo appunto i punti che generano le nozioni matematiche dovrebbero essere chiamati *meta-matematici,* come i punti che generano le cose fisiche sono metafisici. E difatti la geometria e l'aritmetica sono radicate nella metafisica ed hanno da essa la loro virtualità. « Geometria ex metaphysica virtutem extendendi desumpsit; quae, quia virtus est extensi, prior extenso est, scilicet inextensa quemadmodum arithmeticus ex metaphysica desumpsit virtutem numeri, nempe unum, quae, quia virtus est numeri non est numerus: et quemadmodum unum quod non est numerus, numerum gignit; ita punctum, quod non est extensum, parit extensionem ».

« Geometria a metaphysica suum verum accipit, et acceptum in ipsam metaphysicam refundit: hoc est ad scientiae divinae instar humanam exprimit, et ab humana divinam rursus confirmat ».

I punti metafisici appartengono a quelle entità che in termini metafisici si chiamano essenze. Ebbene, le essenze metafisiche sono semplici *vires, potestates, virtutes.* Sono quindi anteriori e differenti dalle cose di cui sono forze

Digitized by Google

o virtù. Dunque l'essenza o virtù dell'estensione reale è un punto antecedente, inesteso, indivisibile. Si legga il capo quarto, paragrafo secondo, del *De antiquissima* e si veda quanto sottilmente il Vico discute queste teorie inquadrandole nei grandi sistemi della storia del pensiero.

I punti metafisici sono sostanze e materia o non sono nè le une nè l'altra? Ecco: in rapporto alla visibile natura sono sostanze perchè stanno sotto, come fondamento e causa della sua esistenza e permanenza. Nella seconda risposta al « *Giornale dei letterati* » il Vico scrive: « Sostanza in genere » dico essere ciò che sta sotto e sostiene le cose, indivisibile in sè, divisa nelle cose che ella sostiene; e sotto le divise cose, quantunque disuguali, vi sta ugualmente. « Sostanza distesa » è quella che sostiene estensioni disuguali egualmente; « sostanza cogitante » è quella che sostiene pensieri disuguali egualmente ». E altrove: « Io gli diffinisco (i punti)... una tal cosa indivisibile, che, sotto a cose realmente distese ineguali, stavvi sotto egualmente, della quale il punto geometrico assolutamente può darne una simiglianza ». In se stessi e in rapporto a Dio i punti metafisici sono sostanze per partecipazione. Dio solo è sostanza per essenza — dice il Vico, citando le « Scuole ». I punti metafisici sono atti, effetti di Dio, sono centri di forza che Dio stesso proietta al di fuori, sono la inestesa ed immobile *materia prima* della creazione da cui è scaturita la materia di tutte le cose dotate di estensione e di movimento.

I punti metafisici mi danno la materia, le idee generali o le determinazioni della Ragione divina, mi danno la forma, la costituzione formale. Che cosa sono le forme

Digitized by Google

metafisiche? « Pruovo forme metafisiche esser le guise con le quali ciascheduna cosa particolare è portata all'attuale suo essere da' suoi principî fin donde da prima si mossero e da ogni parte onde si mossero. E così la guisa vera di ciascheduna cosa è da rivocarsi a Dio ». Gli uni e le altre, cioè i punti e le forme, sono contenuti in Dio: *eminenter* i punti, *formaliter* le forme.

Come si passa dai punti metafisici che costituiscono la *materia prima,* la natura *in fieri,* alle cose esterne, che costituiscono il mondo fisico, la *natura in facto esse?* Per mezzo del conato: *conatus dos puncti metaphysici est.* Viene fatto di pensare alle monadi di Leibniz, le quali hanno in sè qualche cosa d'analogo al sentimento ed all'appetito, che le fa passare di percezione in percezione, di atto in atto. Il conato ha natura esclusivamente metafisica: *conatus seu movendi virtus res metaphysica.* Non è qualche cosa di distinto dal punto ed è creato insieme col punto: « cum enim conatus quid non sit sed cuius, nempe materiae modus, eadem creatione materiae eum creatum necesse est ». Come metafisico, il conato non può essere più e meno: esso è « *indefinita virtus movendi* » precisamente come il punto metafisico, appunto perchè metafisico, è « *indefinita virtus extensionis* ». Come a Dio compete la quiete, così alla materia va attribuito il conato, al corpo il moto: « hinc quies, conatus, motus; atque hinc Deus, materia et corpus extensum. Deus, omnium motor, in se quietus; materia conatur, corpora extensa moventur; et, ut motus est modus corporis, quies Dei attributum; ita conatus dos puncti metaphysici est. »

Concludendo l'esposizione critica delle teorie gnoseologiche e metafisiche del Vico, intorno alle quali, tutt'al-

Digitized by Google

tro che evidenti, avremmo altre parecchie riserve da sollevare, accenniamo a una questione che è stata agitata in diversi tempi con diversi intendimenti e con differentissimi risultati: vogliamo parlare del preteso panteismo del Vico. Ci affrettiamo a dire che non ve l'abbiamo trovato. È vero che egli afferma o pare affermare qualche volta l'unità di sostanza, per esempio là dove scrive che « vi è in natura una sostanza indivisibile che ugualmente sta sotto a' saldi stesi inuguali ». Ma finchè uno si limita ad affermare, — e non è certo che il Vico l'affermi — l'unità della sostanza dopo quanto abbiamo riferito intorno al teismo del Nostro, o della materia prima, una in se stessa ma dirompentesi in molteplici realtà, perchè deve essere inquinato di panteismo? Per sfuggire al panteismo non è forse sufficiente distinguere la sostanza una mondana *finita* dalla sostanza una sopramondana *infinita?* Ci pare di sì, anzi è certo che sì. E abbiamo affermazioni o, meglio, dottrine del Vico assai chiare su questo argomento, dove la distinzione di Dio dal mondo o dalla natura appare in tutta la sua luce. Accenniamo a una sola dopo quanto abbiamo riferito intorno al teismo del Nostro: « Natura est motus; huius motus indefinita movendi virtus conatus; quam excitat infinita mens in se quieta, Deus. Naturae opera motu perficiuntur, conatu incipiunt fieri; ut rerum geneses motum, motus conatum, conatus Deum sequatur. » Dal che si vede che Dio è distinto per essenza e per attività fontale dal mondo.

Dio è verità per essenza, tutto il resto è verità per partecipazione; Dio è a sè, tutte le altre cose sono da Lui. Il *potere,* il *conoscere,* il *volere* infinito non costituiscono che un'unica proprietà « cioè l'*esser* Egli *Vero*: nel che

Digitized by Google

eminentemente rifulge la Divina natura, che i Teologi dicono di *Aseità*. »

Gli attributi di Dio sono effetti, per così dire, dell'attributo metafisico radicale che è l'infinità. Vi si sente un po' il discepolo di Duns Scoto: « Di qui ne viene che la *essenza* di Dio è eterna, ossia che in Lui àvvi *Aseità;* la sua *possanza* è immensa, cioè che vi è in Lui l'*Onnipotenza;* il suo *conoscere* è veracissimo, cioè che Egli è *infinita Sapienza;* che ottimo è il suo *volere,* e perciò Egli è *somma Bontà* » « Dio è — l'abbiamo veduto — l'eterna Ragione infinita, e ritrovasi poi che l'uomo *partecipa della ragione* ». « Dio per l'aseità è sommo signore su tutta la natura ». Si è voluto vedere panteismo alla Giordano Bruno in quel passo dove il Vico dice: « l'essenza consistere in una sostanza indivisibile, e che altro non è che una indefinita virtù o uno sforzo dell'universo a mandar fuori e sostenere le cose particolari tutte; talchè l'essenza del corpo sia una indefinita virtù di mantenerlo disteso, la quale a cose distese, quantunque disugualissime, vi sia sotto egualmente; e questa istessa sia indefinita virtù di muovere, che egualmente sta sotto a moti quanto si voglia inuguali; a qual virtù eminentemente è atto in Dio ». Ma, neanche a farlo apposta, proprio quello che segue immediatamente toglie alle parole citate ogni e qualunque sapore panteistico: « Onde proviene che con somma proporzione si corrispondano, quinci *Dio, materia e corpo;* quindi *quiete, conato e moto;* e Iddio, atto semplicissimo, perchè tutto perfezione, gode vera quiete; la materia è potenza e sforzo; i corpi, perchè constano di materia che in ogni punto e, in conseguenza, in ogni istante si sforza, e, impedendosi l'un l'altro gli sforzi per

Digitized by Google

la continuità delle parti, si muovono: talchè moto altro non è che sforzo impedito, che, se esplicar si potesse, andrebbe nell'infinito a quietarsi, e si ritornerebbe a Dio, donde è uscito ».

Il Cantoni vede ancora il panteismo in un altro passo del Vico: « Questo io medito esser lo sforzo dell'universo: che sostiene ogni picciolissimo corpicciuolo, il quale non è né l'estensione del corpicciuolo, né l'estensione dell'universo. Questa è la mente di Dio, pura di ogni corpolenza, che agita e muove il tutto ». Io non so capire perchè queste parole così chiare e così semplici abbiano avuto per il Cantoni quel tal sapore. La mente di Dio in rapporto all'universo non è trascendente e immanente insieme? Non dirige dall'interno, dal più intimo, anzi, dell'universo Iddio tutte le cose?

Che Vico non voglia essere, non creda di essere, e non sia panteista lo sappiamo — oltre che dalla fondamentale dottrina di lui che in Dio il fare si converte *ad intra* col generato ed *ad extra* col fatto e che perciò il mondo è creato in tempo — da una dichiarazione sua che chiude le polemiche col « Giornale dei letterati »: « Perchè in questi miei libricciuoli di metafisica alcuno non possa con mente men che benigna niun mio detto sinistramente interpretare, metto qui insieme le seguenti dottrine sparsevi, dalle quali si raccoglie ciò che professo: che le sostanze create, non solo in quanto all'esistenza, ma anche in quanto all'essenza, sono distinte e diverse dalla sostanza di Dio;... dico l'essenze essere le virtù delle cose;... dico che l'essenza è propria della sostanza;... dico che l'essere è proprio di Dio, l'esserci è delle creature, e che ciò con molta proprietà dicesi nelle Scuole: « Dio

Digitized by Google

essere sostanza per essenza, le cose create per partecipazione ». Talchè, essendo Dio altrimente sostanza, altrimente le creature, e la ragion d'essere o l'essenza essendo propria della sostanza, si dichiara che le sostanze create, anche in quanto all'essenza, sono diverse e distinte dalla sostanza di Dio ».

E osservo contro il Cantoni che tale dichiarazione è fatta non solo dal Vico cattolico come tale, ma anche dal Vico filosofo; e cattolico e filosofo sono, nel Vico, due aspetti indivisibili e indivisi, unificati in un potente e sempre possente anelito: l'anelito alla verità intera. Da molto tempo è invalso nell'interpretazione del Vico un indirizzo secondo il quale si fa passare al secondo piano quello che per il Vico è stato sempre al primo: la concezione platonica e cristiana dell'essere e del divenire del mondo, specialmente del mondo umano, per mezzo delle idee archetipe e della Provvidenza divina trascendente, che entra in sintesi coll'uomo, senza confondersi con esso nel creare la storia. Dio, il Dio dei cristiani, è al principio e alla fine dello sviluppo dell'umanità verso il fine umano voluto da Dio e perciò anche divino. La filosofia del Vico non conosce l'immanente che non sia anche trascendente: è cristiana da cima a fondo.

***

Non abbiamo accennato, per non intralciare soverchiamente la esposizione, alle incoerenze del Vico; parliamo, s'intende, di incoerenze filosofiche.

Il Vico non è rimasto sempre fedele alla dottrina che il vero e il certo siano esclusivi e coordinati: in qual-

Digitized by Google

che luogo pare che accetti, anzi accetta senz'altro, la definizione corrente e tradizionale della verità, e fa del *certo* parte del *vero*. E il conato è di tutte le entità metafisiche, come abbiamo esposto, anche delle inanimate, o solo della mente, com'egli afferma in qualche altro luogo? Non sappiamo con certezza. Mancanza di chiarezza d'idee e quindi d'espressione, o fasi diverse e diverse parziali concezioni di questa o di quella sfera del reale?

Credo vera la prima parte dell'alternativa.

Digitized by Google

Digitized by Google

SAGGIO SECONDO

L'ESTETICA

Digitized by Google

Digitized by Google

Quali sono le teorie estetiche di G. B. Vico? È egli veramente lo scopritore di quel concetto dell'arte come espressione lirica — che ha suscitato in Italia, in quest'ultimo trentennio, tanto spirito di adesione e di ostilità e ha sollevato una discussione appassionata intorno a tutti i problemi dell'arte, che da quel concetto dipendono e in esso si accentrano, producendo tutta una fioritura letteraria, che si riallaccia alla critica desanctisiana e a quella crociana, che vuole rifarsi da G. B. Vico — o non si è saputo liberare del tutto dalle idee estetiche del suo tempo?

Forse è vera l'una cosa e l'altra, secondo che si considera in Vico il genio potente che, senza pregiudizi di sorta, indaga e scruta la storia dell'umanità e la fissa e la formula nelle sue forme essenziali, o si considera in lui l'uomo amante, per tradizione, di idee e preconcetti, che non avrebbe più dovuto lasciar valere in una dottrina estetica della realtà che li supera definitivamente.

Perchè è stato dimostrato che il Vico ha fatto buon viso, non sappiamo se con pieno assenso, a teorie moralistiche, pedagogiche e altrettali, che venivano difese, ai suoi giorni, anche dopo aver scoperto ed esposto nella

Digitized by Google

Scienza nuova e altrove la teoria che l'arte è indipendente da ogni contenuto intellettualistico e pratico, e che prescinde da ogni forma, che non sia quella intrinseca all'arte come arte. Non ci dice egli, per esempio, *che Omero insegna dilettando,* « lo che debbon fare i poeti »? Vi sono indizî che ci fanno ritenere che il Vico non ebbe coscienza del valore della sua scoperta: non vide, cioè, o non vide che raramente, che essa importava una mutazione radicale del concetto stesso dell'arte. — Ma non anticipiamo giudizî.

Il Vico distingue nella storia dei popoli due sapienze: la poetica e la riposta, la non ragionata e la ragionata o filosofica. Queste due sapienze corrispondono a tre specie di nature: le due prime barbare — uscite appena dallo stato ferino una dopo l'altra — la terza civile o umana. Il Nostro così, in brevi tratti, ce le descrive: « La prima natura, per forte inganno di fantasia, la quale è robustissima ne' debolissimi di raziocinio — come afferma una delle varie degnità vichiane — fu una natura poetica, o sia creatrice, lecito ci sia dire divina, *la qual a' corpi diede l'essere di sostanze animate di dèi,* e gliele diede dalla sua idea. La qual natura fu quella de' poeti teologi, che furono gli più antichi sappienti di tutte le nazioni gentili... Altronde era natura tutta fiera ed immane ».

« La seconda fu natura eroica, creduta da essi eroi di divina origine.

« La terza fu natura umana, intelligente, e quindi modesta, benigna e ragionevole ».

La sapienza poetica è della fantasia, la sapienza riposta è della riflessione o del ragionamento: la prima è il senso dell'umanità, la seconda è l'intelletto. Prima l'uomo

Digitized by Google

ha *sentito* i problemi umani e li ha espressi con immagini fantastiche, poi li ha *intesi* ed espressi con concetti. « Quanto prima avevano sentito d'intorno alla sapienza volgare i poeti, tanto intesero poi d'intorno alla sapienza riposta i filosofi; talchè si possono quelli dire essere stati il *senso* e questi l'*intelletto* del gener umano. Di cui anco generalmente sia vero quello da Aristotile detto particolarmente di ciascun uomo: « *Nihil est in intellectu quin prius fuerit in sensu* », cioè che la mente umana non intenda cosa, della quale non abbia avuto alcun motivo dai sensi, la quale allora usa l'intelletto quando, da cosa che sente, raccoglie cosa che non cade sotto de' sensi; lo che propiamente ai latini vuol dir « *intelligere* ».

Gli uomini prima sentono senz'avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura. — Questa degnità e 'l principio delle sentenze poetiche, che sono formate con sensi di passioni e d'affetti, a differenza delle sentenze filosofiche, che si formano dalla riflessione con raziocini: onde queste più s'appressano al vero quanto più si innalzano agli universali, e quelle sono più certe quanto più si appropiano a' particolari ». « Il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dare senso e passione, ed è propietà dei fanciulli di prender cose inanimate tra mani e, transtullandosi, favellarvi come se fussero, quelle, persone vive. Questa degnità filologico-filosofica ne appruova che gli uomini del mondo fanciullo, per natura, furono sublimi poeti ».

In una poesia che, più che valore poetico, ha quello di documento, il Vico ha scritto:

Digitized by Google

In quella senza leggi e senza lingue
prima infanzia del mondo
la tema, l'ira, il rio dolor, la gioia,
con la lor violenza
insegnarono l'uom le prime note
di tema, d'ira, di dolor, di gioia,
qual pur or suole appunto
da tali affetti tocco gravemente
il vulgo, qual fanciul, segnar cantando;
indi le prime cose
che destassero più lor tarde menti,
o le più necessarie agli usi umani,
quai barbari fanciulli,
notâro con parole
di quante mai poi fur più corte ed aspre;
ed in quella primiera e scarsa e rada,
e perchè scarsa, rada lor favella,
eran le lingue dure,
non mobili e pieghevoli, com'ora
in questa tanta copia di parlari
a' quali 'n mezzo or crescono i fanciulli,
a proferir da èmpito portati
e a proferir da l'èmpito impediti,
qual fanno i blesi, prorompean nel canto;
e perch'eran le voci
corte, quai fur le note poi del canto,
mandavan fuori per natura versi;
né avendo l'uso ancor di ragion pura,
i veementi affetti
soli potean destar le menti pigre,
onde credean che 'n lor pensasse il core ».

Digitized by Google

Un esempio questo, notiamo fra parentesi, del come, secondo il Vico, le poesie non debbono esser fatte: ci troviamo infatti di fronte a una versificazione di concetti estetici, la quale è in opposizione stridente ai concetti che il Vico difende. Non ha detto lui stesso che le massime di vita, perchè sono generali, sono sentenze di filosofi, e le riflessioni sopra le passioni medesime sono di falsi e freddi poeti? Non poesia, dunque, questa, ma documento. Di che? Del concetto vichiano intorno all'origine e alla natura della poesia. Veramente il brano che abbiamo riferito riguarda più l'origine delle lingue che quella della poesia; ma siccome, come vedremo, le due origini sono storicamente e filosoficamente una sola, esso serve, ripeto, anche a lumeggiare l'origine e la natura della poesia. Quello che ci preme di rilevare è che nell'epoca dell'uomo fanciullo non è ancora spiegato l'uso della ragione pura, ma dominano il veemente affetto, la gioia, l'ira, il dolore nella loro primitività e violenza con contenuta, che mi dànno il canto, non il filosofema. Del filosofema sono incapaci quei « barbari fanciulli », tutti passione, tutti senso, portati e impediti dell'empito interiore, che non li lascia riflettere.

Questi uomini primitivi, quali il Vico ce li descrive a parecchie riprese nella *Scienza nuova,* hanno la fantasia tanto più robusta quanto più in loro è debole il raziocinio.

« La sapienza poetica, che fu la prima sapienza della gentilità, dovette incominciare da una metafisica non ragionata ed astratta qual è questa or degli addottrinati, ma sentita ed immaginata quale dovett'essere di tai primi uomini, siccome quelli che erano di niuno raziocinio e tutti robusti sensi e vigorosissime fantasie ».

Perchè, come si capisce dal fin qui detto, c'è contra-

Digitized by Google

sto così tra fantasia e intelletto come, per conseguenza, tra poesia e metafisica. Scrive il Vico: « La ragion poetica determina esser impossibil cosa ch'alcuno sia e poeta e metafisico egualmente sublime; perchè la metafisica astrae la mente dai sensi, la facultà poetica dev'immergere tutta la mente ne' sensi; la metafisica s'innalza sopra gli universali, la facultà poetica deve profondarsi dentro i particolari ». Altrove questo contrasto è quasi drammatizzato: « Quella, cioè la metafisica, purga la mente dai pregiudizi della fanciullezza, questa, cioè la facoltà poetica, tutta ve l'immerge e rovescia dentro; quella resiste al giudicio de' sensi, questa ne lo fa principale sua regola; quella infievolisce la fantasia, questa la richiede robusta; quella ne fa accorti di non fare dello spirito corpo, questa non d'altro si diletta che di dare corpo allo spirito; onde i pensieri di quella sono tutti astratti, i concetti di questa allora sono più belli quando si formano più corpulenti; ed insomma quella si studia che i dotti conoscano il vero delle cose scevri d'ogni passione..., questa si adopera indurre gli uomini volgari ad operare secondo il vero, con macchine di perturbatissimi affetti, i quali, certamente, senza perturbatissimi affetti non opererebbono ».

La poesia, *che non è nata per mero capriccio,* che non è cosa superflua, ma è scaturita dalla necessità di natura, *non è però nata da bisogni intellettuali, ma solo dal bisogno di esprimere sentimenti. Dove c'è riflessione non c'è poesia.*

« I primi uomini del gentilesimo erano di menti singolarissime, poco meno che di bestie, alle quali ogni nuova sensazione cancella affatto l'antica..., perciò le sentenze tutte dovevan essere *singolarizzate da chi sentivale.*

Digitized by Google

Onde quel sublime, ch'ammira Dionigi Longino nell'oda di Saffo che poi trasportò in latino Catullo, che l'innamorato, alla presenza della sua amata donna, spiega per somiglianza:

ille mi par esse deo videtur,

manca del sommo grado della sublimità, perchè non singolarizza la sentenza in se stesso ».

Le sentenze astratte son dei filosofi, perchè contengono universali, mentre il poeta coglie l'individuale o individualizza l'universale.

La poesia è creativa: « I primi uomini delle nazioni gentili, come fanciulli del nascente gener umano... dalla lor idea criavan essi le cose, ma con infinita differenza però dal criare che fa Iddio. Perocchè Iddio, nel suo purissimo intendimento, conosce e, conoscendole, cria le cose; essi, per la loro robusta ignoranza, il facevano in forza d'una corpulentissima fantasia. E perch'era corpulentissima, il facevano con una maravigliosa sublimità; tal e tanta che perturbava all'eccesso essi medesimi che fingendo le si creavano, onde furon detti « poeti », che lo stesso in greco suona che « criatori ».

Altrove esprime anche con più forza lo stesso concetto: « Come la metafisica ragionata insegna che « *homo intelligendo fit omnia* », così questa metafisica fantasticata dimostra che « *homo non intelligendo fit omnia* »; e forse con più di verità detto questo che quello, perchè l'uomo con l'intendere spiega la sua mente e comprende esse cose, ma col non intendere egli di sè fa esse cose e, col transformarvisi, lo diventa ».

Digitized by Google

Come la sapienza riposta si ripartisce in molteplici ramificazioni, ognuna delle quali risponde ad una determinata categoria di domande, o a determinati problemi, così fa la sapienza poetica: essa comprende una rozza metafisica o teologia naturale, dalla quale, come da tronco, si diramano, « per un ramo la logica, la morale, l'iconomica e la politica, tutte poetiche; e per un altro ramo, tutte eziandio poetiche, la fisica, la qual è stata madre della loro cosmografia, e quindi dell'astronomia, che ne dà accertate le due sue figliuole, che sono cronologia e geografia ». Cioè « i fondatori dell'umanità gentilesca con la loro teologia naturale (o sia metafisica), s'immaginarono gli dei, con la loro logica si truovarono le lingue, con la morale si generarono gli eroi, con l'iconomica si fondarono le famiglie, con la politica le città; come con la loro fisica si stabilirono i principî delle cose tutte divini, con la fisica particolare dell'uomo in un certo modo generarono se medesimi, con la loro cosmografia si finsero un lor universo tutto di dèi, con l'astronomia portarono da terra in cielo i pianeti e le costellazioni, con la cronologia diedero principio ai tempi, e con la geografia i greci, per cagion di esempio, si descrissero il mondo dentro la loro Grecia».

Il corso delle nazioni, prima di aver avuta la forma umana presente, passò per l'età divina e per la eroica, ambedue poetiche, dominate, cioè, dalla sapienza poetica, e tutte e due queste forme si espressero in una logica o favella poetica. Come la poesia fu la prima metafisica, la prima logica fu l'espressione poetica, « perchè quella ch'è metafisica in quanto contempla le cose per tutti i generi dell'essere, la stessa è logica in quanto considera le cose

Digitized by Google

per tutti i generi di significarle; siccome la poesia è stata sopra da noi considerata per una metafisica poetica, per la quale i poeti teologi immaginarono i corpi essere per lo più divine sostanze, così la stessa poesia or si considera come logica poetica, per la qual le significa ».

Questo primo parlare o modo di esprimersi, « che fu de' poeti teologi, *non fu un parlare secondo la natura di esse cose* (quale dovett'esser la lingua santa ritruovata da Adamo, a cui Iddio concedette la divina *onomathesia* ovvero imposizione dei nomi alle cose secondo la natura di ciascheduna), ma fu un *parlare fantastico per sostanze animate,* la maggior parte immaginate divine. Così Giove, Cibele o Berecintia, Nettunno, per cagione d'esempli, intesero e, dapprima mutoli additando, spiegarono esser esse sostanze del cielo, della terra, del mare, ch'essi immaginarono animate divinità, e perciò con verità di sensi gli credevano dei ». Ecco l'origine dei miti. « *I poeti teologi, non potendo far uso dell'intendimento,* con uno più sublime lavoro *tutto contrario,* diedero sensi e passioni ai corpi, e vastissimi corpi quanti sono cielo, terra, mare ». Quindi le mitologie « devon essere state i propi parlari delle favole ».

Altrove dice: « Gli uomini ignoranti delle cose, ove ne vogliono far idea, sono naturalmente portati a concepirle per simiglianza di cose conosciute; e ove non ne hanno essi copia, le stimano della propria natura; e perchè la natura a noi più conosciuta sono le nostre proprietà, quindi alle cose insensibili e brute danno moto, senso e ragione; che sono i lavori più luminosi della poesia; e dove queste proprietà loro non soccorrano, le concepiscono per sostanze intelligenti, che è la nostra propria sostanza uma-

Digitized by Google

na, che è il sommo divino artificio della poetica facoltà...

Qui si scopre il primo gran principio delle favole poetiche, in quanto elleno sono caratteri di sostanze corporee immaginate intelligenti, spiegantini i loro effetti corporei per mezzo delle modificazioni dei nostri animi umani ». E ancora: « La prima favola nacque, quale l'ottima favola deve essere, tutta ideale: che dall'idea del Poeta dà tutto l'essere alle cose, che non lo hanno, che è quello che dicono i maestri di cotal arte, ch'ella sia tutta fantastica come di pittore d'idea, non icastica, quale di pittore di ritratti, onde i poeti per tal simiglianza di Dio creatore sono detti *divini* ».

Dallo stato di fanciulli dei primi uomini deriva una cosa che getta luce sul carattere di tutta la loro produzione favolosa. Citiamo ancora: « L'ironia, certamente non potè cominciare che da' tempi della riflessione, perch'ella è formata dal falso in forza d'una riflessione che prende maschera di verità. E qui esce un gran principio di cose umane, che conferma l'origine della poesia qui scoverta: che i primi uomini della gentilità essendo stati semplicissimi quanto i fanciulli, i quali per natura son veritieri, *le prime favole non poterono fingere nulla di falso;* per lo che dovettero necessariamente essere *vere narrazioni.* »

Il mondo fantastico nasce come mondo vero, non meno vero del mondo della riflessione. La nuova estetica, quale è formulata p. es. da Benedetto Croce, è più precisa e meno inclinata a confondere la poesia colla storia: secondo essa il mondo fantastico non è nè vero nè non vero, perchè la distinzione tra realtà e irrealtà non è ancora sorta. Tutto è vero per il fanciullo, appunto perchè non è ancora intervenuta questa distinzione storica capitale. La

Digitized by Google

poesia è il primo vero perchè crea immagini fantastiche senza che il poeta, come semplice poeta, veda che sono puramente fantastiche.

E ciò che la poesia crea, è *un universale;* fantastico bensì, ma universale: « Il capitano, che finge, per cagion d'esempio, Torquato Tasso nel suo Goffredo, è qual dee esser il capitano di tutti i tempi, di tutte le nazioni; e tali sono tutti i personaggi poetici per tutte le differenze che ne possono mai dare sesso, età, temperamento, costume, nazione, repubblica, grado, condizione, fortuna; che altro non sono che propietà eterne degli animi umani ragionate da' politici, iconomici e morali filosofi, e da' poeti e portate in ritratti ». « E furono — nell'età divina — certi universali fantastici, dettati naturalmente da quell'innata propietà della mente umana di dilettarsi dell'uniforme, lo che non potendo fare, con l'astrazione, per generi, il fecero, con la fantasia, per ritratti. A' quali universali poetici riducevano tutte le particolari spezie a ciascun genere appartenenti, com'a Giove tutte le cose degli auspicii, a Giunone tutte le cose delle nozze, e così agli altri l'altre ». Così anche gli eroi — nella seconda età — procedono per universali fantastici, ai quali riducono « le varie spezie delle cose eroiche; come ad Achille tutti i fatti de' forti combattidori, ad Ulisse tutti i consigli de' saggi ».

Creazione fantastica di universali concreti, ecco la *logica poetica* secondo il Vico. Abbiamo dunque nella storia dell'umanità due epoche ben definite: l'epoca divino-eroica e l'epoca umana; due logiche o forme espressive: fantasia e concetto, espressione fantastica ed espressione concettuale. Così « i primi popoli, i quali furon i fanciulli

Digitized by Google

del gener umano, fondarono prima il mondo dell'arti; poscia i filosofi, che vennero lunga età appresso, e 'n conseguenza i vecchi delle nazioni, fondarono quel delle scienze: onde fu affatto compiuta l'umanità ».

Corrispondentemente a queste due epoche e a queste due logiche, abbiamo due creazioni: poesia e filosofia, arte e sistema di pensiero. L'esempio più tipico e più famoso dell'epoca divino-eroica è Omero. « Omero è il più sublime poeta di quanti appresso gli sono venuti. » Il Vico nega a Omero ogni traccia di sapienza riposta o filosofica e lo fa ricolmo di sapienza poetica o volgare; gli nega l'intelletto coltivato e gli attribuisce robustissima fantasia.

Omero è « innarrivabile nel fingere i caratteri poetici, de' quali gli più grandi sono tanto sconvenevoli in questa nostra umana civil natura! Ma eglino sono decorosissimi in rapporto alla natura eroica.

Omero dovette andare « a seconda de' sensi tutti volgari, e perciò de' volgari costumi della Grecia, a' suoi tempi barbara, perchè tali sensi volgari e tali volgari costumi danno le proprie materie a' poeti ». Omero fu « inimitabil poeta eroico »; — « venuto innanzi alle filosofie ed alle arti poetiche e critiche, fu egli il più sublime di tutti gli più sublimi poeti, quali sono gli eroici, e, dopo ritruovate le filosofie e le poetiche e critiche arti, non vi fu poeta, il quale (non) potesse che per lunghissimi spazi tenergli dietro ». E' il vero poeta di popoli i quali erano « quasi tutti corpo e quasi niuna riflessione, tutti vivido senso in sentir i particolari, forte fantasia in apprendergli ed ingrandirgli, acuto ingegno nel rapportargli a' loro generi fantastici, e robusta memoria nel ritenergli. Le quali facultà appartengono, egli è vero, alla mente, ma

Digitized by Google

mettono le loro radici nel corpo e prendon vigore dal corpo ».

I costumi — descritti da Omero — « rozzi, villani, feroci, fieri, mobili, irragionevoli o irragionevolmente ostinati, leggieri e sciocchi, non posson essere che d'uomini per debolezza di mente quasi fanciulli, per robustezza di fantasia come di femmine, per bollore di passioni come di violentissimi giovani; onde hassene a niegar ad Omero ogni sapienza riposta. Le quali cose — conclude il Vico — qui ragionate sono materie per le quali incomincian ad uscir i dubbi che ci pongono nella necessità per la ricerca del vero Omero ». Così l'Omero della *Scienza nuova* è affatto altro da quell'Omero quale fu sino allora creduto da tutto il mondo.

Come Omero è il poeta della barbarie primitiva, così Dante è il poeta della barbarie ritornata. « Egli nacque — dice il Vico in una lettera al De Angelis — in seno alla fiera e feroce barbarie d'Italia, la quale non fu maggiore che da quattro secoli innanzi, cioè nono, decimo ed undecimo, e nel dodicesimo, di mezzo ad essa, Firenze rincrudelì con le fazioni de' Bianchi e Neri, che poi arsero tutta Italia, propagate in quelle de' Guelfi e de' Gibellini ». Il Vico continua facendoci un quadro quanto mai esagerato, unilaterale, artificioso, immaginario del basso medio-evo, delle condizioni, cioè, della società civile di quel tempo, quadro che è un riassunto di quello che ci presenta la *Scienza nuova*: « Gli uomini dovevano menar la vita nelle selve o nelle città come selve, nulla o poco tra loro e non altrimenti che per le streme necessità della vita comunicando; nel quale stato dovendosi penuriare di una somma povertà di parlari, tra per la confusione di

Digitized by Google

tante lingue quante furono le nazioni che dal settentrione eranvi scese ad innondarla, quasi ritornata in Italia quella della gran torre di Babilonia, i latini da' barbari, i barbari da' latini non intendendosi, e per la vita selvaggia e sola menata nella crudel meditazione d'innestinguibili odii..., dovette tra gl'italiani ritornare la lingua muta » che fu « delle prime nazioni gentili, con cui i loro autori, innanzi di truovarsi le lingue articolate, dovettero spiegarsi a guisa di mutoli per atti o corpi aventi naturali rapporti alle idee, che allora dovevano essere sensibilissime, delle cose che volevan essi significare ». Questo stato di cose dovette durare più che altrove in Firenze « per lo bollore turbolento di quell'acerrima nazione ». Si deve alla Provvidenza se non si sterminò affatto il genere umano; la Provvidenza, rimenandovi i tempi divini del primo mondo delle nazioni, dispose che almeno la religione con la lingua della Chiesa latina (e lo stesso per le stesse cagioni provvidde all'Oriente con la greca) tenesse gli uomini dell'Occidente in società ».

Per tale povertà di favella volgare « Dante a spiegare la sua Comedia dovette raccogliere una lingua da tutti i popoli dell'Italia, come, perchè venuto in tempi somiglianti, Omero aveva raccolta la sua da tutti quelli di Grecia ». « Così Dante fornito di poetici favellari impiegò il colerico ingegno nella sua Comedia; nel cui Inferno spiegò tutto il grande della sua fantasia in narrando ire implacabili... ed in membrando quantità di spietatissimi tormenti, come appunto nella fierezza di Grecia barbara Omero descrisse tante varie atroci forme di fierissime morti avvenute nei combattimenti de' troiani co' greci, che rendono inimitabile la sua Iliade; ed entrambi di tan-

Digitized by Google

ta atrocità risparsero le loro favole, che in questa nostra umanità fanno compassione ed allora cagionavan piacere negli uditori ». « Ma nel Purgatorio, dove si soffrono tormentosissime pene con inalterabile pazienza; nel Paradiso, ove si gode infinita gioia con una somma pace dell'animo, quanto in questa mansuetudine e pace di costumi umani non lo è, tanto a que' tempi impazienti di offesa o di dolore era maravigliosissimo Dante; appunto come, per lo concorso delle stesse cagioni, l'Odissea, ove si celebra l'eroica pazienza d'Ulisse, è appresa ora minor dell'Iliade, la quale a' tempi barbari di Omero, simiglianti a quelli che poi seguirono di Dante, dovette recare altissima maraviglia ».

Lasciamo da parte ciò che vi ha di artificioso e di esagerato in questi riavvicinamenti e teniamo la dottrina sostanziale che da essi scaturisce: Dante come Omero è grande non per la sapienza riposta, ma per la sua vigorosissima fantasia. Nè ci si opponga — dice il Vico — che Dante fu dottissimo in Divinità, perchè se non avesse saputo affatto nè di scolastica nè di latino sarebbe riuscito più grande poeta.

Facciamo una domanda: Che cosa è l'arte nell'epoca degli addottrinati, nell'epoca umana? La favella poetica sopravvive alla sapienza poetica e scorre per lungo tratto dentro il tempo istorico o età civile, e poi? L'uomo dell'età civile, per poetare, per poter poetare, deve ridiventar barbaro, rituffarsi tutto nel senso, liberarsi da ogni filosofia, cessare di essere, per l'occasione, uomo civile? Anche nell'età degli addottrinati l'arte c'è, la poesia c'è: ebbene, è essa fatta, secondo il Vico, degli stessi elementi che compongono la logica poetica delle epoche barbariche?

Digitized by Google

Dobbiamo attenerci a quello che dice nel *De Constantia philologiae?* Qui sembra molto esplicito: « Ut Philosophia magis magisque a sensibus depurari coepit, ita Poësis a natura hominum longius abscessit; unde poëtae hodie arte et industria *phantastici* fieri debent, qui olim vigente sensuum, non rationis aetate, *phantastici natura* erant: de quo tempore, nec de ullo alio verum illud, *poëtae nascuntur, oratores fiunt*: cum hodie nisi difficilius, certe non minori arte fiant poëtae, quam oratores.

Quare *Ars Poëtica* pro *nostris principiis* huc redit omnis, ut qui in ea excellere velit omnem, quam propriam dicunt, linguam dediscat, ac ad vetustissimam verborum inopiam redactus, ea necessitate mentis sensa per ipsarum rerum adprime proprias et summe sensiles notas explicaverit: ac sensuum ac phantasiae ope vividissimas sublimesque rerum, morum, affectuum imagines effinxerit: et quemadmodum, ut quis recte de philosophicis disserat, falsis puerorum et vulgi persuasionibus in antecessum purgari debet, sic vicissim, ut quis sublime pangat *Poëma,* omnia ex vulgi et puerorum maxime opinione sentiat ac dijudicet; et ita factus abunde *Phantasticus,* omnia granditer una et ad vulgarem sensum accomodate cecinerit ».

Benedetto Croce, come è noto, ha tradotto in filosofia la teoria storica del Vico: la logica poetica *non è un'epoca storica,* ma la *prima forma* dello spirito anteriore all'intelletto e libera da riflessione e da raziocinio. Il pensatore abruzzese ha fatto bene e ci è riuscito mirabilmente. *La teoria dell'arte come espressione lirica, eternamente viva come grado dello spirito: ecco la traduzione dell'epoca storica di Vico in epoca filosofica,* che il Croce ha battezzato anche nel nome di G. B. Vico. Ma qui, come ognu-

Digitized by Google

no capisce, abbiamo Croce, non Vico. Che cosa è l'arte secondo il Vico? Il Croce enumera le discordanze dalla dottrina dell'arte, come cognizione fantastica e sentimentale, insegnate dal Vico. E conclude, notando: « In questi detti sono accennati i più diversi concetti sulla poesia, alcuni conciliabili con la dottrina fondamentale, ma proposti senza mediazione e perciò effettivamente non conciliati: altri affatto inconciliabili. Il Vico potrebbe essere, a volta a volta, sul fondamento di singoli testi, presentato come sostenitore dell'estetica moralistica, pedagogica, astratta e tipeggiante, mitologica, animistica, e via discorrendo » (1).

Non ebbe forse il Vico un'idea chiara e precisa intorno all'arte. Vi sono — nella lunga lettera, citata sopra, al De Angelis sopra l'indole della vera poesia — dei passi significativi che vorrebbero essere interpretati in armonia colla teoria dell'arte come espressione, anche nell'epoca umana. Il Vico dice, fra l'altro, al De Angelis: « cotal vostra fantasia vi porta ad entrare nelle cose stesse che volete voi dire, ed in quella le vedete sì risentite e vive che non vi permettono di riflettervi, ma vi fan forza a sentirle, e sentirle con cotesto vostro senso di gioventù il quale, come l'avverte Orazio nell'*Arte,* è di sua natura sublime ».

Vi si dice che quei poeti « che cantano le bellezze e le virtù delle loro donne per riflessione » non sono poeti, ma filosofi, che ragionano in versi o in rime d'amore.

Vi si dice che « la miglior poesia non sa spiegarsi che per trasporti »; « fa sua regola il giudizio de' sensi ed

(1) Benedetto Croce, *La filosofia di Giambattista Vico,* « La poesia e il linguaggio », Bari, Laterza, 1922, pag. 55.

Digitized by Google

imita e pigne al vivo le cose, i costumi, gli affetti *con un fortemente immaginarli e quindi vivamente sentirli* ». E se la prende, il Vico, coi suoi tempi, « troppo assottigliati dai metodi analitici, troppo irrigiditi dalla severità de' criteri, e sì di una filosofia che professa ammortire tutte le facoltà dell'animo che li provvengono dal corpo, e sopra tutte quella d'immaginare, che oggi si detesta come madre di tutti gli errori umani »; se la prende coi suoi tempi pieni « di una sapienza che assidera tutto il generoso della miglior poesia ». Il Vico dice, lodando, al De Angelis che egli, il De Angelis, *poetava con senso di nulla infievolito dalla presente filosofia* e che i suoi erano sentimenti veri poetici, perchè *spiegati per sensi, non intesi per riflessione*. Vi dice ancora, sempre lodando: « I vostri componimenti sono propio de' subietti di cui parlate, perchè non gli andate a ritrovare nell'idee de' filosofi..., ma gli rincontrate nell'idee de' poeti come in quelle de' pittori ». Ma quivi stesso parla dei divini pittori, che « compiscono *sopra certi loro modelli ideali gli uomini o le donne* che essi in tele ritraggono ». Che cosa sono questi modelli ideali? Universali fantastici o universali filosofici? E' difficile dirlo. Anche dalle parole citate si capisce che l'arte è creazione. Ma si domanda: *creazione fantastica, o creazione intellettuale e morale?* Pare bene creazione fantastica.

Ma altrove il Vico afferma che la poesia è imitazione. « La poesia non è che imitazione, e le arti non sono che imitazioni della natura ». Citiamo il passo intero, che è assai importante perchè ci fa dubitare che a volte il Vico non avesse un concetto molto chiaro dell'arte: « I fanciulli vagliono potentemente nell'imitare, perchè osserviamo per lo più trastullarsi in assemprare ciò che son capaci

Digitized by Google

d'apprendere. Questa degnità dimostra che 'l mondo fanciullo fu di nazioni poetiche, non essendo altro la poesia che imitazione ».

O non fa sua la teoria di Lodovico Castelvetro che « la storia è una semplice enonziazione del vero, ma la poesia è una imitazione di più »? Altrove si afferma che *il vero dei poeti e il vero dei filosofi sono la stessa cosa* e la differenza sarebbe in questo: che il vero dei filosofi è una metafisica ragionata, il vero dei poeti una metafisica sentita e immaginata. Si tratterebbe veramente di una differenza radicale. Sono o non sono la stessa cosa?

Eppure, nonostante questa indecisione e queste particolari deviazioni, il Vico ha coscienza di avere battute vie nuove. « Per tutte le finora qui ragionate cose, *si rovescia* tutto ciò che dell'origine della poesia si è detto prima da Platone, poi da Aristotile, infin a' nostri Patrizi, Scaligeri, Castelvetri; ritruovatosi che per difetto d'umano raziocinio nacque la poesia tanto sublime che, per filosofie le quali vennero appresso, per arti, e poetiche e critiche, anzi per queste istesse, non provenne altra pari nonchè maggiore ». E per questa scoperta dei principî della poesia « si è dileguata l'oppenione della *sapienza innarrivabile degli antichi,* cotanto disiderata di scuoprirsi da Platone infin a Bacone da Verulamio ».

Come hanno notato altri, nel *De antiquissima* anche il Vico cadde nell'errore in cui, con Platone nel *Cratilo,* erano caduti tanti storici antichi e moderni: non aveva creduto il Vico, in quella sua metafisica, di trovare le prove di una filosofia riposta nelle etimologie dei vocaboli latini?

Colla *Scienza nuova* il Nostro corregge quella vecchia

Digitized by Google

opinione, distinguendo precisamente dalla sapienza riposta dagli addottrinati quella sapienza poetica che sola esiste nelle lingue primitive.

Si è osservato che, trattando dei tempi primitivi, il Vico confonde spesso la storia con la poesia e specialmente il mito colla poesia, quel mito che per i popoli primitivi è vera storia. Scrive il Vico: « Essendo stati i poeti certamente innanzi agli storici volgari, la prima storia deve essere la poetica ». « Perchè i barbari mancano di riflessione, la qual, mal usata, è madre della menzogna, i primi poeti latini eroici cantarono istorie vere, cioè le guerre romane. E ne' tempi barbari ritornati, per sì fatta natura della barbarie, gli stessi poeti latini non cantaron altro che istorie... e i romanzieri de' medesimi tempi credettero di scriver istorie vere ».

Gli è che il concetto di sapienza poetica è più largo che non quello di semplice espressione fantastica, come abbiamo notato a suo luogo. In quel concetto entra tutto quello che appartiene a un'epoca storica, caratterizzata dal dominio della fantasia o dal dominio dell'attività individuante, ossia come attività puramente fantastica o come attività creatrice di quelle storie mitiche od eroiche, che solo in un tempo posteriore, agli occhi cioè della riflessione, appariranno favole. Universale fantastico non è soltanto, come abbiamo già accennato, la figurazione lirica, ma sono anche la figurazione mitica e la figurazione eroica, anzi più queste che quella. Tutto quello che nei tempi umani, a riflessione spiegata, viene battezzato per favola è un elemento essenziale della sapienza poetica perchè è una storia, cantata bensì, ma storia dei tempi preumani.

Digitized by Google

Chiara in G. B. Vico è la dottrina del linguaggio e delle lettere.

« Dentro l'origini della poesia si son truovate l'origini delle lingue e l'origini delle lettere ». La lingua nacque da povertà di linguaggio e necessità di spiegarsi, « lo che si dimostra con essi primi lumi della poetica locuzione, che sono l'ipotiposi, l'immagini, le somiglianze, le comparazioni, le metafore, le circoscrizioni, le frasi spieganti le cose per le loro naturali propietà, le descrizioni raccolte dagli effetti o più minuti o più risentiti, e finalmente per gli aggiunti enfatici ed anche oziosi ».

I primi uomini della gentilità concepiscono le idee delle cose per caratteri fantastici di sostanze animate e mutoli; si spiegano con atti o corpi che hanno naturali rapporti alle idee (per esempio fanno tre volte l'atto di falciare per significare tre anni), cioè si spiegano con lingua che naturalmente significa. Ecco perchè gli Egizi narrano che prima delle lingue epistolari, corrispondenti all'età degli uomini, fiorì la lingua geroglifica, « ossia sagra, ovvero divina », poi la lingua simbolica o per segni, ossia per imprese eroiche. Citiamo le parole di G. B. Vico: « gli egizi narravano, per tutta la scorsa del loro mondo innanzi, essersi parlate tre lingue, corrispondenti, nel numero e nell'ordine, alle tre età scorse pur innanzi nel loro mondo: degli dei, degli eroi e degli uomini e dicevano la prima lingua essere stata *geroglifica* o sia sagra ovvero divina; la seconda *simbolica* o per segni o sia per imprese eroiche; la terza *pistolare,* per comunicare i lontani tra loro i presenti bisogni della lor vita ». E' frequente nel Vico la distinzione del linguaggio in *divino* o muto o analfabetico, significante per atti divini muti; in *eroico,*

Digitized by Google

o fantastico o per sostanze animate o per imprese eroiche; e in *volgare,* o articolato o per voci o parlari articolati umani.

Il Vico ha dimostrato che *la locuzione poetica è nata per necessità di natura,* prima della prosaica, come per necessità di natura « nacquero esse favole, universali fantastici, prima degli universali ragionati, o sieno filosofici, i quali nacquero per mezzo di essi parlari prosaici ». Dapprima gli uomini erano mutoli e dovettero « come fanno i mutoli, mandar fuori le vocali cantando; dipoi, come fanno gli scilinguati, dovettero pur cantando mandar fuori l'articolate di consonanti ». Il primo canto dei popoli « nacque dalla difficoltà delle prime prononzie ». « Il primo verso dovette nascere convenevole alla lingua ed all'età degli eroi, qual fu il verso eroico, il più grande di tutti gli altri e propio dell'eroica poesia; e nacque da passioni violentissime di spavento e di giubilo, come la poesia eroica non tratta che passioni perturbatissime ». *Così è affermata l'origine fantastica e spontanea del linguaggio* ed è implicitamente soppressa la dualità di poesia e linguaggio. « Ed ecco i principî della poesia dentro la metafisica e logica di essi poeti ad evidenza dimostrati nonchè diversi tutti contrari a quelli che tutti i filosofi e fiolologi han finora immaginati e dentro di essi scoverte le origini delle lettere e delle lingue, delle quali filologi e filosofi affatto avevano disperato ». « Da questo principio — conclude il Vico — tutti i filosofi e tutti i filologi dovevano incominciare a trattare delle origini delle lingue e delle lettere, delle quali due cose, per natura, come abbiam detto, congiunte, han trattato disgiuntamente, onde loro è riuscita tanto difficile la ricerca dell'origine del-

Digitized by Google

le lettere, che involgeva eguali difficoltà, quanto quella delle lingue, delle quali essi o nulla o assai poco han curato ».

« Così, al lume del concetto estetico pensato dal Vico, poesia, parole, metafore, scritture, simboli figurati, tutto si rischiara di lampi e dà guizzi di vita: cose grandi e cose piccole, l'epos e l'araldica. La dottrina delle forme fantastiche riceve — dice il Croce — un avviamento nuovo affatto nella storia delle idee ». Il problema intorno alla conoscenza che sta alla base dell'arte e si identifica con essa e intorno alle origini e al fine dell'arte, che ha tanto travagliato molti pensatori dell'antichità e dei tempi più vicini al Nostro: Platone e Aristotile e Plotino, il Castelvetro, il Fracastoro, il Piccolomini — per non fare che qualche nome — ha trovato un avviamento che lo menerà alla soluzione piena e originale. La lotta contro l'intellettualismo cartesiano, contro le forme di conoscenza falsamente universalizzanti, la *visione concreta, storica, nuda* dei popoli primitivi colti nelle loro ingenue e forti creazioni, hanno messo il Vico sulla strada buona, per la quale ora si può camminare spediti fino in fondo. Non è questo uno dei suoi meriti minori, e se è vero che il genio si misura dalle scoperte, anche per questo il Vico merita il nome di genio.

Digitized by Google

Digitized by Google

SAGGIO TERZO

RELIGIONE E MORALE

Digitized by Google

Digitized by Google

Una delle chiavi di volta delle dottrine morali e religiose del Vico è l'esistenza del peccato originale. Adamo era l'uomo integro; col peccato originale perdette l'integrità e fu sottoposto alla cupidigia e all'errore. Solo gli Ebrei, illuminati e guidati, per privilegio, dal vero Dio, sfuggirono in parte alle conseguenze della prima colpa, cioè all'errore e alla forza prepotente delle passioni; gli altri popoli ne sentirono terribilmente gli effetti disastrosi e solo lentamente arrivarono a riconquistare, fino a un certo punto, l'umanità perduta e poterono risollevarsi un po' alla volta dall'abbiezioni delle false religioni e della concupiscenza, sotto il dominio delle quali erano caduti; e solo attraverso infinite vicende d'ogni genere e in forza di una causa sopraumana, la Provvidenza — che seppe trarre dal male il bene con sapienza infinita e infinita bontà, seguendo la legge del minimo mezzo, cioè servendosi degli errori colossali degli uomini e delle loro robuste passioni trionfanti per attuare un suo piano eterno — poterono raggiungere il fine della storia ideale eterna sopra la quale corrono in ogni tempo le storie di tutte le nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini. Certo col pec-

Digitized by Google

cato originale la natura non fu distrutta; di qui il fatto che « alcuna giammai al mondo fu nazion d'atei, perchè tutte incominciarono da una qualche religione; e le religioni tutte ebbero gittate le loro radici in quel desiderio che hanno naturalmente tutti gli uomini di vivere eternalmente: il qual comun desiderio della natura umana esce da un senso comune nascosto nel fondo dell'umana mente, che gli animi umani sono immortali », come dice il Vico nella prima « Scienza nuova ».

La natura non fu distrutta, ma intanto la storia dell'umanità fu quale doveva essere la storia di una natura corrotta. Ecco perchè nacquero le false religioni. Privata della conoscenza del vero Dio, causa unica di tutte le cose, l'umanità credette in forze molteplici superiori all'umana. Qui sta il « principio di tutta l'idolatria ». E di qui l'« universale principio di tutta la divinazione »: « ogni cosa straordinaria in natura, che richiami la loro (degli uomini) meraviglia, sono dalla lor naturale curiosità naturalmente destati a desiderar di sapere, che quelle tal cose vogliono significare ».

Come vedremo, e come già sappiamo, per il peccato originale l'uomo perdette il dominio assoluto sulle passioni, e durante secoli e secoli di servaggio morale fu quasi travolto da esse, vagando nelle tenebre e nell'ombra della morte.

Un'altra chiave della intelligenza della storia, quale è concepita e trattata dal Vico, è la redenzione di Cristo. Per Cristo abbiamo una metafisica cristiana, una morale cristiana, una religione cristiana, un diritto cristiano. Non è che in Cristo e per Cristo che la storia dell'umanità raggiunge il suo fine; non è che in Cristo e per Cristo che

Digitized by Google

si realizzano i disegni della infinita, onnisciente e onnipresente Provvidenza. La grazia supera la natura; risana, quindi, l'uomo nella mente e nell'animo, vincendo gli effetti del peccato originale.

E ora facciamoci a vedere:

a) Le dottrine del Vico intorno alla religione;

b) Le dottrine etiche del Vico.

Le dottrine del Vico intorno alla religione.

Le dottrine religiose del Vico si possono riassumere sotto alcuni punti ben precisi.

L'uomo cominciò colla vera religione: quella d'Adamo. Religione vera perchè con essa si adorava con atti di tutto l'uomo l'unico vero Dio. Ma Adamo peccò e l'umanità fu travolta nelle tenebre dell'errore e del vizio, cadde nella vita selvaggia, dalla quale uscì a poco a poco ancora con la religione. La religione è, di nuovo, storicamente, il primo principio dell'umanità e dell'incivilimento. Gli uomini uscirono dallo stato selvaggio mossi dal terrore della Divinità e dalla conoscenza della presenza di Dio. Furono, questi due fattori, quel terrore e questa conoscenza, causa od occasione del sorgere della religione? Pare che ne fossero semplice occasione, in quanto si limitarono a destare la coscienza religiosa. La religione ha il suo fondamento nella natura umana, in quanto aspira a vivere eternamente.

La credenza in un Dio, in un Dio provvidente, in una mente suprema, è uno dei sentimenti più originali e naturali dell'uomo; uno dei *sensi comuni* dell'umanità.

Digitized by Google

La coscienza religiosa, una volta ridestata, diventò subito, in un certo senso, creatrice. E creò un mondo di dèi nei quali si riflettono le fattezze e il livello intellettuale e morale della società umana. È la mitologia. Accanto alla mitologia si svolge la storia sacra che sbocca nel Cristianesimo e trionfa, specialmente con esso, delle false teogonie e delle false teologie. Il Cristianesimo ci dà la verità assoluta.

Questi i punti fondamentali delle teorie del Nostro sulla religione. La vera religione è costituita, secondo il Vico, dal culto dell'unico Dio. Il culto di Dio, nel senso pieno della parola, è quello di Adamo integro, che con *mente pura* contemplava Dio e con *animo puro* l'amava. Perchè il culto di Dio consta di due parti: della *castità della mente,* la quale una volta era scevra dagli errori dei sensi, e della *pietà dell'animo,* che si chiama più propriamente amore verso Dio. La carità di Adamo e la sua pietà verso Dio formavano la sapienza integra e veramente eroica, e, se Adamo non avesse peccato, la vera sapienza di lui, già integra, sarebbe stata propria di tutti gli uomini; e noi con la mente pura vivremmo uniti a Dio, contemplando Dio, e non daremmo retta alle torbide voci delle cupidigie; quindi meneremmo una vita umana, non solo innocente, ma beata. Ma la natura essendosi poi corrotta, causa la caduta di Adamo, alla *pietà* successe la *religione,* che sta nel timore del «sommo Nume », e nello stato del sentirsi reo: in questo senso è vero il detto del Poeta: « Primus in orbe Deos fecit timor. » Alla castità della mente successe allora quella del corpo: essa fu sempre osservata dagli Ebrei e dalle altre genti che andavano innanzi agli dei *castamente.*

Digitized by Google

Per effetto del timore del Nume, alla pietà, ossia all'amore verso Dio, quale era nella natura integra, successe, nella natura corrotta, la venerazione, che è segno della nostra infermità e della potenza divina; venerazione che si effettua colle are, coi templi e coi sacrifici. « Talchè il vero culto a Dio, il quale nella natura integra stava nell'amare Dio con mente pura, nella natura corrotta, all'incontro, si praticò dalle genti col venerare gli dei col solo corpo puro ».

Solo gli Ebrei veneravano Dio, oltre che col corpo reso casto dalla circoncisione e dai lavacri, anche e sopratutto con lo « spirito contribolato, col cuore contrito e umiliato », come canta il Salmista, in nome di tutta la sua gente, e, quindi, più con la castità della mente che con quella del corpo.

E come l'uomo integro contemplava l'Eterno Vero con mente pura, così, in seguito alla corruzione e per causa di essa, gli uomini si dettero a contemplare il Cielo cogli occhi, materialmente. E come l'uomo nel contemplare con mente pura l'Eterno Vero apprendeva dallo stesso Dio quello che aveva a fare nella vita, così di poi il genere umano, già corrotto, colla contemplazione degli occhi prendeva dal Cielo consiglio su ciò che conveniva seguire nelle faccende umane.

L'umanità dunque cominciò dal timore della Divinità; cioè il mondo civile, il mondo propriamente umano, cominciò dappertutto dalle religioni: « *ecco il primo dei tre principî della* « *Scienza nuova* ».

« Ove — dice concisamente e robustamente, già sul principio della sua grande opera, il Vico — i popoli sono infieriti con le armi, talchè non vi abbiano più luogo le

Digitized by Google

umane leggi, l'unico potente mezzo di ridurgli è la religione. Questa degnità stabilisce che nello stato eslege la Provvedenza divina diede principio a' fieri e violenti di condursi all'umanità ed ordinarvi le nazioni, con risvegliare in essi un'idea confusa della Divinità, ch'essi per la loro ignoranza attribuirono a cui ella non conveniva; e così, con lo spavento di tal immaginata Divinità, si cominciarono a rimettere in qualche ordine ». Così il falso detto di Polibio, che « se fossero al mondo dei filosofi non sarebbero necessarie le religioni » si confuta osservando che se non vi fossero al mondo repubbliche, che non possono essere nate senza religioni, non vi sarebbero al mondo filosofi. « Tutte le nazioni, così barbare come umane, quantunque per immensi spazi di luoghi e tempi tra loro lontane, divisamente fondate, custodiscono questi tre umani costumi: tutte hanno qualche *religione,* tutte contraggono *matrimoni solenni,* tutte *seppelliscono i loro morti*: nè tra nazioni, quantunque selvagge e crude, si celebrano azioni umane con più ricercate cerimonie e più consagrate solennità che religioni, matrimoni e sepolture ». « These are the true *foedera humanitalis,* commenta il Flint. Thei are essential to the maintenance and progress of society. Thei draw into and retain them in, society. They attach earth to heaven; they link generation to generation; they connect the present with the past and lead men onwards step by step into the future ».

È vero — osserva il Vico — che dei viaggiatori « moderni » (moderni, s'intende, ai tempi del Vico) narrano che popoli del Brasile, di Cafra e di altre nazioni del nuovo mondo vivono in società senza alcuna cognizione di Dio. Ma queste — dice il Vico — « sono novelle di viag-

Digitized by Google

giatori che procurano smaltimento a' loro libri con mostruosi ragguagli ».

Come sappiamo da molti passi e dallo spirito della « Scienza nuova », una delle ragioni per le quali si è circondata di somma e sovrana stima la sapienza poetica, di cui non si seppe vedere le origini rozze, è questa: la riverenza della religione, perchè le nazioni dei gentili furono fondate dappertutto con favole religiose.

La pietà e la religione furono causa delle virtù prime dell'umanità, cioè « fecero i primi uomini naturalmente prudenti, che si consigliavano con gli auspici di Giove, giusti della prima giustizia verso di Giove e inverso gli uomini, temperati, contenti di una sola donna per tutta la loro vita. E gli fecero forti, industriosi e magnanimi, che furono le virtù dell'età dell'oro. Ma non già — s'affretta a dire il Vico, per bene informarci sul carattere di quelle virtù e della religione che le produceva — l'età dell'oro « quale la si finsero, dopo, i poeti effemminati nella quale licesse ciò che piacesse; perchè, in quella de' poeti teologi, agli uomini, storditi ad ogni gusto di nauseante riflessione, non piaceva se non ciò che era lecito, nè piaceva se non ciò che giovava; nè come la si finsero i filosofi, che gli uomini leggessero in petto di Giove le leggi eterne del giusto; perchè dapprima leggerono nel cospetto del cielo le leggi loro dettate dai fulmini ». Non bisogna illudersi: la religione era quale si conveniva a genti inumanissime e le virtù morali le corrispondevano. « Le virtù di tal prima età furono come quelle, che tanto udimmo lodar, degli Sciti, i quali ficcavano un coltello in terra e l'adoravano per Dio (con che poi giustificavano gli ammazzamenti): cioè virtù per sensi, mescolate di religione ed

Digitized by Google

immanità ». « Da tale morale venne il costume « di consagrare vittime umane agli dei », costume che troviamo presso gli antichi Fenici, presso i Galli, presso gl'Inglesi, presso i Greci ecc., tanto l'età dell'oro — conchiude ironicamente il Vico — fu mansueta, benigna, discreta, comportevole e doverosa ».

Ma non era meglio non credere affatto negli Dei, piuttosto che venerarli così empiamente? Non era meglio non aver nessuna religione, piuttosto che coltivare quel fanatismo di superstizione? — si domanda Plutarco. No, risponde il Vico, che vede nella religione anche inumanissima una forza creatrice di grandezza: « con quella fiera superstizione sursero luminosissime nazioni, ma con l'ateismo non se ne fondò al mondo niuna ».

Non solo le virtù strettamente morali, ma anche le eroiche vengono dalla religione. Il combattere per la religione fu sempre eroico: ad essa ricorre il genere umano « nei disperati soccorsi della natura; onde le guerre di religione sono sanguinosissime, e gli uomini libertini — continua il Vico con un passaggio inaspettato e strano — invecchiando, perchè si sentono mancare i soccorsi della natura, divengono religiosi, onde noi prendemmo *la religione per primo principio di questa scienza* ».

La Provvidenza si servì della religione per costituire l'umanità. La religione del timore di Dio è la prima e fondamentale base delle repubbliche: « dalla religione (i primi popoli) furono fermi nelle prime terre vacue, con la religione la Provvidenza dispose che si ritruovassero in luoghi sani e forti di sito e con copia d'acqua, per poter ivi stare fermi nè più divagare; che sono le tre qualità che devon avere le terre per poi surgervi le città; appresso,

Digitized by Google

con la religione medesima, gli dispose ad unirsi con certe donne in perpetua compagnia di lor vita: che sono i matrimoni, riconosciuti fonte di tutte le potestà; dipoi (sempre con la religione) con queste donne si ritruovarono avere fondato le famiglie, che sono il seminario delle repubbliche; finalmente, con l'aprirsi degli asili, si ritruovarono avere fondato le clientele, onde fussero apparecchiate le materie tali, che poi nascessero le città ». Come si vede, è la religione che, secondo il Vico, fa sorgere e ordina gli elementi dell'universo civile; è la religione che sta alla base del primo sorgere e dello svilupparsi degli istituti umani.

Ed è la religione che fa nascere le prime lingue: la prima lingua infatti « fu una lingua divina mentale per atti muti religiosi, o sieno divine cerimonie » ed è, aggiunge il Vico, la lingua che « conviene alle religioni per tal eterna proprietà: che più importa loro essere riverite che ragionate ».

Senza religioni — dice il Vico nella *Scienza nuova prima* — non sarebbero nate tra gli uomini le lingue. La ragione è questa: « che non possono gli uomini avere in nazione convenuto, se non saranno convenuti in un pensiero comune d'una qualche Divinità ». Perciò le lingue « dovettero necessariamente incominciare appo tutte le nazioni d'una spezie divina ». C'è differenza, però, tra la lingua degli Ebrei, e quella degli altri popoli: « l'ebrea cominciò e durò lingua d'un solo Dio; le gentilesche, quantunque avessero dovuto cominciare da uno Dio, poi mostruosamente andarono a moltiplicarsi ».

La religione è la fonte di tutte le leggi primitive, che furono leggi sacre. Nel tempo della somma fierezza del primo genere umano, essendo la religione l'unico potente

Digitized by Google

mezzo di addomesticarlo, la Provvidenza dispose che gli uomini vivessero sotto governi divini e dappertutto regnassero le leggi sacre, che è quanto dire arcane, secrete al mondo dei popoli. La religione sola può tenere « in ufizio » la forza delle armi dove non si sono ancora ritrovate le leggi giudiziarie. E la religione conservò sempre qualche o molte proprietà dei tempi divini nella sua azione attraverso governi di ogni genere, che a volta a volta si vennero costituendo nel mondo: « l'osservanza delle leggi divine, se ne chiama religione: la quale si perpetuò per tutti i governi appresso, ne' quali le leggi divine si devono osservare con certe inalterabili formule di consagrate parole e di cerimonie solenni ». La religione è il fondamento di tutte le forme di governo e di tutte le società: « i primi governi del mondo ebbero per loro intera forma la religione sulla quale unicamente resse lo stato delle famiglie; indi, passando a' governi civili eroici ovvero aristocratici, ne dovette essa religione esserne la principale ferma pianta: quindi, inoltrandosi a governi popolari, la medesima religione servì di mezzo ai popoli di pervenirvi; fermandosi finalmente ne' governi monarchici, essa religione deve essere lo scudo de' principi ». Perciò, — ed è una conclusione più che evidente — « perdendosi la religione nei popoli, nulla resta loro per vivere in società; nè scudo per difendersi, nè mezzo per consigliarsi, nè pianta dov'essi reggano, nè forma per la quale essi sien affatto nel mondo ». Dunque ha torto il Bayle quando ammette che possono esservi delle nazioni senza alcuna cognizione di Dio, ed è falso il detto di Polibio che abbiamo riferito più sopra; la Provvidenza ha posto tali ordini alle cose umane, che le religioni promuovono lo sforzo

Digitized by Google

degli Stati di creare e conservare in loro armonia e bellezza.

Non solo le religioni sono lo scudo dell'ordine, ma anche le sorgenti delle arti. Tutte le muse sono figliole di Giove: *a Jove principium Musae;* perchè dalla religione nacquero le arti dell'umanità. Tutto, ripetiamo, viene dalla religione.

La religione ha sempre influito sulla storia dei popoli; ma il suo influsso fu maggiore e più sentito nei primi tempi quando gli uomini, di gigantesche stature, solitari, ferini — come li immagina il Vico, facendo una fusione dei giganti del Genesi coi ciclopi d'Omero e coi Titani della mitologia greca — vagarono per l'alture dei monti, come fanno le fiere che sono di più forti nature, e, dopo il diluvio universale, ai primi fulmini, da se stessi atterrandosi per entro le grotte dei monti, s'assoggettarono a una forza superiore che immaginarono Giove, e, tutti stupore quanto erano tutti orgoglio e fierezza, s'umiliarono a una Divinità. In tale ordine di cose umane « non si può intendere altro consiglio essere stato adoperato dalla Provvidenza divina per fermarli dal loro bestiale errare entro la gran selva della terra affine di custodirvi l'ordine delle cose umane e civili ».

I primi costumi, tutti fatti di religione e di pietà, quali furono p. es. i costumi mitologici e pur veri di Deucalione e Pirra, sono sorti di fresco dopo il diluvio. « Il primo diritto fu divino, per lo quale (i primi popoli) credevano e sè e le loro cose essere tutte in ragion degli dèi, sull'oppenione che tutto fussero o facessero i dèi. Il secondo fu eroico, ovvero della forza, ma però prevenuta già dalla religione, che sola può tenere in dovere la forza,

Digitized by Google

ove non sono, o, se vi sono, non vagliono le umane leggi per raffrenarla. Perciò la Provvedenza dispose che le prime genti, per natura feroci, fossero persuase di sì fatta loro religione, acciocchè si acquetassero naturalmente alla forza, e che, non essendo capaci ancor di ragione, estimassero la ragione dalla fortuna, per la quale si consigliavano con la divinazion degli auspici ».

La metafisica dei poeti giganti, ch'avevano fatto guerra al cielo con l'ateismo, era tramontata di fronte al terrore di Giove fulminante. E' questo un concetto che incontriamo spesso nella *Scienza nuova*: la visione fantastica di Giove fulminante e il terrore che ne derivava addomesticarono la fierezza dei primi popoli. Non meno che i corpi, esso, il terrore di Giove, atterrò le loro menti perchè essi si finsero colla gagliarda fantasia « tal idea sì spaventosa di Giove », che, a poco a poco, essa, nel corso dei secoli, fece germogliare nel loro animo la morale poetica che li fece pii. E da questa natura di cose umane, così potentemente lumeggiata sul fondamento della mitologia primitiva e della poesia, il Vico cava una proprietà eterna: « che le menti, per far buon uso della cognizione di Dio, bisogna ch'atterrino se medesime, siccome al contrario la superbia delle menti le porta nell'ateismo ». Anche questo concetto, tutto cristiano, dell'umiltà come fondamento della religione, ricorre molte volte in G. B. Vico.

Le virtù morali scaturite dalla pietà: ecco un'altra dignità tutta vichiana. La morale poetica cominciò dalla pietà ch'è la madre di tutte le morali, economiche e civili virtù; più efficace in questo la religione della filosofia, perchè, dice il Vico, la religione unicamente può farci

Digitized by Google

virtuosamente operare, mentre la filosofia è piuttosto buona per ragionarne. E la pietà incominciò, si capisce, dalla religione, che, secondo il Vico, è timore della Divinità.

La virtù morale ha la sua origine, come si è detto, nella religione, perchè cominciò dal *conato* col quale i giganti, incatenati sotto i monti dalla spaventosa religione dei fulmini, tennero in freno il vezzo bestiale d'andare errando come fiere per la gran selva della terra, e s'avvezzarono a un costume tutto contrario, di star, cioè, in quei fondi nascosti e fermi, divenendo così, per forza naturale delle cose, gli autori delle nazioni e i signori delle prime repubbliche. « Ch'è uno de' gran benefici che la volgar tradizione ci conservò d'aver fatto il Cielo al genere umano, quando egli regnò in terra con la religione degli auspici; onde a Giove fu dato il titolo di « statore » ovvero « fermatore». Col conato cominciò a spuntare in essi la virtù dell'animo — anch'essa frutto della religione. Col *conato* infatti essi contenevano « la loro libidine bestiale di esercitarla in faccia al cielo, di cui avevano uno spavento grandissimo. E ciascuno di essi si diede a strascinare per sè *una* donna dentro le loro grotte e tenerlavi dentro in perpetua compagnia di lor vita: e si usarono con esse la venere umana al coverto, nascostamente, cioè a dire con pudicizia; e sì incominciarono a sentir pudore, che Socrate diceva esser « il colore della virtù ». Il quale, dopo quello della religione, è — come si vedrà più tardi — l'altro vincolo che conserva unite le nazioni, siccome l'audacia e l'empietà son quelle che le rovinano ».

Il Vico distingue due momenti culminanti nella storia della famiglia primitiva; nel primo di essi accade quello a cui abbiamo accennato or ora: dei giganti, cioè, che,

Digitized by Google

diventando pii e religiosi, cessano dai concubiti nefarî, prendono stabilmente ciascuno una donna, vanno ad abitare in luoghi naturalmente forti, cominciano ad aver cura dei figlioli, e fondano per tal modo la famiglia. In questo primo momento la famiglia non si compone che di soli figlioli. Nel secondo momento altri giganti, non ancora diventati religiosi, e, quindi, menanti ancora vita ferina, per isfuggire alle persecuzioni dei più forti, ricorrono ai giganti pii già costituiti in famiglia, e questi li prendono sotto i loro domini paterni e li fanno servire in qualità di famuli. Altrove il Vico ci fa una descrizione anche più realistica di questo secondo momento dell'origine delle famiglie sotto l'influsso della religione: « A capo di lunga età — cacciati dalla forza de' propi mali, che loro cagionava l'infame comunione delle cose e delle donne, nella qual erano restati dispersi per le pianure e le valli in gran numero — uomini empi che non temevano dèi; impudichi, ch'usavano la sfacciata venere bestiale; nefarî che spesso l'usavano con le madri e con le figliole; deboli, erranti e soli; inseguiti alla vita da violenti robusti, per le risse nate da essa infame comunione, corsero a ripararsi negli asili de' padri; e questi, ricevendoli in protezione, vennero, con le clientele, ad ampliare i regni famigliari sopra essi famoli ». E la visione si fa più vasta. Continua infatti il Vico: « E — sorte in questo modo le grandi famiglie — si spiegarono repubbliche sopra ordini naturalmente migliori per virtù certamente eroiche; come di *pietà,* ch'adoravano la Divinità, benchè da essi per poco lume moltiplicata e divisa negli dèi, e dèi formati secondo le varie loro apprensioni; e, per essa pietà, ornati di *prudenza,* onde si consigliavano con gli auspici degli dèi;

Digitized by Google

di *temperanza,* ch'usavano ciascuno con una sola donna pudicamente, ch'avevano coi divini auspici presa in perpetua compagnia di lor vita; di *fortezza*... di *magnanimità* ».

Il Vico ci fa sapere che i padri delle prime famiglie, cioè delle famiglie de' figlioli, erano superiori a tutti nelle loro famiglie e solamente soggetti a Dio, forniti d'imperi armati di spaventose religioni e consegrati con immanissime pene. E ci fa ammirare « sommamente la Provvedenza la qual dispose che gli uomini perduti provenissero giganti, acciocchè nel loro ferino divagamento potessero con le robuste complessioni sopportare l'inclemenza del cielo e delle stagioni, e con le smisurate forze penetrare la gran selva della terra, per la quale, fuggendo dalle fiere e seguitando le schive donne, e quindi sperduti, cercando pascolo ed acqua, si dispergessero ». Ma « dappoi che incominciarono con le loro donne a star fermi, prima nelle spelonche, poi ne' tuguri, presso le fontane perenni e nei campi, che, ridutti a coltura, davano loro il sostentamento della lor vita », degradarono nel corso dei secoli alle giuste stature che hanno ora gli uomini. Così gli autori del genere umano gentilesco hanno in certo qual modo generato e prodotto « la propria lor forma umana per entrambe le di lei parti; cioè, con le spaventose religioni e coi terribili imperi paterni e con le sacre lavande essi adussero dai loro corpi giganteschi la forma delle nostre giuste corporature; con la stessa disciplina economica eglino, da' lor animi bestiali, adussero la forma de' nostri animi umani ». Non ci attardiamo ad illustrare e a criticare queste e altre tali strane vedute vichiane; a noi interessa mettere in rilievo l'importanza ch'ebbe, secondo il Vico, la religione

Digitized by Google

— o meglio le religioni sorte naturalmente, *rebus ipsis dictantibus* — nella creazione e nella conservazione della umanità civile.

Quanto le religioni delle umanità primitive fossero intimamente intrecciate coi costumi e colla vita in generale, e quanto le religioni fossero allora spaventose e tuttavia ordinate dalla Provvidenza a trarre un po' alla volta l'uomo dalla barbarie verso la civiltà, ci dice il Vico in un'altra bella pagina: « La prima fede fu la forza degli Dei; il primo culto fu la coltivazione dei campi; le prime are essi campi arati; le prime contemplazioni quelle degli auspici; i primi tempî le regioni del Cielo, le quali disegnavano gli augurî per contemplarglivi, i primi misteri essi auspici medesimi, onde i poeti teologi se ne dissero... « interpreti degli Dei », i quali si tenevano per sappienti di tale teologia mistica, e n'ebbero il titolo di « divini » cioè dotti in divinità ossia nella scienza della divinazione; le prime cerimonie e le prime solennità quelle degli atti legittimi; le prime orazioni furono l'accuse o difese; le prime devozioni furono l'esegrazioni de' rei; i primi voti cotali rei consegrati; i primi sacrifici i supplici di tali rei; le prime vittime, cotali rei giustiziati ». Il Vico conclude come doveva concludere lui, che in tutti i fatti vedeva la mano della Provvidenza, che guida soavemente, ma fortemente le azioni umane attraverso le robuste passioni e quelli che sembrano crudeli o sciocchi capricci degli uomini, verso fini da lei predisposti e segnati: « Dalle quali cose tutte si vede apertamente le prime religioni gentilesche essere sparse di fierezza e di sangue, e tutto ciò dalla divina Provvidenza ordinato, acciocchè la generazione degli uomini, nel ferino errore perduti, temprando l'indole immane della

Digitized by Google

fiera natura con ispaventose e crudel religioni, si inducesse finalmente all'umanità ». E si vede ancora la Provvidenza in quelle due leggi delle repubbliche aristocratiche che ne sono per così dire le due custodi: la custodia dei confini e la custodia degli ordini. « La custodia dei confini — dice il Vico — cominciò ad osservarsi con sanguinose religioni sotto i governi divini, perchè si avevano da porre ai campi dei termini che riparassero all'infame comunione delle cose dello stato bestiale; sopra i quali termini avevano a fermarsi i confini prima delle famiglie, poi delle genti o case, appresso dei popoli, alfine delle nazioni ». « La custodia degli ordini cominciò dai tempi divini con le gelosie — onde vedemmo essere gelosa Giunone, dea dei matrimoni solenni — acciocchè indi provenisse la certezza delle famiglie di fronte alla nefaria comunione delle donne ». Con la religione i padri di famiglia apparecchiarono la sussistenza alle loro famiglie eroiche; con la religione le famiglie si conservarono. Si deve riconoscere la Provvidenza anche nel passaggio del genere umano gentilesco dalla sfrenata libidine alla violenza, da questa al dominio della fantasia e dell'ingegno e finalmente a quello della ragione. « L'ordine della Provvidenza — dice riepilogando il Vico — deve in ciò pure con ammirazione riconoscersi, che siccome i fanciulli vengono alle loro azioni determinati dall'istinto e con violenza le eseguiscono, siccome i giovani sono potentissimi per fantasia, gli uomini civili considerano le cose colla più pura ragione, i vecchi con grave prudenza; così fu mestieri che l'umana razza, debole per inizio d'origine, solitaria e di tutte cose bisognosissima, facilmente crescesse da prima per sfrenata libertà, quindi colla fantasia e coll'ingegno ritrovasse le

Digitized by Google

cose necessarie, utili e solazzevoli, e questo fu veramente il secolo dei poeti che in breve donò alla terra quasi tutte le scoperte, e finalmente con la ragione coltivasse la sapienza, nel qual secolo i filosofi insegnarono i doveri del vivere umano ».

Per quanta grande importanza abbia data G. B. Vico alle religioni in genere, egli ha sempre distinto una religione vera dalle religioni false; tutte false tolta la religione ebraico-cristiana. « Iddio fondò la vera religione agli Ebrei, onde uscì la nostra di Cristiani ». Il mondo antico si divise in Ebrei e Gentili; quelli depositari della verità rivelata nell'Antico Testamento e che doveva compiersi nel Nuovo con Cristo e con gli Apostoli, questi seguaci di religioni false, di dèi falsi e bugiardi. Ecco perchè la Provvidenza dispose che il popolo d'Israele vivesse appartato dagli altri popoli. Essa voleva impedire che, attraverso il commercio coi Gentili, venisse profanata e guastata la religione del vero Dio. È falsa dunque l'ipotesi di coloro che immaginarono che i primi principî della sapienza degli Ebrei fossero derivati dall'Egitto, e l'ipotesi di coloro che supposero che tutta la filosofia greca abbia avuto la sua fonte nelle tradizioni ebraiche. Secondo il Vico, gli Ebrei formano un popolo a sè: non ricevettero nulla dagli altri popoli e non contribuirono in nulla alla cultura di essi. Guidati e formati dalla rivelazione divina, essi non entrano nell'ambito della scienza e della storia naturale umana perchè non sono soggetti alle leggi di esse. La scienza della storia non ha da occuparsi che dello sviluppo dell'umanità nel paganesimo, la quale non ha, come gli Ebrei, la guida della Provvidenza soprannaturale di Dio, ma solo della naturale.

Digitized by Google

La religione ebraica, secondo il Vico, è la più antica; le altre sono venute più tardi. E all'antichità della religione corrisponde quella della storia sacra. « La storia sagra è più antica di tutte le più antiche (storie) profane che ci sono pervenute — afferma egli che non poteva conoscere le scoperte fatte dopo di lui — perchè narra tanto spiegatamente e per lungo tratto di più di ottocento anni lo stato di natura sotto de' Patriarchi, ossia lo stato delle famiglie, sopra le quali tutti i politici convengono che poi sursero i popoli e le città, del quale stato la storia profana ce ne ha o nulla o poco e assai confusamente narrato. Questo degnità — conchiude con vero compiacimento di cristiano G. B. Vico — prova la verità della storia sagra contro la boria delle nazioni, perocchè gli Ebrei hanno conservato tanto spiegatamente le loro memorie fino dal principio del mondo ».

Giuseppe Ferrari ha visto bene quanto il Vico apprezzi, e come cattolico e come storico, e anteponga a tutte le altre dell'antichità le dottrine dell'Antico Testamento. Egli scrive che « Vico non dimentica le sue concezioni cattoliche, e vede l'assistenza di Dio nell'altezza eccezionale della storia ebraica, nella sua religione senza divinazione, senza idolatria, nella filosofia delle leggi mosaiche ». Ha visto bene che il Vico « rannoda la genealogia dei popoli ai tre figli di Noè e spiega la storia della civilizzazione sui dati cronologici e geografici della Bibbia. Tutte le civilizzazioni, tutti i problemi della storia si ordinano sul teatro della Bibbia ».

Dalla religione ebraica uscì, come si è detto, la religione cristiana, la quale ha tutte le buone qualità delle altre religioni con qualche cosa che le oltrepassa, perchè

Digitized by Google

essa verso tutto il genere umano, nonchè la giustizia, comanda la carità.

Ma vi sono molti altri caratteri che distinguono profondamente la religione ebraico-cristiana da tutte le altre, e il Vico non poteva non metterli in rilievo: « È un aureo luogo quello d'Eusebio dove dice: « primam Aegyptiorum theologiam mere historiam fuisse fabulis interpolatam: quarum, quum postea puderet posteros, sensim coeperunt mysticos iis significatus affingere ». Questa dignità, dice il Vico, è un gran fondamento della verità della religione cristiana, la quale nella storia sacra non trova narrazioni da vergognarsene.

Un'altra prova è data dalla differenza del diritto degli Ebrei da ogni altro diritto. « Il diritto naturale delle genti è uscito coi costumi delle nazioni, tra loro conformi in un senso comune umano, senza alcuna riflessione e senza prendere esempio l'una dall'altra ». Questa dignità stabilisce in primo luogo che è stata la Provvidenza l'ordinatrice del diritto naturale delle genti, perchè essa è la regina delle faccende degli uomini: ma essa stabilisce, in secondo luogo, un'altra cosa molto importante, e cioè « la differenza del diritto naturale degli Ebrei, del diritto naturale delle genti e diritto naturale de' filosofi. Perchè le genti n'ebbero i soli ordinari aiuti dalla Provvidenza; gli Ebrei ne ebbero anco aiuti straordinari dal vero Dio, per lo che tutto il mondo delle nazioni era da essi diviso tra Ebrei e Genti; e i filosofi il ragionano più perfetto di quello che il costuman le genti, i quali non vennero che da un duemila anni dopo essersi fondate le Genti ». Altrove il Vico ha cura di dimostrare, da cattolico, quello che lui chiama ed è il primo principio della religione cristiana e

Digitized by Google

le conseguenze o i corollari cattolici che ne derivano: « L'uomo non è ingiusto per natura assolutamente, ma per natura caduta e debole ». E rivela quindi i principî cattolici della grazia: come ella operi nell'uomo, che « abbia la privazione, non la niegazione delle buon'opere, e si ne abbia una potenza inefficace e perciò sia efficace la grazia; che perciò non può stare senza il principio dell'arbitrio libero, il quale naturalmente è da Dio aiutato con la di Lui Provvidenza, sulla quale la cristiana conviene con tutte l'altre religioni ».

Al disopra di tutte le teologie sta, per la sua verità e per l'eccellenza del suo contenuto, la teologia cristiana. Si distinguono tre specie di teologie, scrive, riassumendo, il Nostro: una *teologia poetica,* che fu dei poeti teologi, e fu la teologia civile di tutte le nazioni gentili; un'altra è la *teologia naturale* che è quella de' metafisici; poniamo per terza la nostra *teologia cristiana,* « mescolata di civile e di naturale e di altissima teologia rivelata »; tre teologie congiunte fra loro dalla contemplazione della Provvidenza. Cioè la Provvidenza « così condusse le cose umane che, dalla teologia poetica, che le regolava a certi segni sensibili, creduti divini avvisi mandati agli uomini dagli dèi, per mezzo della teologia naturale, che dimostra la Provvidenza per eterne ragioni che non cadono sotto i sensi, le nazioni si disponessero a ricevere la teologia rivelata in forza di una fede soprannaturale, nonchè a' sensi, superiore ad esse umane ragioni ». La teologia cristiana è il termine delle verità delle altre teologie con in più tutte le verità della rivelazione.

Il Vico ha cura di definirci più da vicino la terza

Digitized by Google

specie di teologia. « La scienza del vero Bene eterno ed infinito in forza di una fede soprannaturale ha certi avvisi rivelati da Dio: appo gli Ebrei tal'avvisi furono dati da esso Dio o mandati dagli Angeli o da' Profeti; appo noi cristiani lasciati da Gesù Cristo e datici co' dogmi della sua Chiesa ». E questa, dice altrove il Vico, è la vera sapienza che supera infinitamente quella delle altre teologie.

Come tre sono le teologie, così tre sono, secondo lui, le specie delle ragioni. Noi non ci occuperemo che della prima, rilevando nel passo che riferiamo più sotto la differenza di trattamento che fa il Vico alla religione nostra e a quelle del Gentilesimo, per la ragione semplice e profonda che queste, al contrario di quella, hanno per base non la rivelazione, ma la credulità degli uomini traviati da un falso concetto di Dio. Solo nella religione nostra il concetto di Dio risponde pienamente a verità, perchè solo esso racchiude quello che è proprio di Dio. È infatti il concetto di un Dio tutto mente, tutto ragione, tutto interiorità, anche quando si manifesta all'esterno con atti esterni.

« La prima (ragione fu) divina, di cui Dio solamente s'intende, e tanto ne sanno gli uomini quanto è stato loro rivelato: agli Ebrei prima e poi a' Cristiani, per interni parlari, alle menti, perchè voci d'un Dio tutto mente; ma con parlari esterni così da' profeti come da Gesù Cristo agli apostoli e da questi palesati alla Chiesa; a' Gentili per gli auspici, per gli oracoli ed altri segni corporei creduti divini avvisi perchè creduti venire dagli dèi, ch'essi Gentili credevano essere composti di corpo. Talchè in Dio, ch'è tutto ragione, la ragion e l'autorità

Digitized by Google

è una medesima cosa: onde nella buona teologia la divina autorità tiene lo stesso luogo che di ragione ». Naturalmente anche qui il Vico vede e ammira l'opera della Provvidenza, che, ne' primi tempi, quando gli uomini del Gentilesimo non intendevano ragione, permise loro che cadessero nell'errore di tenere in luogo di ragione l'autorità degli auspici e che si governassero coi creduti divini consigli di quelli « per quell'eterna proprietà: ch'ove gli uomini nelle cose umane non vedon ragione, e molto più se la vedon contraria, s'acquetano negli imperscrutabili consigli che si nascondon nell'abisso della Provvidenza divina ».

La differenza rilevata da G. B. Vico fra la religione cristiana e le non cristiane appare anche meglio da un altro passo caratteristico: l'essenziale differenza fra la nostra cristiana, ch'è vera, e tutte le altre, degli altri, false, è questa: che nella nostra « fa virtuosamente operare la divina grazia per un bene infinito ed eterno, il quale non può cadere sotto i sensi, e, in conseguenza, per lo quale la mente muove i sensi alle virtuose azioni: a rovescio delle false, ch'avendosi proposti beni determinati e caduchi così in questa vita che nell'altra (dove aspettano una beatitudine di corporali piaceri), perciò i sensi devono trascinare la mente a far opere di virtù ».

Ed ecco che, secondo il Nostro, Dio affida ai destini del Cristianesimo le generazioni nuove, che, nel ricorso storico, ripetono i tempi divini. La Provvidenza « avendo per vie sovrumane schiarita e ferma la verità della religione cristiana, con la virtù de' martiri di fronte alla potenza romana, e con la dottrina de' padri e coi miracoli in faccia alla vana sapienza greca; e sì avendo fon-

Digitized by Google

data e stabilita la cristiana religione con la sapienza e con l'eroica virtù, ma infinitamente superiori a quelle con le quali s'erano fondate e ferme le religioni gentilesche, nelle quali la sapienza fu di fantastici e l'eroismo fu d'orgogliosi; ove nella cristiana fu una sapienza più sublime di quella degli più sublimi filosofi, e un eroismo tutto riposto nella mansuetudine e umiltà dello spirito; ed avendo poi a surgere nazioni armate, che avevano da combattere d'ogni parte la vera divinità del suo Autore, permise nascere nuovo ordine d'umanità tralle nazioni, acciocchè secondo il natural corso delle medesime cose umane ella fermamente fussesi stabilita.

Con tale eterno consiglio (la Provvidenza) rimenò i tempi veramente divini ne' quali gli re cattolici dappertutto, per difendere la religione cristiana... vestirono le dalmatiche de' diaconi e consagrarono le loro persone reali, presero degnitadi ecclesiastiche ».

E alla religione cristiana deve l'Europa il suo fulgore d'umanità, gli agi del corpo, della mente e dell'animo. Il Vico s'entusiasma: « dappertutto l'Europa cristiana sfolgora di tanta umanità che vi si abbonda di tutti i beni che possono felicitare l'umana vita, non meno per gli agi del corpo che per gli piaceri, così della mente come dell'animo. E tutto ciò in forza della cristiana religione, ch'insegna verità cotanto sublimi che vi si sono ricevute o servite le più dotte filosofie de' Gentili, e coltiva tre lingue come sue: la più antica del mondo, l'ebrea; la più delicata, la greca; la più grande, che è la latina ». Cosicchè, per fini anche umani, la religione cristiana è la migliore di tutte le religioni del mondo, perchè unisce una sapienza comandata con la ragionata, in

Digitized by Google

forza della più scelta dottrina dei filosofi e della più colta erudizione dei filologi.

Noi — dice altrove — dalla considerazione del sommo Nume dimostrammo la verità della storia sacra; quindi dimostrammo i principî della teologia rivelata e da essa vedemmo derivata la vera dottrina morale che si propone l'eterno Bene: da quella la vera dottrina civile che governa secondo l'equità naturale. La cristiana religione abbraccia, insegna, professa tutte queste cose; dunque la cristiana religione è nella sua interezza umanamente dimostrata.

Come il Nostro ha distinto la religione cristiana dalle altre religioni, così egli vede molto bene la soprannaturalità di essa. « Dacchè il vizio di origine corruppe l'umana natura, faceva d'uopo a ripristinarla dell'aiuto divino operante in modo soprannaturale, non essendo più da tanto la natura; e invero l'uomo per il vizio d'origine era diventato scemo della pura cognizione dell'eterno vero: e perciò, per porre rimedio, era bene restituire al genere umano l'eterno vero, da conseguirlo *non con dimostrazioni, ma sibbene in un modo soprannaturale,* e mercè una virtù delle mente, ossia mercè la Fede. Di qui il *Verbo,* ossia la divina Sapienza, vestì natura umana, e propose una legge contraria a quella dei sensi, una legge veramente eroica, che inculcò doveri di una virtù così alta che in nessuna parte del mondo filosofo pagano ebbe mai insegnato, cioè un amore infinito verso Dio, e la *Carità* a tutti verso tutti anche ignoti, anche immeritevoli, anche rei, che è quanto dire verso i nemici, in virtù dell'infinito Dio; la quale *Carità,* come dicemmo, in Adamo integro era stata la pietà procedente da Dio. Es-

Digitized by Google

sendo l'umana natura corrotta, non potea più da se sola procacciarsi i precetti, quindi la Grazia divina le restituì con i suoi aiuti *sovrannaturali* la castità della mente e non del corpo... La qual castità fu di due specie, l'una duratura » che viene dal Battesimo « che ci somministra la ferma cognizione del vero Dio e di tutte le cose che sono state da lui rivelate e purga così la mente dagli errori; l'altra temporanea, che ci viene dalla Penitenza, per mezzo della quale ci doliamo infinitamente di aver offeso un Dio infinito, e si purga così l'animo dagli affetti ».

« Per il Peccato di Adamo essendo stato offeso l'infinito Dio, il Verbo si fece uomo, e, *eterno Sacerdote* in *eterno Sacrificio* d'infinito onore, offrì se stesso *eterno Agnello al Padre,* acciocchè rendesse propizio a Dio il genere umano: e per effetto dei meriti di questo *divino Sacrificio* la divina Grazia trae gli uomini a Dio ».

L'uomo per il vizio d'origine fu condannato in questa vita a non godere l'eterno bene. Per la qual cosa l'eterna beatitudine per i meriti di Cristo viene riguadagnata soltanto da coloro che, sostenuti dalla virtù e dall'esempio di Cristo e animati dalla celeste speranza, combattono in questa vita contro le cupidigie e sopportano ogni più grave tribolazione. La pietà — conclude G. B. Vico con un pensiero che riassume le sue dottrine cattoliche — che nella natura integra regnava verso Dio, e verso tutto il genere umano a causa di Dio, venne tramutata in *Carità,* che unicamente Cristo insegnò, la quale con tanta squisitezza detta legge di diritto di natura, che vi stabilisce doveri di una virtù di gran lunga superiore a quella dei Gentili. Di più, Cristo colla propria virtù, colla legge e coll'esempio ripristinò la natura cor-

Digitized by Google

rotta, in modo che la vita divina dell'uomo, che si era iniziata colla contemplazione di Dio con mente pura, alla fine, dopo questa vita, con lo stesso genere di contemplazione, a Dio facesse ritorno ».

Abbiamo lumeggiato brevemente le idee religiose di G. B. Vico, servendoci di passi originali tratti specialmente dalla seconda *Scienza nuova,* senza inutili parafrasi o commenti. Nel fare così il nostro intento era polemico: volevamo dimostrare un'altra volta che non solo la vita, ma anche il pensiero del Vico è cristiano cattolico. Più studiamo le opere del grande Napoletano, più ci accostiamo, vergini di pregiudizî, alla lettera e allo spirito delle sue dottrine, e più ci appare sbagliato l'atteggiamento assunto di fronte al suo pensiero dal Croce, dal Gentile e dai loro discepoli. La dottrina vichiana sulla religione è volta oggettivamente a mettere in evidenza la verità del Cristianesimo: non sappiamo vedere in essa nessuna larvata negazione, nessuna critica filosofica o storica delle vedute che il Vico seguiva e difendeva nella vita. Vita e pensiero sono in armonia perfetta.

Questa convinzione, che scaturisce dallo studio delle idee religiose del Vico, viene rafforzata dallo studio delle sue idee morali, che abbiamo seguite in tutte le opere del Nostro, e specialmente in quelle che costituiscono il *Diritto Universale,* dove il Vico è più chiaro e più sistematico.

Le dottrine etiche del Vico

L'etica di G. B. Vico è strettamente connessa con la religione, che ne è la sorgente. Come dalla religione abbiano origine le principali virtù etiche s'è veduto, e s'è

Digitized by Google

veduto anche come esse, sempre in intimo rapporto con la religione, si sviluppino. Qui tentiamo di dare un'idea sommaria dell'etica vichiana.

La scienza morale si occupa « *de animi perturbationibus earumque remediis, de virtutibus atque inde profluentibus vitae officiis* ». Questa la definizione dell'etica. Che non è una definizione rigorosa, come non è sistematicamente esposta nelle sue parti la dottrina da essa accennata. Il Vico non si occupa *ex professo* di filosofia morale, ma ne parla solo in quanto essa è strettamente connessa colla religione e col diritto, che è stato, dopo la storia, l'oggetto principale delle sue ricerche. Poichè la giustizia — oggetto del diritto — e la virtù — oggetto della morale — sono in fondo la stessa cosa, trattando della prima doveva necessariamente trattar della seconda. Noi ci occupiamo dell'etica a parte per lumeggiarne meglio i concetti.

L'uomo consta di mente e di animo, di intelletto e di volontà. Per il vizio d'origine questi due costitutivi della natura umana vennero a corrompersi: la mente perchè illusa dagli errori, l'animo perchè lacerato dalle cupidigie; e precisamente dagli errori della mente procedono le cupidigie dell'animo, le quali si rendono progenitrici di ogni infelicità.

Ma non tutto è perduto: anche nell'uomo corrotto vi è la tendenza della mente al vero, e dalla chiara cognizione del vero risulta la volontà del giusto; « il che equivale a dire che dalla mente vera si costituisce l'animo retto » (1). Il Vico aggiunge: « La Sapienza poi rende mon-

(1) Nella seconda parte di questo *Saggio* e nel *Saggio* seguente la versione italiana dei passi citati non è sempre mia; essa è spesso dell'uno o dell'altro dei traduttori delle opere latine del Vico.

Digitized by Google

da e pura la mente mercè le verità eterne colle quali fornisce ed orna l'anima di virtù, e quindi può addivenire migliore e perfetto l'uomo nelle sue due parti interne ». E, da vero storico dell'anima umana, che sa cogliere quello che in essa avviene perpetuamente in bene e in male, continua: « Laonde, come è proprio degli stolti di continuamente errare, incessantemente pentirsi, esser sempre stramenati qua e là, dispiacer sempre mai a se stessi; così è proprio della sapienza esser costante in ogni sentenza, onde il sapiente è sempre uguale a se stesso — in ogni maniera di vita ».

Abbiamo detto che dagli errori della mente procedono i vizi dell'animo; ma è vero anche il viceversa, che, cioè, gli errori della mente vengono dai vizî dell'animo; è quindi naturale che il Vico, per darci un'idea completa della fenomenologia etica umana, per darci tutto l'uomo morale, si occupi dei vizî e delle virtù. Anche qui — notiamolo di passata — si nota quello che è uno dei caratteri di tutta la filosofia vichiana, d'accordo in ciò con la filosofia tradizionale: uno spiccato intellettualismo, cioè il predominio di diritto della mente sull'animo: non è forse il fine dell'uomo, nella mente del Nostro, contemplare Iddio con animo puro? E per raggiungere il fine dell'uomo la ricerca del vero mette a suo servizio la ricerca del bene. La metafisica è la progenitrice di tutte le scienze, anche dell'etica.

E, com'era da aspettarsi, troviamo affermata un'altra volta la soprannaturalità e la superiorità assoluta del Cristianesimo, come morale, sulle dottrine etiche pagane e su quelle puramente naturali.

La virtù, prosegue il Vico, ha origine divina e si di-

Digitized by Google

vide in tre parti: « allorchè la mente vien mossa dalla virtù a travagliarsi intorno alla ricerca del vero, nè rimanersi se non poscia conseguito, dicesi *Prudenza*: se l'animo mercè la virtù sappia tenersi lungi dalla sfrenatezza dei sensi avrassi allora la *Temperanza;* se gli affetti dell'animo si trovino sostenuti dalla virtù e scevri di timore, si avrà la *Fortezza* ». Queste tre parti tutte insieme costituiscono la vera virtù. Ciascuna di queste tre parti della virtù va sempre congiunta coll'altre due. Perchè nella prudenza è pure compresa la fortezza, onde nella investigazione del vero non si affatichi e non riposi se non dopo averlo conosciuto; è pure compresa la temperanza per la quale è sapienza ignorare certe cose. Nella temperanza è contenuta ancora la prudenza, affinchè alcuno non si astenga dalle cose utili alla vita fino alla propria rovina; è pure compresa la fortezza affinchè aiuti a frenarsi dai piaceri. Nella fortezza c'è pure la prudenza onde combatta per l'onesto; la temperanza per la quale i vincitori non vogliono perdere quei vinti che possono conservare in vita. *Igitur nulla virtus solitaria, et ubi ex vero una ibi omnes comites adsunt;* perchè, per dirla col divino Agostino, le virtù isolate meritano a stento il nome di virtù.

Accanto a queste virtù che costituiscono l'uomo nella sua integrità soprattutto individuale, abbiamo quella che costituisce le radici delle virtù sociali: l'*Umanità*. « L'umanità sta nell'affezione dell'uomo di giovare il simile: e ciò principalmente si effettua con la parola, ossia coi consigli, con le ammonizioni, colle esortazioni, colle consolazioni, colle riprensioni ». E' un aspetto della carità verso il prossimo.

Non è virtù semplice: essa consta di due principî che

Digitized by Google

sono il *pudore* e la *libertà* « onde da ambedue deriva la *liberalità,* la qual virtù modera e perfeziona l'indole dell'uomo. Imperocchè — continua il Vico, riproducendo con novità d'impostazione vecchie dottrine — l'uomo giova il suo simile o colla parola o coll'opera o con l'avere. In ciascuna di queste tre cose, per farsi con rettitudine, fa d'uopo che vi siano insiememente uniti il pudore e la libertà ».

Ragioniamo anzitutto del pudore. Qual'è la sua origine e qual'è la parte che esso deve avere nella formazione dell'uomo etico? Il pudore è sottentrato in Adamo alla perduta semplicità, come coscienza dell'errore, del mal fatto. È la prima pena tutta immanente e certamente divina, secondo il Vico; Platone stabilirà che essa è una punizione della Nemesi, ossia della vendetta divina. E quale è stata ed è la missione, per così dire, del pudore? Il pudore fece sì « che in luogo della perduta *pietà,* ossia amore verso Dio, sorgesse la religione, la quale sta — lo sappiamo — nel timore del Nume, perciò è timore, perchè il pudore ci avverte d'aver noi offeso il Nume ». Dal pudore vengono quasi tutte le virtù etiche, secondarie naturali, « la frugalità e la probità che sono buoni spedienti dell'animo che rendono salda la temperanza; come ancora dal pudore procede la fede della promessa, la verità nel discorrere, l'astenersi dall'altrui, che sono buoni spedienti dell'animo che confermano la giustizia ». Dal pudore procede altresì la riverenza del senso comune « mercè la quale agli audaci è serbata un'altra pena, pure divina, ossia l'infamia, la quale non si è altra cosa che il comune giudizio degli uomini che condanna il fatto turpe ». E, quello che più importa, il pudore è causa indiretta o diretta di tutte le fondamentali istituzioni sociali, costruite su base etica. Infatti

Digitized by Google

dal pudore « istrutto il genere umano (dei tempi primitivi) si fece a celare tutte le cose oscene e turpi della vita »; quindi atterriti i primi uomini « all'aspetto del cielo, che ritenevano come Dio, abborrirono la promiscua venere, che praticavasi a modo di bestie...; si elessero mogli certe per tutto il consorzio della vita...; formarono stanza in sedi certe e dier mano a coltivare le terre occupate; per le quali cose dapprima si costituirono le famiglie, poco appresso le genti maggiori, indi le clientele, da cui in ultimo sursero le repubbliche e gl'imperii ». Così Dio regge tutto col pudore; il pudore è la grande molla di cui la Provvidenza si serve per ricondurre l'uomo a virtù. Dio « formando l'uomo di animo e di corpo, dalla parte dell'animo attribuì all'uomo il conato, affinchè, caduto l'uomo, il pudore dispiegasse questa forza dell'animo, in virtù della quale l'animo tenesse imperio sulla mente e sul corpo ».

E così Dio per una maniera naturale semplicissima, ossia per mezzo di quel pudore col quale punì il peccato del primo padre, fece sorgere tutte le virtù sociali. Nella *Scienza nuova* questo concetto è allargato ed espresso con grande efficacia a illustrazione dei mirabili mezzi di cui si serve la Provvidenza, che trae dal male il bene, per lo sviluppo e il perfezionamento dell'umanità e delle sue costituzioni. « Nel *pudore* — scrive il Vico — onde dopo aver peccato, si vergognarono vedersi nudi i due principî del genere umano; nella *curiosità,* per la quale mal usata peccarono; nell'*industria* di dovere l'uomo col sudore della fronte crianzarsi la vita; — tre pene salutevoli date da Dio al genere umano per lo peccato de' due primi uomini — si hanno a trovare *tutti i principî dell'umanità*: nel pudore quelli del diritto naturale delle genti, per tutte le

Digitized by Google

parti che compongono la di lui iconomia, che tutte ebbero dal pudore le prime origini; nella curiosità quelli di tutte le scienze, e nell'industria quelli di tutte le arti ».

Non è tutto questo una magnifica dimostrazione, tutta vichiana, della Provvidenza? Poichè Dio amministra e regge tutto con semplicissimi mezzi, prevedendo che il primo padre avrebbe peccato, e in lui sarebbe per corrompersi la natura del genere umano, e che la cupidità prevarrebbe sulla ragione e quindi i sensi verrebbero a predominare sulla mente, aveva così formato l'uomo che sentisse le tre pene, che sono la fonte di tutto il diritto naturale, di tutte le scienze e di tutte le arti.

« Or neghino gli empi, — dice il Vico, commosso di fronte a questi fatti attestanti la direzione divina della storia — se possono, quest'ordine semplicissimo sempre costante da per ogni dove, il quale per quella stessa via, per cui il genere umano era per andare in rovina, lo arricchì e accrebbe di tanti comodi della vita sociale, per quanti ne godiamo, acciocchè in ogni modo naturalmente lo conservasse; il neghino essi, se possono, e tolgano così di mezzo la *Divina Provvidenza*. Ed invero tanti e sì grandi e sì svariati comodi della vita umana... da chi mai si offrono, ce 'l dica Epicuro, Machiavelli, Hobbes, Spinoza e Bayle: da quest'uomo o da quello, che, a guisa di bestia, attende unicamente all'utile proprio? Ma che mai di bene e di proprio misero in comune le bestie? Certamente che questi beni si offrono al comune vantaggio per opera dell'uomo; ma non tutto per opera di questo o di quello in particolare, sibbene dell'uomo in generale » — cioè dell'umanità, che è il concetto nuovo. Dell'umanità in sviluppo, che è la storia concreta guidata da Dio... E conti-

Digitized by Google

nua: « L'uomo dunque si fu, ma non già che sia stato quegli o questi, nè alcun uomo speciale. Natura dell'uomo è, la quale non fa l'uomo all'altro uomo un *lupo;* ma invece detta *l'uomo all'altro uomo essere un Dio;* e se tali e tanti beni non per accidente sien derivati da un Principio unico e sian stati indirizzati alla salvezza dell'uman genere, nè ciò sia avvenuto per alcun *caso* cieco; forse che la cieca *necessità* tutte quelle cose a cotal fine condusse? Che se essa necessità non si fu cieca, ma intelligente, non fu dunque necessità, sibbene *eterna Provvidenza* », cioè Dio in quanto con l'uomo fa la storia, che è, quindi, divino — umana.

Dio — dice il Vico — è stata l'idea dalla quale incominciammo la Scienza nuova: *A Jove pricipium Musae;* ora la chiudiamo ancora con Dio: *Jovis omnia plena.* Senza religione non possono reggere nazioni; senza un Dio Provvidente non sarebbe stato altro nel mondo che errore, bestialità, violenza, fierezza, marciume e sangue; e forse, e senza forse, per la gran selva della terra orrida e muta oggi non sarebbe genere umano.

Il secondo principio dell'umanità è la *libertà* come potere di scelta e come dominio di volontà intelligente e padrona di sè. L'uomo solo fra tutti gli esseri di questo mondo è libero.

« E perciò ad Adamo appena creato fu concesso da Dio un sommo arbitrio sugli altri esseri ». L'uomo cadde, la natura umana venne a corrompersi e fu corrotta anche la libertà, che dovette in seguito venir temperata dal pudore, cioè dal primo dei due principî naturali e storici dell'etica umana. « Per la qual cosa — insiste il Vico — Iddio, conoscendo che l'uomo sarebbe caduto nel peccato e, smessa

Digitized by Google

l'onestà eterna a cagione dell'infermità della natura corrotta..., sarebbe andato in traccia di utilità passeggere della vita, lo fornì del pudore mercè il quale egli si contenesse nella ricerca delle utilità ». — « Il moderato arbitrio delle cose utili costituisce la libertà naturale »; in virtù del quale arbitrio, che è la libertà naturale, viene portata a compimento la società, quale può esistere naturalmente dopo la caduta di Adamo.

Se Adamo non avesse peccato, la natura dell'uomo sarebbe rimasta integra; non sarebbe turbata da alcun disordine dei sensi; sopra le cieche voglie la mente eserciterebbe un impero libero e placido. Nell'uomo integro « la ragione costituiva la stessa sua natura, così conformata per divino volere; la volontà sua stava nella libertà compiuta di sì retta natura; e la potenza nella facilità di quella retta natura ».

Il Vico conchiude: « Adunque l'uomo integro col contemplare con mente pura l'eterno Vero, ossia lo stesso Dio, coll'amare con animo puro l'eterno Bene e coll'esser sollecito verso l'uman genere, per rispetto all'eterno Bene, ossia a Dio, veniva a manifestare la retta natura umana ». Il Vico — preso anche qui, come altrove, dallo scrupolo della chiarezza in argomento di tanta importanza dottrinale — si fa a definire più strettamente la naturale onestà integra; continua infatti: « Sarebbe questa la naturale onestà integra; poichè la conformità con la natura ottima, come per riguardo al corpo vien chiamata onestà o venustà del corpo, così in quanto all'animo vien detta onestà dell'animo... e l'onestà tien dietro alla verità non altrimenti che la volontà alla mente: e siccome ogni eterna verità non è altro che — si noti questo concetto tutto

Digitized by Google

scolastico del Vico — la conformazione della mente all'ordine eterno delle cose, così l'onestà naturale sta nel conformare la volontà coll'ordine eterno delle cose ».

L'onestà naturale integra produce la felicità, sebbene la felicità piena non sia cosa di quaggiù, ma di un'altra vita. In che consiste infatti la felicità di quaggiù? O meglio, in che dovrebbe e potrebbe consistere? « Sarebbe veramente sapienza da eroe conoscere spontaneamente gli eterni veri, e in ogni riscontro e con tutti procedere con massima libertà, dire costantemente il vero, e con quella soddisfazione della coscienza vivere secondo i dettami della ragione: sarebbe questa quaggiù l'umana felicità ». Ma, come sappiamo, l'umana natura venne a corrompersi, la volontà prese non pure a predominare sulla ragione, ma anche ad esercitare contro di essa la sua prepotenza ed ebbero origine le *cupidità,* l'*errore* e la *passione*: « Allorchè la volontà predomina la ragione si ha la *cupidità;* e se alla cupidità si presta la ragione ne viene l'*errore;* si ha infine la *passione* allorchè questa potenza della volontà viene a esercitarsi contro la ragione ».

Il Vico procede chiarendo e determinando in questo modo conciso, ma tutt'altro che originale, l'origine di questi tre stati morali: « La cupidità si genera dall'*egoismo,* ossia dall'amor di se stesso pel quale non guardiamo che al nostro utile; l'errore deriva da quella *temerità* di giudizio per cui ci facciamo a giudicare di qualche cosa innanzi di averla convenientemente conosciuta; la passione procede dalla *ferocia della natura corrotta,* la quale, mentre cerchi di moderarla, l'irriti, e quanto più ti studi di moderarla, tanto più l'irriti ». Di qui viene quella che il Vico chiama la *turpitudine dell'animo corrotto;* ossia la schia-

Digitized by Google

vitù della ragione che dovrebbe essere, secondo l'ordine divino delle cose, sovrana dell'uomo; il predominio della volontà che dovrebbe, per quell'ordine stesso, essere soggetta; la ribellione degli affetti e dei moti dell'animo contro la ragione: insomma il disordine innaturale delle facoltà umane che « non stanno al proprio uffizio, cui dall'ordine eterno delle cose erano predisposte secondo la lor propria natura. Questa sapienza dei sensi costituisce la stoltezza degli uomini ».

Ed è qui, in questa ignoranza del vero e nella posposizione del vero al falso, l'origine di ogni umana infelicità. Tutto il male viene dalla cupidità « che è una macchia dell'animo contratta dal corpo, e che assunse a compagna un'altra macchia dell'animo, contratta pure dal corpo, che è la fantasia, che con le immagini, che essa forma dietro le occasioni dei sensi, suscita gli affetti dell'animo e li arma, e con essi la cupidità assale la ragione, l'oppugna e l'abbatte ». Con ciò si spiega perchè gli stolti siano afflitti da quell'odio infinito di loro stessi, che si trova anche in quelli che si credono dal volgo beati, « mentre, immemori di loro stessi, non cessano mai di andare di piaceri in piaceri corporei: quindi quelle smodate gioie che poscia si trasmutano in pianto, le vuote speranze e i miseri voti, i vani timori, il tardo pentirsi, e in ultimo la stoltezza dei tormentatori di loro stessi, che vanno infine continuamente rodendosi dentro di loro ».

La cupidità è fonte di disordine in un altro senso. Essa, come è stato detto, viene suscitata da cose corporee finite, e queste, dice il Vico, sono le utilità del corpo. Intendiamoci: le utilità — cioè le cose che sono atte ad apportarci un utile corporeo o un piacere, o, meglio, i van-

Digitized by Google

taggi che i corpi e l'animo dànno ai corpi o al senso — non sono, per se stesse, nè turpi nè oneste; il male consiste nel fermarsi in esse, anteporle ai beni dello spirito, usarle fuori dell'ordine stabilito da Dio. Il male è dell'animo che si restringe alla sfera utilitaria. Gli uomini che erano fatti per contemplar l'eterno vero, cioè l'ordine eterno delle cose, e per tendere all'infinito Dio, principio e fine di ogni ordine, si ridussero per l'animo corrotto ad andare alla ricerca delle utilità e a fermarsi in esse. Così, sottratte alle leggi della giustizia, le utilità diventarono causa di male. In altre parole: il genere umano, pel vizio d'origine contratto a causa della caduta del primo padre Adamo, si rimosse dal contemplare con mente pura l'eterno Vero, e si fece ad abbracciare le cose fugaci, seguendo il giudizio fallace dei sensi; e così cessando dal prestare con animo puro il debito culto al sommo Dio, e facendosi travolgere dal disordinato turbine degli affetti, si diede ad adorare gli idoli dei sensi; da ciò venne che, smettendo l'onestà dell'animo, si lasciò andare dietro alle utilità del corpo.

In questa rovina terribile di tutti i doni soprannaturali e delle attività naturali che portò con sè il peccato originale, non tutto, a conforto nostro, andò perduto. L'uomo, afferma il Vico, in perfetto accordo con la dottrina cattolica, non può del tutto perdere ogni idea di Dio. La ragione di questa impossibilità è profonda e tutta bonaventuriana: « Da Dio procedono tutte le cose, e ciò che da lui non viene non esiste, da che a ciascuno vien fatto di discernere in ogni cosa il lume di Dio se non direttamente almeno indirettamente. » La mente dell'uomo può essere alterata, diminuita dal male, ma è ancora *mente,*

Digitized by Google

è ancora legata alla verità attraverso l'idea dell'ordine, dalle relazioni universali, con l'Essere Assoluto. Quest'idea — come è stato detto da altri — è barlume che costituisce l'essenza stessa della mente, per cui la mente resta anche dopo il male, come forza vitale e operante nell'attività disordinata dell'umanità cupidamente utilitaria. E' un'idea-forza, la *vis veri*.

Di qui viene che nell'uomo corrotto non sono del tutto estinti i *semi dell'eterno Vero,* che, per grazia divina, combattono contro la natura corrotta. Questa *forza del vero* è nell'uomo corrotto la ragione, « la quale era nell'uomo integro facilità a conseguire il vero; poichè nell'uomo integro v'era già la potenza ad elevarsi al vero, mentre nell'uomo corrotto non ritrovi che infermità; per la ragione che con la natura retta aveva intiera libertà per raggiungere il vero, mentre che dietro la corruzione della natura ha perduto questa libertà ». In questa *forza del vero* il Vico trova un filone prezioso che egli segue per un buon tratto. « Da questa forza del vero che costituisce l'umana ragione emerge la virtù e ne forma il suo nome. Questa forza del vero, la cui mercè si vince l'errore, forma la virtù *dianoetica,* ossia virtù di conoscere. Questa forza del vero con cui si raffrenano gli affetti costituisce la virtù *etica,* ossia d'azione, che dicono morale. »

Ma c'è una virtù morale imperfetta, e c'è una virtù morale perfetta, c'è la virtù degli etnici, come la chiama S. Agostino, e c'è la virtù etica cristiana: la prima è « la forza del vero che raffrena gli affetti, ma che però non basta a temperare la ferocia da cui essi pullulano »; la seconda è la forza del vero che va alla radice del male, perchè « pugna contro la cupidità e contro l'amor di sè che la

Digitized by Google

partorisce »; è quella virtù morale cristiana per mezzo della quale l'uomo « trasmuta ciò che più alletta l'animo in dispregio e abiezione di sè stesso ed è detta *umiltà,* base e principio di tutte le virtù cristiane ». Questa stessa forza del vero, ossia l'umana ragione che è virtù in quanto combatte contro la cupidità, prende poi nome di *giustizia,* « allorchè si indirizza a regolare ed equiparare le utilità », poichè attraverso la giustizia le utilità e il loro mondo entrano nella sfera della ragione umana.

Al disopra dell'etica naturale sta l'etica cristiana, che discende dalla metafisica cristiana e dalla teologia rivelata e il cui principio è la grazia divina. La forza che sola è veramente forza e va innanzi a tutte le altre, non è dell'uomo, ma di Dio, la grazia divina, la quale col suo lume mostra ai cristiani il retto sentiero della vita e fa sì che con un solo genere d'*invitto assentimento* acconsentiamo alle cose speculative e alle cose pratiche.

Sulla soglia dell'etica cristiana dobbiamo rilevare, prima d'ogni altra cosa, l'armonia che esiste fra essa e l'etica naturale. La virtù, secondo l'etica naturale, è la forza del vero che combatte contro la cupidigia; analogamente l'etica cristiana « insegna *la vita dell'uomo essere quaggiù una milizia* e definisce con l'Apostolo la virtù *legge della mente che pugna contro quella dei sensi* ». Abbiamo visto che solo nell'etica cristiana si trova la virtù perfetta perchè solo la divina grazia può formare, dice il Vico, la vera virtù. Che cos'è l'eroe dei filosofi? « Codesto eroe dei filosofi il quale con la volontà dell'animo si raffreni da quelle dei sensi e con cuore lieto soffra le più terribili e fiere cose infino agli strazî di una violenta morte... *non è che una congettura fatta da sublimi ingegni intorno al-*

Digitized by Google

l'uomo integro ». I filosofi gentili stessi confessano implicitamente che il paganesimo è incapace di virtù perfette: « quello stesso che i filosofi gentili insegnano, che niuna vera virtù operi da sè sola, ma che laddove una ve ne sia, tutte le altre vi si accompagnino, è una pubblica loro confessione che esse virtù, degli etnici, non sono perfette, stante che a queste tutte trovasi nel fondo l'amor di sè »; quell'amore di sè, che rende tanto superbo il sapiente stoico da fargli credere di essere uguale a Dio in tutto, fuorchè nella beatitudine. L'etica cristiana introduce la lotta contro l'amore di sè con una forza maggiore della virtù umana. È la grazia divina, vincitrice delle umane cupidigie, la quale produce in noi il disprezzo e l'abbiezione di noi stessi e che ci fa ripetere ogni bene dall'alto; è la grazia divina che mette a fondamento di tutte le virtù cristiane l'umiltà dello spirito.

Il Vico, da buon platonico, osserva che queste e altre profonde verità aveva intravedute Platone, i cui dogmi morali concordano tante volte con i cristiani. « Da ciò procede la vera definizione della filosofia data da Platone, che cioè essa sia la *meditazione sulla morte* con cui, per quanto torni possibile, ammorziamo i sensi e le cupidigie, affinchè ci torni più agevole a vivere secondo il vero e la ragione. Da questo stesso principio emerge quel vero, che cioè il precipuo, anzi il sommo frutto della filosofia sia l'*unione della mente con Dio.*

Di qui ancora quella verità, che, cioè, la contemplazione dell'eterno vero fa che la *vita* dell'uomo sia *divina;* ed è *vita umana* allorchè si procede secondo l'eterno vero; all'incontro è *vita da bruto* allorchè ci facciamo a seguire *le false impressioni de' sensi.*

Digitized by Google

Da ultimo quello ancora, che è la conseguenza di tutte queste cose, cioè che l'*uomo deve vivere secondo l'onestà*, ossia ch'ei dee vivere secondo i dettami dell'eterna ragione, che Platone dice essere la *bellezza della virtù;* e intende esser tanta questa bellezza, che, se mai fosse dato mirarla cogli occhi del corpo, tutti ne sarebbero accesi di cocentissimo amore ».

D'accordo in ciò con Platone, la morale cristiana si accorda, si capisce, anche con quello che potremmo chiamare Platonismo degli stoici. Gli stoici chiamano buone quelle azioni che sono fatte con onestà, cattive quelle che hanno della turpitudine; per essi vivere in modo conveniente alla natura razionale è seguir Dio; quanto all'*apatia* « se non sia pure una congettura de' filosofi ingegnosissimi sull'uomo integro, cioè qual'era d'uopo quale è stato da Dio creato, sarà del tutto un voto vano dell'umana fragilità ».

Nel falso è Epicuro che non riconosce in natura che il corpo, e non ammette nulla di superiore alla natura, e stabilisce che l'anima è corpo o modificazione del corpo e conseguentemente pone la felicità umana nella voluttà del corpo, posizione però regolata dal canone « bellissimo »: « che il sapiente per le voluttà si faccia a seguire quelle cose che recano minor dolore e fra i dolori si trascelgano quelli che adducono maggiori voluttà ». Il Vico ha buon gioco a osservare che la scelta non è dei sensi, ma della mente, e a concludere: « Confessi pure lo stesso Epicuro che la filosofia è opera di ben altra cosa che del corpo e del vacuo e che essa non è neanche modificazione del vacuo nè del corpo ».

Esaminando e correggendo « i dogmi » di Aristotele

Digitized by Google

intorno ai fini e facendo suo, da intellettualista, il dogma che mette la *felicità nella vita contemplativa,* il Vico osserva che Aristotele ha preso le migliori sue dottrine etiche da Platone e che l'uno e l'altro devono venir integrati dall'etica cristiana.

Concludiamo: « L'operare con virtù non è fine, ma mezzo a conseguire la felicità, acciocchè seguendo spesso tale pratica venissimo a raffrenare le cupidigie, e quindi ci riuscisse agevole il contemplare l'eterno vero con mente pura, il che siccome in questa vita non ci è dato avere, così potessimo renderci degni dell'eterna beatitudine, la quale non è altro che la contemplazione di Dio con mente pura. Ed in effetti se uno è il vero, uno dee essere il vero bene; se uno è l'eterno vero, una dovrà essere l'eterna felicità da conseguirsi. Adunque non è diverso il fine della metafisica, da quello dell'etica e della politica; ma uno stesso e medesimo è il fine della metafisica, dell'etica e della politica; acciocchè la meditazione degli eterni veri in questa vita, per quanto è dato alla natura corrotta avente già una mente guasta, ci conduca alla vera, all'eterna felicità.

Per la qual cosa — ed ecco la vera conclusione di quanto siamo venuti esponendo in questa seconda parte del nostro saggio — quella sapienza cristiana che propone un unico fine, quella stessa insegna una virtù di gran lunga assai superiore ad ogni altra dei gentili e inculca ad ognuno la carità da Dio e per Dio verso tutti ancorchè ignoti, ancorchè immeritevoli, ancorchè rei e nemici... Per la qual cosa, se a cagione che il fine della polizia è maggiormente diffusivo di bene, che non è il fine che riguarda l'etica (pagana), per ciò appunto Aristotele reputava assai

Digitized by Google

superiore il fine civile al fine morale; il fine dell'etica cristiana sarà quindi sovra tutti più eccellente, perchè diffonde il bene in tutto il genere umano ».

Digitized by Google

SAGGIO QUARTO

IL DIRITTO E LO STATO

Digitized by Google

Digitized by Google

« Il diritto universale eterno di Vico differisce dal diritto naturale dei vecchi giusnaturalisti sotto diversi punti di vista. Esso è un diritto che si va facendo, un diritto insito nella natura razionale dei soggetti, onde scaturisce, cioè dei soggetti che lo fanno, è un prodotto della loro coscienza e perciò ha un carattere immanentistico, subbiettivo. Il diritto naturale, invece, si presenta come qualche cosa di fatto, che esiste *ab aeterno,* indipendentemente dai soggetti che devono osservarlo e quindi quale un comando pienamente obbiettivato, trascendente la coscienza ». Da ciò si comprende la storicità del diritto del Vico. Esso non nasce perfetto « ma si va perfezionando a misura che la coscienza umana si sviluppa, a misura che essa va spiegando i suoi elementi razionali, a misura che la volontà si va determinando per opera della mente, con la forza del vero; a misura insomma che i semi eterni del vero, deposti dalla Divinità nella coscienza umana, si vanno a poco a poco schiudendo e producono i loro frutti, applicandosi alle utilità della vita e regolandole secondo giustizia » (1).

(1) Vincenzo Miceli, *Il diritto eterno di Vico,* Rivista internazionale di filosofia del diritto, luglio-settembre, 1925.

Digitized by Google

Toto coelo diversi sono i caratteri del diritto naturale tradizionalmente detto; esso « nasce perfetto, anzi propriamente non nasce, ma esiste sempre in e per sè stesso, come un tutto ideale, che non può ricevere modificazioni e perfezionamenti. Le imperfezioni sono nella nostra mente, non in quel diritto e derivano dal modo incompleto come la nostra coscienza riesce a rifletterlo ». (1)

Il diritto del Vico è quindi un diritto storico, che « corre in tempo » e riflette le trasformazioni della storia, mentre il diritto naturale è al disopra della storia, è un diritto assoluto fuori del tempo e dello spazio.

Anche il Vico ammette il diritto naturale propriamente detto. « Questo diritto, perchè figlio dell'eterno vero, fu sapientemente dai Latini chiamato *Fas* da *Fato* ossia dall'eterno ordine delle cose, in quanto S. Agostino lo definisce: « *sanzione e quasi voce della mente divina* » colla quale Dio svela e insegna all'uomo il giusto eterno; onde tale diritto sta immutabile ». E spiega: « Perchè siccome le false persuasioni del volgo, che stima il diametro solare di due piedi, le stelle lumicini, nulla tolgono alla ingente grandezza degli astri dimostrata con invitti argomenti dall'astronomia; così nulla cangiano nel diritto di natura, che dimostrammo basarsi sopra l'eterna ragione, o le perturbazioni degli animi o gli assurdi costumi delle genti barbare ». E continua esemplificando: « Se tal fiata sembra mutarsi, allora non il diritto, ma i fatti si mutano, come quando taluno minacciato nella vita, non potendo in altro modo salvarla, uccide l'ignoto aggressore: ivi non avvi *omicidio,* ma pena che egli a buon diritto infliq-

(1) Vincenzo Miceli, *op. cit.*

Digitized by Google

ge nella solitudine all'ingiusto aggressore ». Il diritto è immutabile — dice il Vico — perchè si basa sulla necessità della natura, sull'*ordine,* causa ed effetto del vero. « *Hinc verum est omnis iuris naturalis principium* ». L'idea del vero ci detta il diritto naturale. L'eterno ordine delle cose, l'eterna ragione in quanto porge alla mente il vero eterno è l'eterna verità della mente eterna; in quanto poi « comanda l'equo buono, o il vero o il giusto, alla volontà, è l'eterna giustizia dell'eterna volontà ». Ecco perchè, secondo il Vico, nella legge fondamentale di ogni società: « *vivi secondo il vero* » sta tutto il diritto naturale. Interpreta bene il Flint: « All the principles of natural law rest on a great universal principles —Truth. The equity which regulates the relations of men between one another is but an application of truth. The primary idea of reason, the idea which presupposes no other idea, is the truth. The right presupposes the true. What is true to reason is a mesure to feeling and a law of action ».

E il vero, e, quindi, il giusto, si rifondono, come s'è già veduto, in ultima analisi, in Dio, autore della legge naturale eterna. E' Dio, che colla sua presenza mostra il vero alla mente; è Dio che parlando alla mente degli uomini la sua parola di eterna ragione, insegna l'immutabile diritto di natura.

Non si può concepire un elemento universale senza l'idea del vero, e l'idea del vero non si regge se non si riferisce a un ordine superiore eterno e universale, cioè, in ultima analisi, a Dio. La fonte del diritto naturale sta dunque, anche secondo il Vico, nel potere e nel volere divino, dai quali ha origine la mente nostra. Riafferma energicamente il Vico: « Resta, dunque, stabilito per prin-

Digitized by Google

cipio, essere il diritto un vero eterno, e quindi fra tutti e sempre e dovunque diritto », come si stabilisce che « il vero Dio siccome della vera religione, così è principio del vero diritto ». — Qualche interprete ha notato che nella trattazione delle teorie del diritto dominano, nel Vico, concezioni e frasi teologiche, che vi si trovano spiccato carattere e colorito teologici. È vero. Ma anche l'affiato è teologico. Il *De Uno* è pieno dell'idea e della presenza di Dio, e, si capisce, del Dio vero, del Dio trascendente, come di Colui che sta principio e fine di ogni diritto, e oggetto primo e necessario di ogni giurisprudenza.

B. Croce non si è peritato di scrivere che il Vico si spaccia del codice ideale eterno senza averne l'aria, e che, dall'eternità concessagli a parole e per ossequio della vecchia filosofia scolastica e tradizionale, della quale qua e là egli risentiva l'influsso, passa a negargli di fatto l'eternità e il carattere soprastorico, perchè invece di metterlo sopra e fuori della storia, lo colloca dentro la storia. Siamo alle solite. Si vuol staccare a ogni costo il Vico dalla tradizione filosofico-religiosa. Con quale ragione, risulta da quanto ho esposto nei vari saggi intorno alle sue idee fondamentali. Chiunque, per venire al caso che ora ci occupa, abbia letto attentamente la prima metà del *De Uno*, sa con quanta insistenza il Vico tratti del diritto di natura e lo ponga fuori delle vicissitudini e contingenze della storia umana, con quanto calore lo identifichi colla morale cristiana, come lo distingua da ogni altro diritto e di ogni altro diritto ne faccia il fondamento e il criterio. Chi ci abbia seguito fin qui sa che di tutti i travisamenti perpetrati dalla filosofia idealistica dallo Spaventa, dal Croce e dal Gentile, quello di G. B. Vico è uno dei più gravi.

Digitized by Google

***

Accanto al diritto naturale soprastorico il Vico pone un diritto naturale storico. Il fondamento ultimo va trovato « in quei germi di giustizia, che risiedono in ogni coscienza umana; germi che non si rivelano sviluppati egualmente ed adulti in tutte le coscienze umane, ma si vanno lentamente sviluppando a traverso il tempo, nelle varie epoche storiche, come nelle diverse età dell'uomo, a misura che la mente si matura e la coscienza si dispiega ». (1) Nella *Scienza nuova,* trattando degli « elementi », il Vico enuncia questo principio: « Idee uniformi nate appo intieri popoli, tra esso loro non conosciuti, debbono avere un motivo comune di vero ». Ecco come egli spiega tale principio, applicandolo al diritto: « Questa degnità è un gran principio, che stabilisce il senso comune del genere umano essere il criterio insegnato alle nazioni dalla Provvidenza divina per diffinire il certo d'intorno al diritto naturale delle genti, del quale le nazioni si accertano con intendere l'unità sostanziali di cotal diritto, nelle quali con diverse modificazioni tutte convengono. » Questa dignità ha un altro merito: « rovescia tutte le idee che si sono finora avute d'intorno al diritto naturale delle genti; il quale si è creduto esser uscito da una prima nazione, da cui l'altre l'avessero ricevuto ». Questo errore viene dagli Egiziani e dai Greci « che si vantavano vanamente d'aver essi disseminata l'umanità per lo mondo ». Il che significa che il diritto delle genti, uno presso tutti i popoli, non deve tale unità a importazioni da un po-

(1) Miceli, *op. cit.*

Digitized by Google

polo a un altro, ma nasce e si svolge « appo i popoli senza sapere nulla gli uni degli altri; e poi con l'occasioni di guerre, ambascerie, allianze, commerci, si riconobbe comune a tutto il genere umano », precisamente come prodotto comune. Tutti i popoli, presi uno per uno, svolgono in modo autonomo, in circostanze proprie, il proprio diritto; ma si noti che tale svolgimento è l'aprirsi e lo svilupparsi degli stessi semi eterni, deposti dalla Provvidenza nella coscienza di ciascun popolo: ecco perchè il diritto di cui parliamo si riconosce identico dalle nazioni che vengono a comunicare fra loro. Si capisce, quindi, che il diritto naturale delle genti non fu ordinato con legge: esso « è nato con essi costumi umani usciti dalla natura comune delle nazioni ». Sempre, s'intende, sotto la guida della Provvidenza, « regina delle faccende degli uomini ». Ed è per il diverso intervento della Provvidenza che risultano differenti fra loro il diritto naturale degli Ebrei, il diritto naturale delle genti, e il diritto naturale dei filosofi. Le genti ebbero solo gli ordinari aiuti della Provvidenza, gli Ebrei ebbero aiuti straordinari dal vero Dio; e i filosofi « il ragionano (cioè lo rendono col ragionamento) più perfetto di quello che 'l costuman le genti » perchè i filosofi « non vennero che da un duemila anni dopo essersi fondate le genti ». Dunque fu la Provvidenza l'ordinatrice del diritto naturale delle genti, poichè fu essa a permettere che « poichè per lunga corsa di secoli le nazioni avevano a vivere incapaci del vero e dell'equità naturale esse si attenessero al certo ed all'equità civile ». Che cosa è qui il certo? E' « un'oscurezza della ragione unicamente sostenuta dall'autorità », è la forza di fronte all'equità naturale, l'autorità di fronte alla ragione, il valore

Digitized by Google

della legge, in quanto legge, destituito di valore etico, e non avente altro valore che quello che viene dall'imperio della volontà, nota il Croce. Ecco perchè i sistemi del Grozio, del Selden e del Puffendorf sono erronei: tutti e tre han creduto « che l'equità naturale nella sua idea ottima fusse stata intesa dalle nazioni gentili fin dai loro primi incominciamenti, senza riflettere che ci volle da un duemila anni perchè in alcuna fussero provenuti i filosofi ». E insiste in parecchi luoghi su questo errore: Ugone Grozio, Giovanni Seldeno e Samuello Puffendorfio hanno cominciato la storia del Diritto dalla metà in giù, « cioè dagli ultimi tempi delle nazioni ingentilite (e quindi degli uomini illuminati dalla ragion naturale tutta spiegata), dalle quali sono usciti i filosofi che s'alzarono a meditare una perfetta idea di giustizia ». Hanno dimenticato il momento eroico della forza e dell'autorità pura, per non vedere che la giustizia, l'equità, la moralità; hanno dimenticato ciò che riferisce Aristotele che « cioè le antiche repubbliche non avevano leggi da punire l'offensore ed ammendar i torti privati »; e dice che tal costume era dei popoli barbari; « perchè i popoli per ciò nei lor cominciamenti sono barbari, perchè non sono addimesticati ancor dalle leggi ». Di qui, nei tempi barbari, la necessità dei duelli e delle rappresaglie; perchè in tali tempi mancano le leggi giudiziarie. E non solo leggi giudiziarie mancavano allora, ma ogni legge di ragione: al posto dell'impero della ragione avevano quello della forza e dell'autorità tirannica: *lex dura, sed certa est.* Ecco l'impero della legge, come legge: *stat pro ratione voluntas.* O meglio: c'è una ragione anche dove impera la forza: la ragione dell'autorità; autorità divina e autorità eroica. « È da ammirare

Digitized by Google

la Provvidenza che ne' primi tempi che gli uomini del gentilesimo non intendevano ragione (lo che sopratutto dovett'essere nello stato delle famiglie) permise loro che entrassero nell'errore di tener a luogo di ragione l'autorità degli auspici e co' creduti divini consigli di quelli si governassero », creando il primo diritto che fu *divino*. Poi venne il diritto *eroico*, ovvero della forza: « la Provvedenza dispose che le prime genti, per natura feroci, si acquetassero naturalmente alla forza, e che, non essendo capaci ancor di ragione, estimassero la ragione dalla fortuna, per la quale si consigliavano con la divinazione degli auspici ». Poi vengono i tempi della ragione umana tutta spiegata, quando gli uomini si stimano non più per la forza dell'autorità divina ed eroica, ma per la natura ragionevole che è la propria e vera natura dell'uomo. Ed ecco scaturire da essa il diritto *umano*.

***

Il diritto naturale e il diritto delle genti acquistano la loro forma concreta nell'uomo; il diritto delle genti, anzi, non esiste e non si esplica che in questa forma concreta, cioè nella storia umana. L'uomo, secondo il Vico, o vive solitario senza legame sociale, o vive associato. Solitari — secondo lui e fatta eccezione del Popolo eletto — vivevano molti uomini immediatamente dopo il diluvio, nello stato *ex lege* o extra-sociale. Cioè, nello stato *ex lege* la natura corrotta fece sì che innumerevoli uomini abbandonassero ogni religione del vero Dio; che, sfrenati nella libidine, celebrassero incerti concubiti, e, perchè incerti, anche nefandi; che, pigri, menassero la vita inerte e che

Digitized by Google

lasciassero, turpe pasto, ai cani e ai corvi gli insepolti cadaveri da divorare. Questi uomini *ex lege* cessarono, come s'è già veduto, di vivere in società, per vagare selvaggi e solitari per la grande foresta della terra, senza vincoli sociali e senza sedi fisse, in uno stato di decadenza di poco superiore a quello delle bestie. Ma lo stato *ex lege* era violento, perchè l'uomo è fatto per vivere in società, per comunicare con Dio e cogli altri uomini. Hobbes, Locke, Rousseau, per accennare solo ai principali, fanno originare la società da un contratto, da una convenzione. Secondo questa teoria, l'uomo è passato da uno stato di natura extra-sociale allo stato sociale attraverso un patto o consenso a vivere ed opererare insieme, in determinate condizioni storiche: è il famigerato contratto sociale. Ma il Vico, devoto alla storia e al mondo storico, non poteva accettare un'opinione simile contraria ai fatti e alla tradizione cattolica: non un patto fece l'uomo sociale, ma la sua natura stessa di uomo, che può essere assopita per un momento, ma non cancellata. Fate che una forza interna od esterna — il cielo folgorante e tonante, la necessità di difesa, l'intuizione dell'utilità che deriva dal vivere in comune — tragga dall'assopimento la coscienza del selvaggio solitario, ed egli riprenderà, portato dalla sua stessa natura, le relazioni naturali con Dio e coi suoi simili.

L'uomo solitario e selvaggio ha anch'esso, secondo il Vico, i suoi diritti, la sua autorità. Nello stato *ex lege* domina l'autorità monastica che ha per oggetto il *proprio*. « Per questa autorità monastica (o solitaria) l'uomo nella solitudine è sommo, ed in virtù di essa uccide l'ingiusto aggressore per diritto del più forte a difesa della propria

Digitized by Google

persona ». Come abbiamo veduto altrove, l'uomo allo stato ferino — durato cento anni per i semiti e duecento per i camiti e giapetici — fu svegliato alla coscienza di Dio e degli uomini e alla propria umanità dai fulmini e dalla mitologia del cielo fulminante che è Giove, che lo fecero passare dalla vita bestiale all'umana. E, passati alla vita umana, gli uomini « trasferirono la monastica autorità, pel certo concubito, nei propri figli, siccome in parte di se medesimi ». Quindi nacque l'autorità economica, cioè domestica, per la quale i padri sono sommi nella famiglia: la libertà dei figli sta nell'arbitrio del padre, donde il padre ebbe il diritto di vendere il figlio: *i figli sono degli acquisti,* come dottamente li chiama Aristotele, *animati strumenti dei genitori.* Voltasi in famigliare l'autorità solitaria, il proprio di ciascuno, ossia il dominio di ciascuno sulle cose proprie, si volse in *patrimonio* e dalla subordinazione della libertà dei singoli membri della famiglia alla potestà paterna nacque la famiglia, che è la comunione delle utilità domestiche. E così le famiglie furono il primo principio degli Stati, della qual cosa resta intiera traccia nei testamenti, che si dicono *fondati, ordinati* dai padri di famiglia, come dai sommi principi si dicono fondate *le leggi,* ordinati gli Stati; e con vocabolo promiscuo si dice che il padre di famiglia *lega l'eredità* come i principi *lo Stato,* quando ad altri lo affidano; e come *il legato* ritrae il principio nello stato legatogli, così l'*erede* ritrae il padre di famiglia nella eredità, o, come si dice volgarmente, lo rappresenta; e, siccome tutto ciò che piace al principe ha vigore di legge, così tutto ciò che comanda il testatore nel testamento è legge: al pari del sommo principe, sciolto dalle leggi, egli trasferisce in altri, secon-

Digitized by Google

do il diritto naturale, colla nuda volontà, il dominio delle cose sue, e, come somma volontà, stabilisce nei legati delle pene.

Accanto alle famiglie ci fu un altro principio degli Stati, cioè le clientele, attraverso le quali nacquero sulla terra le repubbliche degli ottimati. Come nascono le clientele? Lo si dice in due parole: le famiglie dei padri accolgono nel loro seno i divaganti e ne fanno i loro famoli. Quando i deboli venivano oppressi dalle ingiurie dei violenti, si rifugiavano presso gli ottimi o i padri di famiglia, che li accoglievano sotto le loro leggi e loro facevano coltivar le terre e sostentar la vita col proprio lavoro. A questo beneficio da parte degli ottimi, i famoli corrispondevano con l'ossequio. E così le clientele, dopo le famiglie, furono un altro e più aperto principio degli Stati, siccome quelle che indussero molti più estesi rapporti di comando e d'obbedienza.

Ora comprendiamo come sono sorti gli Stati. I padri di famiglia, già per natura sociali, posero in comune, siccome in una sola persona, i loro *patrimoni,* le loro patrie *potestà,* si ressero in ordine, cioè, in corporazione, per affermare la loro maestà, per incutere timore, per resistere alle ribellioni della plebe. Così nacque l'*ordine* « cui reggeva chi fra loro si distinguesse per maestà di corpo e per ferocia d'animo, e così nacque da prima sulla terra il *nome regio,* e per tale volger di cose i *primi* re sorsero per dignità di corpo e per eccellenza d'animo ». Che cos'è, dunque, lo Stato? È « la collazione di tutti i diritti » o « la comunione di tutte le civili utilità ». Abbiamo così tre *università di diritto:* il *proprio,* che fu l'università del diritto di ciascun uomo singolo, nella quale si comprendevano

Digitized by Google

tutte le cose che erano nel di lui dominio, nella di lui libertà, nella di lui tutela; il *patrimonio,* poi, del padre di famiglia vivente, l'*eredità* del defunto, erano una più ampia università di diritto che abbracciava i peculi, le libertà, le tutele dei figli, le opere e l'ossequio dei clienti; lo Stato è l'università di tutte la più ampia, come quella che contiene i patrimoni, le libertà, le potestà dei padri, e contiene tutti i beni della vita civile.

Anche gli Stati sorsero sotto la guida della Provvidenza; senza la fondazione della vita civile, gli uomini pigri, empi, senza alcuna religione, abbandonati alla incerta venere, violenti e poderosi nelle ingiurie, sarebbero vissuti delle cose rapite alle fatiche degli industriosi, avrebbero assaltato colle stragi i contrastanti, e così gli uomini sarebbero stati lupi agli uomini, e avrebbero forse spenta la razza umana. Ed ecco la Provvidenza ordinare che *per corso natural delle cose,* e per effetto della stessa corrotta natura, sorgessero gli ottimi, i quali fondarono le clientele contro i violenti e contro le ribellioni delle plebi; si erigessero in ordine, alla cui potenza appoggiati, dettarono le leggi, per timore delle quali gli uomini, lasciata la libidine, servirono alla religione e alla equità invece che all'ingiuria, obbedirono all'industria piuttosto che alla neghittosità, e, per l'esempio degli ottimi, furono indotti a temere e venerare gli dèi, e così dalla religione degli dèi le leggi furono più gravemente confermate.

Da tali buoni ordinamenti dell'animo nacquero tutte le arti che servono ai comodi ed agli usi umani. Poichè tutte le cose private e pubbliche, tutti i diritti, i comodi, i beni dei quali gode la vita civile si devono riconoscere impartiti dallo Stato, e tutti si contengono nello Stato.

Digitized by Google

Si deve distinguere il corpo e l'anima dello Stato: il corpo è dato dalla coizione dei corpi, l'anima dal consentimento degli animi. La mente direttrice di quest'animo è l'autorità civile che risiede nella potestà civile, che è la persona dello Stato: ragione della mente è la giustizia architettonica, perchè sopra di essa si basa l'edificio dell'autorità civile; la vita dello Stato e dell'autorità civile è la salute pubblica.

Si capisce dal fin qui detto quale alto concetto dello Stato, voluto dalla Provvidenza, il Vico abbia. Ma c'è un passo nel *De Uno* in cui questo concetto è espresso con parole di vero entusiasmo.

Dopo d'aver detto che lo Stato ritrae l'immagine di Dio in ciò, che, come Dio per l'aseità è sommo sopra ogni natura, così l'uomo per l'autorità monastica è sommo nella solitudine, per l'autorità economica il padre di famiglia è sommo nella famiglia e per l'autorità civile la potestà civile è somma nello Stato, — il Vico continua osservando che, essendo lo Stato un *quid* universale, come all'universo presiede il sommo Dio, così nello Stato la potestà civile ha tutte le cose sotto di sè, nulla al di sopra, perchè al solo Dio e a nessun altro è tenuta a render conto. E come Iddio, per la somma libertà di cui gode, sta immutabilmente fermo nella sua eterna ragione, così la potestà civile, sciolta da ogni coazione e violenza, in virtù della propria somma libertà, obbedisce alla propria ragione, ossia alla legge da lei sancita, ma, disobbedendo alla ragione eterna, ossia al diritto naturale, viene condannata dal divino giudizio della coscienza. E nel modo che la potestà e la volontà di Dio Ottimo Massimo sono una sola e stessa cosa, così la volontà ed il potere della civile potestà sono pure una

Digitized by Google

sola cosa, che si chiama impero. E siccome tutte le cose esistono per la *Divina Potenza* — dalla *eterna Ragione di Dio* ciascuna creatura riconosce le proprie perfezioni, e dalla di Lui Bontà infinita gli uomini ricevono i loro meriti — così da questa somma potestà procedono tutte le altre potestà, siano pubbliche, siano private; da ciascuna forma che essa concepisce colle leggi, ciascuna cosa veste la forma del diritto o del giusto; e dalla di lei degnazione provengono tutti i benefici del diritto e le dignità. Inoltre nella guisa che Dio « col suo cenno dà legge all'universo » e colla sua presenza mostra il vero alla mente e rende beati gli uomini, così la somma potestà col suo cenno, colla sua presenza riveste di diritto gli atti che presso di lei si compiono. Da ultimo, siccome Dio, parlando alla mente degli uomini la sua parola di eterna ragione, insegna il *fas,* l'immutabile diritto naturale, così la potestà civile, checchè comandi colla sua parola, pronuncia un *gius* necessario.

Quali sono gli elementi che compongono lo Stato? Risulta dal fin qui detto. Nella genesi degli Stati, dai dominî di tutti nacque il *dominio eminente,* in quanto tutti i dominî particolari sono materia del dominio eminente; dalla libertà dei singoli, nacque la *libertà civile;* da tutte le potestà dei padri, il *sommo impero.* E dal dominio eminente, dalla libertà civile e dal sommo impero risulta l'autorità civile. Anche alla formazione degli Stati presiede, come causa prima, la Provvidenza. Fu la Provvidenza a portare gli uomini a temere la Divinità, la cui religione è la prima base fondamentale delle repubbliche; fu la Provvidenza a fermarli nelle prime terre non ancora occupate, che essi occuparono, costituendo così la fonte

Digitized by Google

di tutti i dominii; a disporre che si ritrovassero in luoghi sani e forti di sito e con copia di acque, che sono le tre qualità che devono avere le terre, perchè possano sorgervi le città; fu la Provvidenza a disporre che si unissero con certe donne per tutta la vita, dando luogo ai matrimoni, riconosciuti fonte di tutte le potestà, e alle famiglie che sono il seminario delle repubbliche; coll'aprirsi poi degli asili si formarono le clientele e quindi le città sopra due comuni di uomini, uno di nobili che comandassero, un altro di plebei che ubbidissero, donde uscì la materia della scienza politica, che altro non è che scienza di comandare e ubbidire nella città. Così la Provvidenza aveva apparecchiata la materia e l'aveva fatta pronta a ricevere la forma, perchè ne uscissero gli Stati composti di mente e di corpo. Le materie apparecchiate furono proprie religioni, proprie lingue, proprie terre, proprie nozze, propri nomi, cioè genti o case, proprie armi e quindi propri imperi, propri magistati e per ultimo proprie leggi, e, perchè propri, del tutto liberi e, perchè liberi, perciò costitutivi di vere repubbliche.

E ciò avvenne perchè tutte queste cose erano state proprie dei padri di famiglia, nello stato di natura monarchi, i quali unendosi in ordine, generarono *la potestà civile sovrana* — che è la forma dello Stato — come nello Stato di natura i padri avevano avuto le potestà famigliari.

Così che un popolo o una nazione che non ha dentro una potestà sovrana civile fornita di tutte le anzidette proprietà, a propriamente parlare non è popolo o nazione e non può esercitare contro altri popoli o nazioni il diritto natural delle genti.

Digitized by Google

Altrove, cioè nella *Scienza nuova,* il Vico ci dà una visione più ampia dello svolgersi degli uomini verso lo Stato e nello Stato. Da principio si formò uno Stato di repubbliche, per così dire, monastiche, ovvero di solitari sovrani, sotto il governo di un Ottimo Massimo, che essi stessi si finsero e credettero che governasse gli uomini. Poi co' primi concubiti umani, cioè pudichi e religiosi, diedero principio ai matrimoni, per i quali con *certe* mogli fecero *certi* figlioli e ne divennero *certi* padri. E così fondarono le famiglie, che governavano con imperi famigliari ciclopici sopra i loro figliuoli e sopra le loro mogli, acciocchè poi, nel sorgere delle città, gli uomini si trovassero disposti a temere gl'imperi civili. Così la Provvidenza ordinò certe repubbliche economiche, di forma monarchica sotto i padri, che erano principi in quello Stato. I quali, colle famiglie, dovettero formare i primi ordini naturali. Ma i padri delle famiglie, dopo formate, come s'è veduto, le clientele, abusarono delle leggi della protezione, facendo dei clienti aspro governo, e i clienti si ammutinarono. Ma perchè senz'ordine — che è quanto dire senza Dio — la società umana non può reggere nemmeno un momento, la Provvidenza menò i padri delle famiglie ad unirsi contro gli ammutinati, e, per pacificarli, con la prima legge agraria che fu nel mondo, permisero loro il dominio bonitario dei campi, ritenendo per sè il dominio ottimo ossia sovrano: di qui nacquero le città sopra l'ordine regnante dei nobili.

Ma col volger degli anni, per lo spiegamento progressivo della mente umana, le plebi dei popoli intesero che erano di egual natura coi nobili, e vollero anch'esse entrar negli ordini civili della città.

Digitized by Google

Così nacquero, sotto la guida della Provvidenza, le repubbliche popolari. Nelle quali perchè il caso o il fato non vi regnasse, la Provvidenza ordinò che il censo fosse la regola degli onori; e così gl'industriosi non gl'infingardi, i parchi non i prodighi, i providi non gli scioperati, i magnanimi non i gretti di cuore, e in fine i ricchi con qualche virtù o con qualche immagine di virtù, non i poveri con molti e sfacciati vizi, fossero stimati gli ottimi del governo. Ma corrompendosi gli Stati popolari e nascendo una falsa eloquenza, pronta a sostener nelle cause entrambe le parti opposte, provenne che, mal usando l'eloquenza, e non più contentandosi i cittadini delle ricchezze per farne ordine, ne vollero fare potenza; e, suscitando guerre civili, da una perfetta libertà fecero cadere le loro repubbliche sotto una perfetta tirannide, che è l'anarchia, ovvero la sfrenata libertà de' popoli liberi. Al male grande dell'anarchia la Provvidenza assegnò subito i rimedi, de' quali uno è il dominio di uno solo. Essa dispose cioè che si ritrovasse dentro di essi popoli uno che, come Augusto, vi sorgesse e vi si stabilisse come monarca, il quale, poichè tutti gli ordini e tutte le leggi ritrovate per la libertà non più valsero a regolarla e tenerla in freno, avesse in sua mano tutti gli ordini e tutte le leggi con la forza delle armi. Ed ecco come i governi incominciano dall'uno, con le monarchie famigliari, di poi passano a' pochi con l'aristocrazie eroiche; si inoltrano ai molti e a tutti nelle repubbliche popolari, nelle quali o tutti o la maggior parte fanno la ragione pubblica; finalmente ritornano all'uno nelle monarchie civili.

Il Vico va fino in fondo alla storia degli Stati facendoci assistere alla loro caduta e alla loro risurrezione. Se lo

Digitized by Google

stabilirsi di un monarca non è sufficiente a salvare i popoli corrotti dalla rovina, la Provvidenza fa sì che vengano ad esser assoggettati a popoli migliori; che dalla schiavitù delle passioni sfrenate e dei piaceri della loro vita dissoluta divengano, secondo il diritto delle genti, schiavi di nazioni che li conquistino colle armi e da queste le nazioni corrotte vengano ridotte a provincie. In questo « rifulgono due grandi lumi d'ordine naturale: de' quali uno è che chi non può governarsi da sè, si lasci governare da altri che il possa; l'altro è che governino il mondo sempre quelli che sono per natura migliori ». Che se, poi, i popoli marciscano in quell'ultimo malore civile che non acconsentino a un monarca natio, nè vengano nazioni migliori a conquistarli, allora la Provvidenza a questo estremo male adopera un estremo rimedio, cioè che « con ostinatissime fazioni e disperate guerre civili vadano (quei popoli corrotti) a far selve delle città, e delle selve covili di uomini; e, in cotal guisa, dentro lunghi secoli di barbarie vadano ad irruginire le malnate sottigliezze degli ingegni maliziosi, che gli avevano resi fiere più immani con la barbarie della riflessione che non era stata la prima barbarie del senso. Perchè quella scopriva una fierezza generosa dalla quale altri poteva difendersi o campare o guardarsi; ma questa, con una fierezza vile, dentro le lusinghe e gli abbracci, insidia alla vita e alle fortune dei suoi confidenti ed amici. Perciò popoli di sì fatta riflessiva malizia, con tal ultimo rimedio che adopera la Provvidenza, così storditi e stupidi, non sentano più agi, delicatezze, piaceri e fasto, ma solamente le necessarie utilità della vita; e, nel poco numero degli uomini alfin rimasti e nella copia delle cose necessarie alla vita, divengano naturalmente comportevoli; e,

Digitized by Google

per la ritornata primiera semplicità del primo mondo dei popoli, sieno religiosi, veraci e fidi; e così ritorni tra essi la pietà, la fede, la verità, che sono i naturali fondamenti della giustizia e sono grazie e bellezze dell'ordine eterno di Dio ».

E qui la Provvidenza assume un grande rilievo: la sua presenza nella storia umana spicca in una luce sfolgorante. Dopo d'aver detto — enunciando una legge provvidenziale — che questo mondo è uscito da una mente spesso diversa e alle volte tutta contraria e sempre superiore ai fini particolari che gli uomini si erano proposti, i quali fini, fatti mezzi per servire a fini più ampi, li ha sempre adoperati per conservare l'umana generazione in questo mondo, — il Vico scende ai fatti della storia, che sono tanti esempi della legge enunciata. « Vogliono gli uomini usar la libidine bestiale e disperdere i loro parti, e ne fanno la castità de' matrimoni, onde sorgono le famiglie; vogliono i padri esercitare smoderatamente gl'imperi paterni sopra i clienti, e li assoggettano agl'imperi civili, onde sorgono le città; vogliono gli ordini regnanti de' nobili abusare della libertà signorile sopra i plebei, e vanno in servitù delle leggi, che fanno la libertà popolare; vogliono i popoli liberi sciogliersi dal freno delle lor leggi, e vanno nella soggezione de' monarchi; vogliono i monarchi in tutti i vizi della dissolutezza, che gli assicuri, invilire i loro sudditi, e li dispongono a sopportare la schiavitù di nazioni più forti; vogliono le nazioni disperdere sè medesime, e vanno a salvarne gli avanzi dentro le solitudini, donde, qual fenice, nuovamente risorgano. Questo, che fece tutto ciò, fu pur mente, perchè il fecero gli uomini, con intelligenza; non fu fato, perchè il fecero con elezione; non caso, per-

Digitized by Google

chè con perpetuità, sempre così facendo, escon nelle medesime cose ».

Anche in questo Saggio, abbiamo lasciato parlare il Vico. Non perchè non ci fosse facile riassumere ed esporre colle nostre parole, ma perchè il pensiero vichiano è talmente ed efficacemente fuso colla sua espressione, che perde fedeltà ed efficacia quando lo si vuole esprimere diversamente.

Quello che pensiamo intorno alla verità del suo contenuto è chiaro, almeno dovrebbe esser chiaro, da quello che abbiamo detto fin qui.

Facciamo qualche osservazione sullo stato ferino. Stabiliamo prima di tutto col Taparelli alcuni principî: — L'essere sociale forma una proprietà *essenziale* della natura umana; — l'uomo è *in società,* ogni qual volta è in relazione con altri uomini; — è fisicamente e moralmente necessario ad ogni uomo l'essere in qualche relazione con altri uomini. Ecco perchè « dacchè uomini sono sulla terra, niuna storia ci disse mai che siano vissuti senza associarsi »: il principio d'associazione è nella stessa essenza dell'uomo. Noi non ammettiamo lo stato ferino, se questo importa che gli uomini furono una volta del tutto asociali. Non l'ammettiamo, non soltanto nella forma fantastica che ci ha descritta il Vico, ma anche in sè stesso considerato. I solitari sono anch'essi in società se praticano l'infame comunione delle cose e delle donne, se si difendono dai loro simili quando sono aggrediti: la comunione, anche nefanda, e la difesa sono caratteri della società. « E dove potrà dunque trovarsi uomo fuori della società se l'atto stesso del guerreggiare, rettamente usato, (in difesa della propria persona e delle proprie cose) è

Digitized by Google

adempimento dei doveri sociali; usato con ingiustizia, porta in questo medesimo titolo d'*ingiusto* una nuova conferma alle leggi di giustizia, leggi essenzialmente sociali? » Il P. Taparelli — e noi con lui — ammette delle eccezioni, ma queste eccezioni stesse parlano contro la teoria dello stato extra-sociale del Vico. Egli scrive: « Vero è che e fisicamente e moralmente è necessario alla totalità del genere umano il trovarsi abitualmente associata; vero è che è quasi impossibile a ciascun individuo l'esistere senza qualche relazione o passata o presente, o abituale o attuale col genere umano. Ciò non ostante, siccome questa non eccede l'ordine o fisico o morale, e siccome l'uno e l'altro ordine ammettono certe eccezioni; così nulla vieta, che, assolutamente parlando, tali portenti si dieno nell'ordine sociale ».

Ma dev'essere eccezione, non regola. Che innumerevoli uomini di due o tre razze umane, come ritiene il Vico, siano vissuti per secoli in uno stato ferino, senza legge, senza diritto e doveri sociali, senza sedi fisse, ma divaganti sulla terra come bestie, ecco ciò che è assurdo pensare. Qui non si tratta più di eccezioni, meravigliose e mostruose, ma si pone lo stato violento al luogo del naturale, come regola; lo straordinario, fisicamente e moralmente impossibile, come vita ordinaria. Non ci attardiamo a confutarne oltre il concetto, a dissiparne l'immagine fantastica — poichè si tratta di pura fantasia —; basti averne affermato l'assurdità.

Ma quando il Vico fonda e spiega il nuovo concetto del diritto delle genti e ne fa la storia e lo stabilisce sulla duplice base della ragione e dell'autorità e lo oppone al diritto dei giusnaturalisti, che non avevano fatto i conti

Digitized by Google

con la storia dei tempi divini ed eroici; — o quando ci fa passare davanti agli occhi, con inarrivabile efficacia descrittiva e costruttiva, la storia delle vecchie età, nelle loro varie fasi, svolgentisi sotto le forze gagliarde della sensazione, dell'istinto e dell'immaginazione, portando a grado a grado l'umanità dallo stato selvaggio allo stato umano, noi non possiamo non esser presi d'ammirazione davanti alla novità e vastità della costruzione vichiana, che ha aperto nuove vie alla scienza dei popoli. E siamo grati al Vico di aver posto su saldi fondamenti il concetto del diritto naturale e di averne posta la radice in Dio.

Il diritto naturale non è autonomo, come aveva insegnato l'Hobbes, perchè l'ultima fonte di esso va cercata in un Ente che dia valore ad esso, che metta limiti all'autorità dello Stato con le leggi della giustizia eterna, che assegni all'individuo e alla società il fine necessario e immutabile, che riveli, colla sua presenza nell'uomo e sopra dell'uomo, cioè nella coscienza, le norme del pensare e dell'operare secondo giustizia e che dia una base al diritto positivo: per aver valore, il diritto positivo, deve fondarsi sul diritto naturale; come il diritto si fonda sulla legge naturale e questa sulla legge eterna, cioè, in ultima analisi, in Dio.

Ecco quanto, del tutto secondo l'insegnamento della dottrina cattolica, ha stabilito il Vico, grande assertore del diritto storico, ma non meno grande assertore del diritto naturale.

Digitized by Google

SAGGIO QUINTO

I RICORSI

Digitized by Google

Digitized by Google

La dottrina del ritorno periodico delle cose e della vita umana ricorre parecchie volte nella storia delle religioni e della filosofia. Essa si presenta, quasi sempre, sotto due forme: come teoria della metempsicosi o rincarnazione, o come dottrina della palingenesi periodica del mondo e delle cose umane. Accenniamo anzitutto alla prima delle due teorie.

Generalmente non si distingue tra metempsicosi e rincarnazione, sebbene fra l'una e l'altra la differenza sia profonda. Tutte e due racchiudono ed esprimono il concetto del ritorno periodico delle anime, ma, mentre la vecchia dottrina della metempsicosi insegnava che la migrazione delle anime si compie attraverso differenti corpi od organismi ora umani e ora animali, la moderna dottrina della rincarnazione insegna che il ritorno dell'anima avviene soltanto in corpi umani sempre più perfetti, corrispondentemente alla maggiore perfezione che l'anima consegue nelle vite successive. La metempsicosi è stata insegnata, come è noto, dal Buddismo, dai misteri orfici, da Empedocle, da Pitagora, da Platone, da Plotino, da Proclo, da Marco Aurelio, dai Manichei, dai Basiliani e da altri; la

Digitized by Google

rincarnazione è difesa dalla teosofia, da certe forme di spiritismo e da parecchi pensatori moderni. È chiamata anche palingenesi spirituale, per distinguerla dalla palingenesi cosmica, che ammette il ritorno della realtà tutta. Noi fummo altre volte in questo mondo ed altre ancora vi dovremo tornare, finchè non avremo raggiunta la perfezione, col bilancio di tutte le nostre partite di dare e di avere, di cause ed effetti, di bene e di male: ecco la dottrina della rincarnazione. La quale si deve distinguere anche da una ipotesi affine, messa in campo da certe correnti teosofiche e spiritistiche, e che insegna come quella una specie di palingenesi spirituale. Alcuni vogliono, cioè, che l'anima venga destinata dall'Ente Supremo a una serie di emigrazioni da uno a un altro astro, per espiare man mano le colpe commesse nella vita presente, fino a che, purificata completamente e raggiunto il grado massimo della sua perfezione, possa arrivare alla pienezza della luce, scopo supremo delle sue esistenze successive. Non staremo qui a sollevare obbiezioni contro queste o altrettali dottrine fondate sulla fantasia o sul sentimento, invece che sull'induzione e sulla deduzione logica: la filosofia, degna di questo nome, non le conosce, e non se ne occupa.

Accanto alla teoria del periodico ritorno dell'anima umana si svolge quella dell'eterno ritorno delle cose tutte, della periodica palingenesi cosmica, universale. Periodicamente il mondo nasce e tramonta. Il corso dei fenomeni è eterno, e ripassa periodicamente per gli stessi stati, divisi da regolari intervalli. E' questa la dottrina della maggior parte dei filosofi greci intorno alla vita del mondo. Il mondo che si riproduce è uguale perfettamente al mondo già scomparso o è diverso? In altre parole: ri-

Digitized by Google

tornano i mondi con tutte le caratteristiche già possedute, con le stesse cose e le stesse persone, con le stesse condizioni fisiche e storiche, o il mondo che ritorna è soltanto più o meno somigliante al mondo tramontato? Questione secondaria, diversamente risolta dai diversi pensatori, che non intacca l'essenziale della dottrina dell'eterno ritorno. I mondi sorgono dalla materia infinita per riconfondersi con essa e per risorgere da essa; nascono dal fuoco, sono distrutti dal fuoco e il fuoco li riaccende; nascono dall'Amore per essere disgregati dall'Odio e rimessi insieme ancora dall'Amore; nascono, secondo qualcuno, con una identità perfetta o, secondo altri, soltanto con una uguaglianza generica; ma il destino è sempre quello: dopo il Grande Anno un mondo scompare e un altro sorge al posto dello scomparso; le generazioni e le corruzioni di un mondo si riprodurranno infinite volte nel tempo, a intervalli rigorosamente fissati, per tutti i secoli dei secoli.

Anche in G. B. Vico troviamo un ritorno. Ma il ritorno periodico insegnato dal Nostro, coi suoi « ricorsi » non è nè l'uno nè l'altro dei due indicati qui sopra: egli, da buon cattolico e da filosofo di buon senso, non ammette, non si sogna neppure d'ammettere, la rincarnazione, come non ammette la periodica palingenesi universale: il suo è il ricorso delle cose umane civili. Al posto della palingenesi spirituale e cosmica abbiamo il periodico ritorno della storia umana.

Anche per lo storico Polibio — per tacere di parecchi altri — qualche cosa della storia umana ritorna periodicamente: dalla monarchia si scende in modo naturale all'aristocrazia; da questa si passa all'oligarchia; dall'oligarchia alla democrazia; la democrazia si scioglie in vio-

Digitized by Google

lenza o impero manesco, finchè la moltitudine imbestiata torni a trovarsi un despota o un monarca. « Questo — conclude Polibio — è il circolo dei governi; questo l'ordine di natura, secondo il quale si cangiano e tramontano e al medesimo punto gli Stati ritornano ». Come si vede, il ritorno di Polibio si riferisce solo alle forme di governo, mentre i ricorsi del Vico, uniformi presso tutti i popoli, investono tutta la vita civile, tutte le forme sociali: l'arte e la religione, la scienza e il linguaggio, l'economia, la morale e il diritto. Al Vico s'avvicina di più il Campanella: « Respùblicae ex Monarchia in Tyrannidem, inde in Aristocratiam, inde in Oligarchiam, inde in Politiam, inde in Democratiam, ac denuo tandem in Monarchiam revertuntur per easdem aliasque vias » — « Camminando da levante a ponente la Monarchia universale, per mano d'Assiri, Medi, Persiani, Greci e Romani, venne finalmente in mano de' Spagnoli, come per il circolo delle cose umane lor toccava ». Questo circolo si estende anche alla vita delle religioni: « Religiones cunctae atque sectae habent proprium circulum, velut et respublicae ». Veramente il Vico ci dà un solo esempio dei suoi ricorsi: quello della barbarie primitiva nella barbarie ritornata, alla quale seguono i tempi umani. « Agl'innumerabili luoghi, che, per tutta quest'opera (la *Scienza nuova*), d'intorno a innumerabili materie si sono finora sparsamente osservati corrispondersi con maravigliosa acconcezza i tempi barbari primi e i tempi barbari ritornati, si può facilmente intendere il ricorso delle cose umane nel risurgere che fanno le nazioni ».

Non si capisce perchè il Vico chiami barbaro il medioevo, dal momento che la ritornata vita civile fu voluta,

Digitized by Google

anche secondo lui, dalla Provvidenza, perchè fosse stabilita fermamente la religione cristiana, col far servire agli ineffabili decreti della divina grazia le cose umane di tutte le nazioni. È ben vero che, secondo il Nostro, la religione, anzichè favorire, frena la barbarie e che il Cattolicismo esce ingrandito nella lotta contro di essa; ma resta il fatto che il Vico afferma che la barbarie ha dominato in un tempo in cui il Cristianesimo era nel suo massimo fiore come dogma e come culto. È però vero anche che il Vico non accenna che alle somiglianze, passando sotto silenzio le differenze profonde che caratterizzano i tempi ritornati di fronte ai tempi primitivi, allora meno oscuri di quelli. D'allora a noi il medioevo s'è mostrato nella sua luce vera, come epoca tutt'altro che barbara, proprio in grazia e sotto l'influsso della religione cristiana e specialmente del Cattolicismo. La coincidenza in Vico della religione cristiana colla barbarie ritornata ha fatto dire a qualcuno che il Vico fu ignaro del Cristianesimo. Ha scritto il Ferrari: « Sfugge al Vico quella religione cristiana colla quale il genere umano ha traversata la crisi terribile della società antica in dissoluzione ». E deplora « l'ostinazione a non vedere nell'Europa che la ripetizione dell'antico fino ad avvilire il Cristianesimo col parallelo civile della mitologia degli antichi ». E il Cantoni: « La grande rivoluzione introdotta dal Cristianesimo sfugge completamente alla sua scienza ».

Ebbene, no: da quanto siamo venuti esponendo risulta che al Vico non sfuggì affatto il valore, per l'individuo singolo e per la collettività, del messaggio di Gesù e della vita cristiana.

È stato detto bene che il Vico « assume la storia del

Digitized by Google

gentilesimo alla dignità di preparare la via delle nazioni cristiane e non concede alle memorie pagane di sopravvivere che per servire di confronto ai principî e ai frutti della nuova religione ». Il Cristianesimo è, per il Vico, il centro della storia. Non si rese egli conto dell'incompatibilità tra la religione del Vangelo e la barbarie? Non parrebbe che certi fatti, veduti superficialmente, lo inducessero a vedere barbarie quello che non era che un complesso di rozzi inizi d'una civiltà nuova; e non vedesse che il Cristianesimo veniva trasformando lentamente e gradatamente quegli inizi in processi bene spiegati? Non parrebbe che egli mettesse la barbarie e il Vangelo come due entità indipendenti per un certo spazio di tempo, senza mediarle e senza vederne la inconciliabilità? La risposta a questa e ad altrettali difficoltà l'abbiamo forse nella considerazione che, secondo il Vico, il carattere barbarico dell'alto medioevo è anch'esso un ragionevole ricorso storico voluto dalla Provvidenza cristiana « per ritemprare, mercè un ritorno alla ferinità, l'infiacchito mondo romano e avviarlo a un nuovo e più alto grado di vita civile » come preparazione necessaria all'efficace innestarsi sopra di esso della morale e del dogma cristiano. Percorrendo il medesimo corso e ricorso, sviluppando liberamente le proprie facoltà, l'umanità prepara, sotto la guida della Provvidenza, il trionfo del Cristianesimo.

Egli scrive: « Avendo — la Provvidenza — per vie sovraumane schiarita e ferma la verità della cristiana religione con la virtù de' Martiri incontro la potenza romana e con la dottrina de' Padri e co' miracoli incontro la vana sapienza greca, avendo poi a surgere nazioni armate, ch'avevano da combattere da ogni parte la vera di-

Digitized by Google

vinità del suo Autore, permise nascere nuovo ordine d'umanità tralle nazioni, acciocchè secondo il natural corso delle medesime cose umane ella fermamente fussesi stabilita ». Tutto serve nelle mani della Provvidenza a questo scopo, tutto concorre allo stabilimento e al trionfo del Cristianesimo. « Con tal eterno consiglio — la Provvidenza — rimenò i tempi veramente divini, ne' quali gli re catolici dappertutto per difendere la religion cristiana, della qual essi son protettori, vestirono le dalmatiche de' diaconi e consagrarono le loro persone reali ». I principi volevano consacrate le loro persone, perchè anch'essi, come i padri — eroi della barbarie prima, si sentivano, oltre che signori temporali, anche ministri del cielo. Così « i primi re cristiani fondarono religioni armate, con le quali ristabilirono ne' loro reami la cristiana catolica religione incontro ad ariani, contro saraceni, ed altro gran numero d'infedeli ». Fondarono? Chi può capire quello che qui intende propriamente il Vico? Il resto è vero, purchè per « religioni armate » s'intenda soltanto che i principi cristiani usarono anche le armi in difesa della religione, che intimarono o accettarono la guerra per far trionfare la religione cattolica.

Ritornarono infatti « quelle che si dicevano *pura et pia bella* da' popoli eroici; onde ora tutte le cristiane potenze con le loro corone sostengono sopra un'orbe innalberata la croce, la qual avevano spiegata innanzi nelle bandiere, quando facevano le guerre che si dicevano Crociate ». « Ed è maraviglioso il ricorso di tali cose umane civili de' tempi barbari ritornati, che, come gli antichi araldi, nell'intimare le guerre, essi *evocabant deos* dalle città alle quali le intimavano, onde credevano che le genti vinte ri-

Digitized by Google

manessero senza dèi, e quindi senza auspici..., così i barbari ultimi, nel prendere delle città, non ad altro principalmente attendevano ch'a spiare, truovare e portar via dalle città prese famosi depositi o reliquie di santi ». La vera barbarie è in gran parte dei nemici della religione cattolica: « Perchè fino dal Quattrocento, cominciando ad allagare l'Europa ed anco l'Affrica e l'Asia tante barbare nazioni, e i popoli vincitori non s'intendendo co' vinti, dalla barbarie de' nemici della catolica religione avvenne che di quei tempi ferrei non si truova scrittura in lingua volgare propia di quelli tempi, o italiana o francese o spagnuola o anco tedesca; e tra tutte le nazioni anzidette non si truovano scritture che 'n latino barbaro, della qual lingua s'intendevano pochissimi nobili, ch'erano ecclesiastici: onde resta da immaginare che 'n tutti que' secoli infelici le nazioni fussero ritornate a parlare una lingua muta tra loro ». E la fantasia del Vico, che crea di sana pianta quasi tutta questa barbarie seconda, si sbriglia fino a veder tornare dappertutto la scrittura geroglifica dell'imprese gentilesche. Poi ci fa assistere a tutta una serie di somiglianze piuttosto superficiali del medioevo coi tempi primitivi:

Ritornarono certe spezie di giudizi divini, che furono detti « purgazioni canoniche »; de' quali giudizi una spezie abbiam sopra dimostrato ne' tempi barbari primi essere stata i duelli, i quali però non furono riconosciuti dai sagri canoni ».

« Ritornarono i ladronecci eroici: come gli eroi s'avevano recato ad onore d'esser chiamati « ladroni », così titolo di signoria fu quello poi di « corsali ».

« Ritornarono le ripresaglie eroiche. E, perchè le guerre de' tempi barbari ultimi furono, come quelle de' primi,

Digitized by Google

tutte di religione, ritornarono le schiavitù eroiche, che durarono molto tempo tra esse nazioni cristiane medesime. Perchè, costumandosi in que' tempi i duelli, i vincitori credevano che i vinti non avessero Dio, e si gli tenevano niente meno che bestie ». Ma, secondo il Vico, sopra tutto meraviglioso è il ricorso delle cose umane; infatti in tali tempi « ricominciarono i primi asili del mondo antico, dentro i quali udimmo da Livio essersi fondate tutte le prime città ». « Perchè — scorrendo dappertutto le violenze, le rapine, l'uccisioni, per la somma ferocia e fierezza di que' secoli barbarissimi; nè essendovi altro mezzo efficace di ritener in freno gli uomini, prosciolti da tutte le leggi umane, che le divine, dettate dalla religione, — naturalmente, per timore d'esser oppressi e spenti gli uomini, come in tanta barbarie più mansueti, essi si portavano da vescovi e dagli abati di que' secoli violenti, e ponevano sè, le loro famiglie e i loro patrimoni sotto la protezione di quelli, e da quelli vi erano ricevuti; le quali soggezioni e protezione sono i principali costitutivi de' feudi ». E sorgono intorno alle chiese, anzi alle « chiesiccuole » i paesi e i villaggi, così che la religione si fa centro della vita civile; ed è per questo che « nell'Europa in uno sformato numero tante città, terre e castella s'osservano con nomi di Santi; perchè in luoghi o erti o riposti, per udire la messa e fare gli altri ufizi di pietà comandati dalla nostra religione, si aprivano piccole chiesiccuole, le quali si possono diffinire essere state in que' tempi i naturali asili de' cristiani, i quali ivi da presso fabbricavano i loro abituri: onde dappertutto le più antiche cose, che si osservano di questa barbarie seconda, sono picciole chiese in sì fatti luoghi, per lo più dirute ».

Digitized by Google

Tutta o quasi la vita civile si svolge e si affina intorno alla vita religiosa che frena le passioni gagliarde e protegge gli oppressi e i perseguitati, attuando molto lentamente ma efficacemente l'ideale cristiano con le sue caratteristiche di pietà e di carità, come una potente forza spirituale che domina gli istinti materiali di ferocia, scatenati dal ritorno della barbarie. La croce inalberata sull' « orbe » è simbolo eloquente del subordinamento voluto dalla religione di tutte le attività violente alla mite e santa dottrina di Cristo, che trasforma a poco a poco la barbarie in civiltà umana.

Faccio grazia ai lettori di altri ricorsi vichiani, che, in parte, si possono riassumere, dicendo che la storia dei feudi del medioevo corrisponde al corso delle clientele romane. Ma poi al feudalesimo successero i tempi e i governi umani colla medesima serie di vicende che erano seguite all'antica civiltà romana. Si compie il ricorso. Con gli studi aperti nelle Università d'Italia, dove si insegnavano le leggi romane comprese nei libri di Giustiniano, concepite secondo il « diritto naturale delle genti umane », le menti, già più spiegate e fattesi più intelligenti, si diedero a coltivare la giurisprudenza della natural equità, la qual adegua gl'ignobili co' nobili in civile ragione, come lo sono uguali in natura umana. E appunto come, da che Tiberio Coruncanio cominciò in Roma a insegnare pubblicamente le leggi, n'incominciò a uscire l'arcano di mano a' nobili, e a poco a poco se n'infievolì la potenza, così avvenne a' nobili dei reami d'Europa, che si erano regolati con governi aristocratici, e si venne alle repubbliche libere e alle perfettissime monarchie. Le quali forme di Stati, perchè entrambe portano governi umani, comportevol-

Digitized by Google

mente si scambiano l'una con l'altra; ma richiamarsi a Stati aristocratici egli è quasi impossibile in natura civile ». La ragione è chiara: « gli uomini plebei, una volta che si riconoscono esser d'ugual natura co' nobili, naturalmente non sopportano di non esser loro uguagliati in civil ragione; lo che consieguono o nelle repubbliche libere o sotto le monarchie ». La visione si precisa. « Oggi una compiuta umanità sembra essere sparsa per tutte le nazioni, poichè pochi grandi monarchi reggono questo mondo di popoli; e, se ve n'hanno ancor barbari, egli n'è cagione perchè « le loro monarchie hanno durato sopra la sapienza volgare di religioni fantastiche e fiere ». Ma in Europa dove trionfa il Cristianesimo, che insegna un'idea di Dio infinitamente pura e perfetta e comanda la carità verso tutto il genere umano, vi sono delle grandi monarchie umanissime nei loro costumi. I tempi barbari trapassano sotto la forza della religione cristiana in tempi luminosamente umani: « Dappertutto l'Europa cristiana sfolgora di tanta umanità, che vi si abbonda di tutti i beni che possano felicitare l'umana vita, non meno per gli agi del corpo che per gli piaceri così della mente come dell'animo. È tutto ciò in forza della cristiana religione, che insegna verità cotanto sublimi che vi si sono ricevute a servirla le più dotte filosofie de' gentili, e coltiva tre lingue come sue: la più antica del mondo, l'ebrea; la più delicata, la greca; la più grande, ch'è la latina. Talchè, per fini anco umani, ella è la cristiana la migliore di tutte le religioni del mondo, perchè unisce una sapienza comandata con la ragionata, in forza della più scelta dottrina de' filosofi e della più colta erudizione de' filologi ».

Qui sorge una questione. La vita sociale nel suo con-

Digitized by Google

creto svolgimento si assomma in tre età: l'età degli dèi, l'età degli eroi, e quella degli uomini. Queste età corrono e ricorrono in una periodica successione regolare, in un processo ciclico perenne. Ebbene, in questa concezione vichiana è possibile ancora il progresso, o la legge dell'umano perfezionamento è abolita dal continuo ripetersi degli stessi stati, delle stesse condizioni storiche?

È stato risposto, in generale, che i ricorsi non rendono impossibile il progresso per la ragione, secondo alcuni, che « il ripercorso del corso può e deve pensarsi non solo diverso dal moto uniforme, ma continuamente arricchentesi e crescente su sè stesso ». Difatti, la barbarie seconda porta nel suo seno il Cristianesimo e perciò segna un progresso enorme sulla barbarie prima, piena di dèi falsi e bugiardi e di religioni crudeli e fantastiche. Secondo altri, il progresso è possibile e necessario perchè l'umanità è destinata, dalle teorie vichiane, a realizzare l'idea divina in maniera sempre più perfetta e si eleva a Dio con un cammino circolare a spirale. Approfondiamo questo pensiero. Dietro tutte e tre le forme della vita degli uomini — vita divina, vita eroica e vita umana — sta propulsante Dio Ottimo Massimo, che dall'azione dell'individuo trae la attuazione di fini sempre più umani, per condurre l'umanità a uno stato sempre più alto di perfezione. Le tre speciali unità nelle quali si dirompe il corso della storia delle nazioni « mettono capo in una unità generale, ch'è l'unità della religione d'una *divinità provvedente,* la quale è l'unità dello spirito, che informa e dà vita a questo mondo di nazioni », ha scritto G. B. Vico. L'uomo singolo serve all'umanità, l'umanità serve a Dio; e il suo servire è regnare, perchè, servendo, celebra un ininterrotto aumento di

Digitized by Google

umanità, di valore umano. E Dio dirige l'uomo singolo e la collettività all'attuazione progressiva della perfezione che è Lui stesso, causa esemplare, causa efficiente e causa finale dell'uomo singolo, e dell'uomo associato. E come è infinita la perfezione di Dio, che si presenta quale ideale verso cui aspirano, come a loro fine, le creature umane, fatte da Lui, Creatore, che impresse in esse la sua immagine e somiglianza, e con ciò diede ad esse non l'infinità attuale, di cui non sono capaci, ma bensì la tendenza all'infinito, che è il fondo del loro essere; così, e perciò, è pure senza limiti la perfettibilità umana, cioè la capacità di trarre dalla potenza all'atto le facoltà naturali, destinate da Dio ad un progressivo arricchimento intellettuale e morale, che ogni generazione lega alla generazione che segue, attuando un'umanità sempre migliore, più e più spiegata, che fa servire all'ulteriore spiegamento dell'età umana, le due età di trapasso, la divina e l'eroica. E conseguentemente i governi, le leggi, le istituzioni, tutte le forme della vita associata, divengono, dopo il ricorso, sempre più umane, pur nel circolo dei ricorsi. Il progresso « è un *processo circolare* secondo la stessa terminologia vichiana. Ma è tra i più solenni errori compiuti nella storia della filosofia l'avere attribuito a Vico l'opinione di un *processo ciclico* della storia. Il processo ciclico importa un meccanico ricorso del corso, una fatale e periodica ripresentazione di situazioni storiche successive, la figurazione della storia umana come la circonferenza del circolo, come la linea chiusa che ritorna in se stessa. In questa fatale successione di ricorrenza di avvenimenti la storia appare, nel suo sviluppo, senza speranza. Ma questa concezione non è affatto di Vico », ha scritto un autore.

Digitized by Google

Facciamo un'altra considerazione. Dall'avvento del Cristianesimo, secondo il Vico, il centro della storia è Cristo. La sua dottrina rappresenta la perfezione assoluta. D'altra parte questa perfezione è anche infinita, cioè l'umanità potrà attuarla sempre in modo più perfetto, raggiungerla pienamente coll'atto suo molteplice non potrà mai. Nessun santo, tolto l'Uomo-Dio, s'adegua pienamente al Vangelo. Ma l'umanità, dopo Cristo, deve attuare l'ideale cristiano, nei limiti della capacità umana, in una serie ascendente di atti umani fino a raggiungere la massima perfezione cristiana raggiungibile dalle forze dell'uomo elevate e mosse dalla grazia. Senza progresso questo crescente accostarsi delle attività umane all'ideale evangelico è impossibile. Dunque il progresso, nonchè possibile, dopo Cristo è necessario.

Un'altra questione. Benedetto Croce ha voluto estrarre dallo schema sociologico del ricorso vichiano un significato filosofico, che non si trova espresso negli scritti del Vico; e questo ha fatto perchè si possa « rendersi conto dell'assolutezza ed eternità che il Vico gli attribuisce » e « per giustificare la rappresentazione storica e la legge sociologica che si fondano sopra di esso e da esso principalmente attingono la loro forza ». Il Croce legge nel ricorso del Vico lo schema della sua filosofia dello Spirito. Così: « Lo spirito, percorsi i suoi stadi di progresso, e dalla sensazione innalzatosi successivamente all'universale fantastico e poi a quello intelligibile, dalla violenza all'equità, non può, in conformità della sua stessa natura, se non ripercorrere il suo corso, ricadere nella violenza e nel senso, e di là riprendere il moto ascensivo, iniziare il ricorso ». Ebbene, non solo non c'è nulla nella complessiva dottrina

Digitized by Google

filosofica del Vico che giustifichi questa interpretazione crociana dei ricorsi, ma essa si svolge sopra un piano affatto diverso da quello della filosofia del pensatore abbruzzese. Chi ci ha seguito fin qui deve esserne persuaso quanto noi. Il Croce ha il diritto di leggere sotto i ricorsi vichiani quello che vi mette lui stesso, come noi abbiamo il dovere di constatare che là si trova il Croce e non G. B. Vico.

Qual'è il corso che le nazioni ripercorrono nella loro storia?

Riassumiamo in un quadro sintetico le teorie vichiane su questo argomento, che comprende tutta la *Scienza nuova* e tutto quasi il *De Uno* e che abbiamo sparsamente già trovato nell'esposizione dei diversi Saggi.

Il corso che fanno la nazioni, con costante uniformità, malgrado la varietà infinita dei loro costumi, si svolge nel giro di *tre età,* degli dèi o *divina,* degli eroi o *eroica,* e degli uomini o *umana.* In questo ordine immutabile, che ci offre un costante e non mai interrotto ordine di cause e di effetti, distinguiamo tre specie di *nature,* dalle quali sono uscite tre sorta di *costumi,* dai quali scaturiscono tre specie di *diritti naturali delle genti,* che danno luogo a tre qualità di *stati civili,* ossia di *repubbliche.* Perchè gli uomini venuti all'umana società potessero comunicare tutte e tre queste specie di cose massime, cioè i costumi, i diritti e i governi, si formarono tre specie di *lingue* e di *caratteri.* Per giustificarle si sono costituite tre sorta di *giurisprudenze* assistite da altrettante *autorità* e *ragioni* diverse, dando luogo ad altrettante specie di *giudizi.* Le giurisprudenze si celebrano per tre sette o *periodi* di tempo. Queste unità di specie, con altre molte che ne seguono,

Digitized by Google

« mettono capo in una unità generale che è l'unità della religione di una divinità provvedente, la quale è l'unità dello spirito, che informa e dà vita a questo mondo di nazioni ». Sviluppiamo brevemente le più importanti di queste triadi.

Le tre nature. La prima natura, tutta dominata dalle illusioni della fantasia, la quale è robustissima nei debolissimi di raziocinio, fu *poetica* o *creatrice* « lecito ci sia dire divina »; essa anima e divinizza gli esseri materiali, secondo l'idea che si forma degli dèi. Questa natura fu quella dei poeti teologi, che furono i più antichi sapienti di tutte le nazioni gentili, poichè tutte le società pagane ebbero ciascuna per base la propria credenza e i propri dèi particolari. Del resto la natura dei primi uomini fu tutta fiera e barbara, ma, per quello stesso loro errore di fantasia, essi temevano spaventosamente gli dèi che essi stessi avevano creati, e la religione era l'unico mezzo di raffrenare la loro fierezza.

La seconda natura fu eroica : gli eroi se l'attribuivano da se stessi come privilegio della loro divina origine. Credendo che tutto facessero gli dèi, si tennero per figlioli di Giove, come quelli che erano stati generati sotto gli auspici di Giove. Essi possedevano nell'eroismo la loro nobiltà naturale. La qual naturale nobiltà vantavano sopra quelli che dall'infame comunione bestiale s'erano riparati nei loro asili, i quali, venutivi senza dèi, erano tenuti per bestie.

La terza fu natura umana, intelligente e quindi modesta, benigna e ragionevole: essa riconosce, per leggi, la coscienza, la ragione, il dovere.

Tre sorta di costumi. I primi costumi ebbero carattere

Digitized by Google

di pietà e di religione, quali si attribuiscono a Deucalione e Pirra, che erano appena sfuggiti alle acque del diluvio.

I secondi furono collerici e puntigliosi, quali sono narrati di Achille.

I terzi furono regolati dal dovere: essi appartengono all'epoca in cui si faceva consistere l'onore nel compimento dei doveri civili.

Tre specie di diritti. Il primo diritto fu *divino.* Gli uomini, vedendo in tutte le cose gli dèi o l'azione degli dèi, riguardavano sè e le cose loro come dipendenti immediatamente dalla divinità.

Il secondo fu *eroico,* o diritto della forza dominata dalla religione, che sola può contenere in dovere la forza, dove non sono, o, se vi sono, non valgono le leggi umane per raffrenarla. Perciò la Provvidenza volle che i primi popoli, per natura feroci, trovassero nella credenza religiosa un motivo di sottomettersi alla forza, e che, non essendo ancora capaci di ragione, giudicassero del diritto dal successo, della ragione dalla fortuna, per la quale si consigliavano con la divinazione degli auspici. Questo diritto della forza è il diritto di Achille che pone tutta la ragione nella punta della spada.

Il terzo è il diritto *umano* dettato dalla ragione umana tutta spiegata.

I tre governi. I primi furono *divini,* che i Greci chiamerebbero teocratici. Sotto tali governi gli uomini credevano che ogni cosa fosse comandata dagli dèi; fu l'età degli oracoli, che sono la più antica delle cose che si leggono sulla storia.

I secondi furono governi *eroici* o *aristocratici,* che è quanto dire d'*ottimati* nel senso di fortissimi, in greco go-

Digitized by Google

verni di Eraclidi, cioè usciti da una forza erculea. Questi Eraclidi erano sparsi in tutta l'antichissima Grecia. Lo stesso si deve dire dei governi dei *Cureti,* che i Greci trovarono sparsi nell'antica Italia o Saturnia, in Creta e in Asia. Questi Cureti furono a Roma i *Quiriti* o cittadini investiti di carattere sacerdotale, del diritto di portare le armi, e di votare nelle pubbliche assemblee.

I terzi sono governi *umani,* nei quali l'uguaglianza della natura intelligente, carattere proprio dell'umanità, si ritrova nell'uguaglianza civile e politica.

Non addentriamoci a studiare le altre triadi, che compendiano, con quelle già studiate, il corso che le nazioni ripercorrono a date epoche; la triplice partizione è sempre la stessa e l'insegnamento è uno. « Come lo spirito conoscitivo — conclude il Croce — passa dal sentire senza avvertire all'avvertire con animo perturbato e commosso e indi al riflettere con mente pura; così, analogamente, lo spirito volitivo passa dalla *ferinità* al *certo* pratico e da questo al *vero*... Tutte le manifestazioni della vita si conformano a questi tre tipi sociali... Per quanto il Vico sia confuso e talvolta contraddittorio nel determinare i particolari delle varie corrispondenze, il suo pensiero generale è chiaro. Dove la riflessione è scarsa e la fantasia gagliarda, sono anche gagliarde le passioni, violenti i costumi, aristocratici ossia feudali gli Stati, sottoposte alla rigida autorità paterna le famiglie, dure le leggi, simbolici i procedimenti dei negozi giuridici, metaforici i linguaggi, geroglifiche le scritture. Per contrario, dove la riflessione predomina, la poesia si dilegua o si riempie di filosofia, i costumi si fanno miti, le passioni regolate, i popoli assumono i governi, i componenti delle famiglie sono anzi-

Digitized by Google

tutto cittadini dello Stato, le leggi si compenetrano d'equità, le procedure si semplificano, i linguaggi si sfrondano di metafore, le scritture diventano alfabetiche ».

Ecco il corso e ricorso perenne delle nazioni.

Digitized by Google

Digitized by Google

CONCLUSIONE

Digitized by Google

Digitized by Google

Nè panteismo nè semipanteismo, nè monismo nè immanenza, ma l'affermazione chiara e risoluta di una realtà naturale trascendente lo spirito, di un oggetto trascendente il soggetto, di una realtà divina personale e di una Provvidenza trascendente l'universo, troviamo nelle opere di G. B. Vico: teismo e dualismo. Quindi egli non è precursore nè di Kant nè di Hegel, se non nel senso che ogni filosofia pone dei problemi o enuncia esigenze che le filosofie posteriori sono chiamate a risolvere e a soddisfare, data la continuità del pensiero speculativo. Per il Vico ogni filosofia degna di questo nome deve affermare la verità dell'esistenza di Dio, della Provvidenza personale, dell'immortalità dell'anima, della umana depravazione per il peccato di Adamo, della redenzione e della morale cristiana, sola capace di regolare la vita dell'uomo. Il Vico è un pensatore cristiano. E cattolico. Non solo egli ha affermato energicamente l'armonia delle sue dottrine con la fede cattolica, ma dalle dottrine cattoliche ha attinto lo spirito e la lettera di buona parte delle sue teorie e la sua avversione al luteranismo e al calvinismo, da lui accusati di sostituire il fatalismo e la necessità alla Provvidenza e al libero ar-

Digitized by Google

bitrio e di essere quindi incapaci di fondare una filosofia che soddisfi la ragione del genere umano. Troviamo nel Vico contraddizioni, incoerenze, pentimenti, ma mai nella sua concezione religiosa, che è lineare in tutte le sue opere, dalle *Orazioni* alla *Scienza nuova,* e alla quale non venne mai meno; la credenza religiosa — dice il Flint — entra in tutta la sua speculazione e la colora di sè e cresce in chiarezza e comprensione nel graduale spiegarsi del suo sistema. Non c'è lotta, non c'è incoerenza fra il credente e il pensatore: Vico è cattolico nella vita e nel pensiero, congiunti dalla ragione e dalla fede.

Digitized by Google

FINITO DI STAMPARE
— IL 21 AGOSTO 1934 —
COI TIPI DELLO STABILIMENTO
DI ARTI GRAFICHE —
Cav. M. SEJMAND - MILANO
VIA SARDEGNA, 35 - TELEF. 42-506

Digitized by Google

Digitized by Google